

REGISTRATO

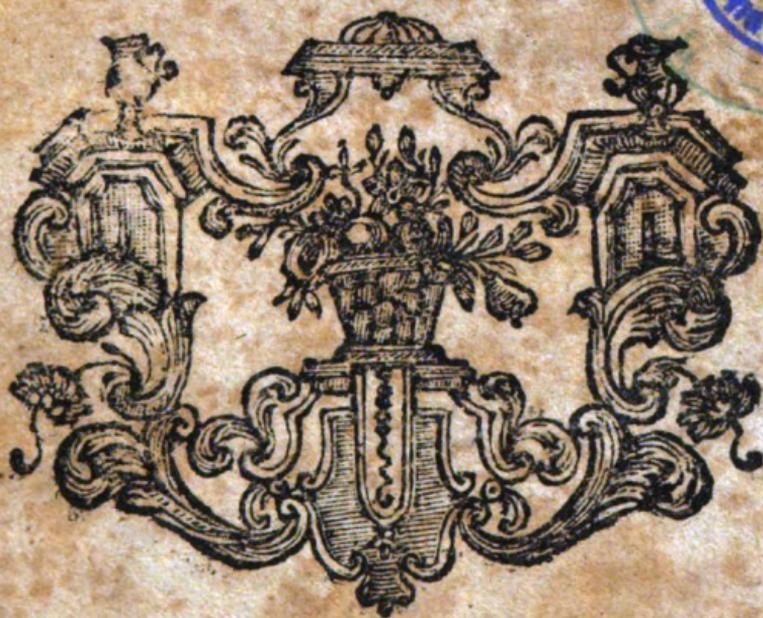
CONTESSA

SPERCIASEPE

COMMEDIA NUOVA,

PIACEVOLE,

E di nuovi intrighi.



IN NAPOLI M. DCCLXXV.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A spese di Saverio Rossi libraro, e dal medesimo
si vende accosto il Campanile di di
S. Chiara.

LO STAMPATORE.

LA disgrazia , che ha incontrato la presente Commedia di essere stata rappresentata in più Luoghi , sempre però diversa da quella composta dall' Autore : E l' ultima sua disgrazia di essersi rappresentata in uno di questi Teatri svizata , e ridotta a segno , che appena un' ombra se ne vedeva di quella stessa , che con tanto gradimento fu intesa la prima volta nel Regal Monastero di S. Pietro a Majella , è stato per me il vero motivo di darla alle stampe . L' avrei però voluto fare sotto la direzione dell' Autore stesso , se mi fosse riuscito saperlo , ma il medesima ha voluto il piacere di nascondersi in maniera , che per quante diligenze vi abbia praticato , non mi è stato possibile averne notizia ; Tuttavia essendomene capitata una Copia esatta , e corretta della maniera giusto che fu rappresentata la prima volta , con quella mi sono regolato , e spero , che 'l Pubblico la dovrà pigliar con piacere .

PERSONAGGI.

CONTESSA ELEONORA SPER-
CIASEPE.

D. POMPILIO suo Fratello.

GERARDO suo Cameriere.

CHECCO Paggio.

AURELIO innamorato.

CAMILLO suo Cameriere.

MARCHESINO PANZI affettato.

CLARICE sua Sorella.

L A S C E N A

E' una Galleria.

AT-

ATTO PRIMO

S C E N A I.

Contessa alla toletta , Gerardo che la stà servendo , D. Pompilio in altra parte con tavolino da scrivere , che stà rivedendo conti.

Con. **A** Questa madama Checca non bisogna mandarli più alcuna cosa ; vedi lei, che razza di scuffia mi ha lavoreggiato , e nce lo lebbrico più d'una volda , che la voleva all'ultima moda colla ziarrella , che esce quì di fuori , ed essa me l'ha fatta con questo pezzo così scillarato.

Ger. Aggiustatela meglio , che vi starà bene.

Con. E che buò aggiustà , se da due ore che impazzesco , e sempe vò scongica . Ah!

D. P. Auh , e io da doje ora che assommo e non pozzo assommà no callo pe sta mmalora nera , che fa na ratena continua continua , sò tre , e quattro che sò sette , sette . . .

Con. Mai , mai mi ha fatto simil cosa .

D. P. Sette . . .

Con. L'ha fatta a spacca strommola .

D. P. Sette . . .

Con. Che ciuccia .

D. P. Sette , sette mmalora , sette . *infadato .*

Con. Fratello , che patisci di discenzo scoperto ?

D. P. E si aggio contato sette vote sette , e pò aggio fatto nove , e tre che fanno . . . nove , nove . . . dece . . . undeci , e ducedecce .
colle dita .

Con. Ah la prenderebbe pe la raggia pesile pesile , e la gittarebbi giù in bascio .

A 3

D. P.

D. P. Sarria meglio , e te nce jettasse tu sana sana .

Ger. Lasciatela così **Ecc.** che vi stà bene ,

Con. Nò nò .

Ger. Vi stà bene , ve l'assicuro ; dimandatelo al Signor D. Pompilio .

D. P. Vè che guajo !

Con. Vedi tu , caro fratello , questa scuffia , mi dice o non mi dice ?

D. P. Dice il dicibile bellissima , vè a ciammiello .

Con. Come questa scuffia mi dice ? *con sdegno.*

D. P. Non Signore non vi dice .

Con. Donca vi è difetto ?

D. P. Difetto indubitatamente .

Con. E qual'è il difetto ?

D. P. (Lloco te voglio) il difetto è difettosissimo .

Con. Come difettosissimo ?

D. P. La scuffia meglio che bà non po jì

Con. Come !

D. P. Vi dice per un verso , e non vi dice per un altro , questo di quà averebbe da esser tirato di là , e poi un altro poco quà , più in fora , e llà più indentro , questo di quà llà , e quello di llà quà Nè Girà chi cancaro ha fatto sta scuffia ?

Ger. Madama Checca , Eccell.

D. P. E che vadi a far la cacca , ca non sà fi è biva .

Ger. Oh ella è Francese .

D. P. E ca è Francese , non potesse stravisà comm' all' aute .

Con. In somma mi dice , o non mi dice ?

D. P. Dice , dice .

Con. Dice .

D. P. Dice , dirà , non dirrà . Sorè tu che budè che dica , o che non dica ? Si vudè che non dica , n' avè appaura ca la scuffia non dirrà nien-

niente, si vuò che dica, dirraggio io pe essa.

Con. Che cosa?

D. P. Che mi avete rotte sei cordelle del pozzo, con quelle dell' astrico, io nou me ne rentenno, e tu me vuò stà a zucà; agge pacienza, Sorè te guarda a tte.

Con. Ah quella binidittanima di Fonzo mio marito, come mi accomodava bene quando io aveva qualche uscita.

D. P. Di corpo.

Con. Un altro neo quà, fa tosto.

D. P. (Un altro neo quà, fa tosto): carrega bene mio, carrega, pitta chiù essa, che non pitta Franceschiello Amura; songo du dece, e tre che sò quinnece, e doje che sò dece sette; va trovanono ca la scuffia non le dice, quando la facce è no cangaro mpasticcio: dice sette, dice sette. Se scerea dalla matina pe nzi a mezo juorno; dice sette, singh'accisa, dice sette, e doje; ha raggione, gallèa a gusto sujo, pecchè lo marito le lassaje tutte le robbe soje, dice sette, e a mme patremo non me lassaje mango lo spireto, dice sette, e doje; e mo pe campà, aggio da jì co lo cappiello mmano a na Sore, dece sette; che mannaggia dece sette diavole: faccia di ciuc-

Con. Eh fratello. (cia.)

D. P. Core mio: bellezza mia.

Con. Adesso mò che mi ricordo, quando viene quì il Signor Aurelio procura di parlar polito tosko, ca mi svirgogni.

D. P. Io nè? che te ne pare Girà?

Ger. Secondatela, secondatela.

D. P. E che bud asseconnà, ca la creatura è morta nfoce, e poco nce vò, e schiarro pe li schianghe.

Con. E tu Girardo soffialo da quando in quando qualche cosa da dietro, acciò parli bene.

D. P. Sì Girà sciosciamè da dereto tu.

Ger. Il Signor D. Pompilio si diffimpegna tanto bene da se.

Con. Nò nò , voglio che lo foffi.

D. P. Ma si vò che mi sciufci in tutti li cunti.

Con. Lasciate la vostra lingua spripositata.

D. P. Donca m'aggio da joquà la lengua?

Con. Joquà , vedi che parolaccia , joquà .

D. P. Non stà bona .

Con. Nò .

D. P. E io me la sciaffarraggio ...

Con. Che dici , questo non ci cape .

D. P. E io nce la faciarraggio capè per forza.

Con. Vedi che spriposito .

D. P. Donca de sta lengua mia che n'aggio da fà .

Con. Sciaffatella ...

D. P. Dereto ... E chello voleva fà ; e ufcia n' ha boluto .

Con. Ah scillavattolo , scillavattolo , affascelli a cento a centoli spripositi , auh quella binidittanima di Fonzo mio !

D. P. Sia accisomuorto e buono isso , che me te lassaje viva .

Con. Eh fratello , vedi che ho bisogno del bracciere .

D. P. E io del brachiere .

Con. Come !

D. P. Bracciero , Bracciero .

Con. Appunto , voglio un altro Volante , la Cameriera ; in somma la Corte , come la tineva la binidittanima di Fonzo .

D. P. Di Fonzo mio appunto , un altro Volante , il Maggiordomo , il Mastro di Casa , il Segretario , due Paggi , due Cocchieri , due Mozzi prima , e seconda : pence mettimmo in carrozza , e ce ne jammo ...

Con. Addò ?

D. P. Al Ponte di Tappia , da dò poi nce ne cac-

caccia la binidittanima di Fonzo .

Con. Che ! al Ponte di Tappia a mme ?

D. P. No, ca nc' è lo remmedio ; se fa zita bona ;
commè fanno tanta galantuommene .

Con. Zita bona a me ? a me al Ponte di Tappia ,
facce di ciuccio ?

D. P. Mantiene Girà .

Ger. Eccell. riflettete , per carità , non conviene .

Con. Io li voglio straccià chella brutta faccia ;
Ah , sopra le robbe meje reggio fisco ;
Oh binidittanima ! perchè moresti . . . senti . . .
Girà , Girà lassami .

D. P. Sorè , v'ì ca io tengo sette anni chiù de te .

Ger. Fate uso della vostra prudenza .

Con. In questo punto voglio , che te ne vai da questa casa ;
Zita bona a mme !

Ger. Ma lasciate prima , che vi renda i conti , come ordinato avete ,
per la venuta dello sposo .

Con. Che sposo , che sposo , il guajo che l'apila ,
non lo voglio più , giusto perchè me l'ha preposto lui ;
questo birbante mi infinocchia a tre corpi a tornesi per non farmi
maritare , e godersi il sangue mio lasciandomi dalla
binidittanima di Fonzo mio .

D. P. Sia acciso isso , che te lo lassaje .

Con. Senti , se non viene lo sposo per questa sera ,
io non lo voglio più .

Ger. Ciò sarà impossibile , se scritto ha , che sarebbe
quì tra pochi giorni .

D. P. Oh , e no la vuò fa parlà .

Con. O poco , o assaje se non vene per questa sera ,
torno a dire , come vene , se ne v'ì , e voi tiratemi
li conti , che io non voglio stare più con voi quì ;
e trovarraggio chi mi vole .

D. P. Llarà llarà llarà .

Ger. Pazientate Ecc .

D. P. Mò me sbraco , e te faccio senti la seconda parte ,
la lettera de lo Marchese Panzi la ligiste tu t'auto juorne ,
che diceva ca dimano a otto veneva ?

Con. Sì domani a otto .

D. P. E che te vengano otto . . .

Ger. Eccell. *lo tira per la veste di camera.*

D. P. Canchare (a Gerardo) otto buone juorne (alla Cons.) comme mò lo vudè pe sta sera.

Con. Io l' ho aspettato soperchio , non sono più in obrico .

D. P. E non ba buono , Sorè .

Con. Ora quello che ho detto , ho detto .

D. P. E nfunno de mare sia ditto , Sorè .

Con. Mi volessi fare il mastro tu ? non me l' ha fatto la binidittanima . . .

D. P. Di Fonzo ?

Con. Appunto , e mme lo vuoi fa tu .

D. P. E la binidittanima di Fonzo era una bestia , Sorè , e io non ci songo , Sorè .

Con. Ora non ci vò auto . Vieni meco Girà , che ti ho da dire .

D. P. Sorè , non facimmo lotane .

Con. No mi stare a rompere la testa tu , che non ti faccia peggio , che non feci alla binidittanima di Fonzo . *via.*

Ger. Riflettete Ecc.

D. P. Refriette ste brache .

Con. Girardo .

da dentro.

Ger. Vengo Signora . Riflettete che questo è punto delicato , e vostra Eccell. ne dovrà rispondere indubitatamente , sappiatevi regolare . *entra.*

S C E N A II.

D. Pompilio , e poi Checco .

D. P. **S**iente ne . . . Oh caso de chiappo , chesta pecchè cancaro s'è sbotata: essa m'ha zucato pe sto matremonio, e mò dice ca non lo vò .

Chec. Ecc. vi è fuori . . .

D. P. (Chillo vene sopra la parola mia .)

Chec. Ecc.

D. P. (Chesta dirrà ca non lo vò chità .)

Chec. Ecc.

D. P. E

D. P. E chillo si la fà da frate carnale com-
mico, me chiava na cimma de spata ncuor-
po; Oh caso de chiappo; O caso de chiappo...

Chec. Ecc. Ecc. *forte.*

D. P. Che mmalor'aje, vieni ad uso de mor-
te subbetania, che nc'è?

Chec. Vi è fuori...

D. P. Chi?

Chec. Il Signore, o Dio! mi son dimenticato
il nome, il Signore... quel Signore...

D. P. Quel Signore. *controsacendolo.*

Chec. Quel Signore, che...

D. P. Vi che bestia! trafe la mmasciata, e non
fa chi è.

Chec. Il sò io... si chiama... vestito vò
lui colla giamberga di...

D. P. Vi che pacienza, colla sciamberga..

Chec. Color di piombo... giamberghino rosso...
di statura...

D. P. Giusta, d'anni 23. in circa, parte da que-
sta fedelissima Città, e bà in Sorrento; far-
rà venuto a spedirsi il passaporto?

Chec. Che sò io.

D. P. Vò a mmalora, o r'abbio sto calamaro.

Chec. Vado dunque.

D. P. Vò vò che puozz'ire quanto tiene ncuor-
po, fallo trasi nsò chi è.

Chec. (Ammattisco per vederlo infadato.)

D. P. Che è stato? *vedendo che si ferma.*

Chec. Eccell. mi vado ricordando da A inco-
mincia il suo nome.

D. P. Vi si la vud chiù meglio de chesta, vò
fora, e fallo trasi co tutte li cancare tueje.

Chec. Subito.

D. P. Annevina chi farrà chisso, che me vene
a zucà matino matino, e mme trovà.

*nel voltare si accorge che Checco stà fermato
avanti la bussola, e parla da se.*

Chec. Attanasio? oibò... comincia da A,
Anselmo? nemmeno... A ó **D. P.**

D. P. Antonio ?

Chec. Oibò.

D. P. Pascale Jennaro, lo cancaro che te rosca, vuò propeo

Chec. Vado, vado Eccell. *via.*

D. P. Và fenisce cunte, và assomma, mma-lora, chesta me tira a precipità.

unisce le scritte e le chiude.

S C E N A III.

Aurelio, Checco, e detto.

Aur. **G** Entilissimo Signor D. Pompilio.

D. P. Oh si Aurelio mio Patrone, compatite, che questa bestia di Paggio non mi sapeva dire il nome.

Aur. Compatibile son pochi giorni

D. P. Che ci venite servendo, già

Chec. Me ne vado io?

D. P. E tu aspettate ncommertazione, si te pare: si accomodi. *ad Aurelio.*

Aur. Obbedisco.

D. P. E così il sì Aurelio stà come un fato? mal'occhi non ci pozzano.

Aur. In ogni maniera a' vostri ordini disposte sempre: la signora Contessa?

D. P. Non ci pò manco il trono di Marzo.

Chec. Io vado, o mi resto?

D. P. Traseme Auh si non ci fosse il sì Aurelio: e così a che se'ta devertesce?

Aur. Ritirato sò io quasi sempre in casa, fuorchè allora che mi dò l'onore d'essere ad incomodarla.

D. P. Oh, vol burlare; ma star sempre ritirato in casa, fa venire i frati.

Aur. No ci godo; piacemi sopramodo la solitudine per verità.

D. P. Ah ah ah, vi ho piscato, però puol esser che m'inganno.

Aur. Come a dire.

D. P. Che sta solitudine non sarrà sola, ma sarrà accompagnata co qualche auto passa-

ro solitario ; cioè che il sì Aurelio avarrà qualche applicazioncella dirimpetto , e si scar-
giejarrà un mascello diritto comme ogni figlio
de mamma ; solo nella solitudine però: ah , ah.

Aur. O bò oibò , ve l'assicuro , nè mi augurate
questo male , ve ne priego .

D. P. Accossì è meglio : è un freve malegno .

Aur. Il soggettarfi a Donne , che per lo più
spergiure , ed infedeli si veggono , è cosa
degnà di biasimo a parer mio .

D. P. Ah mme pare , che la saje , amicone .

Aur. (E lo sò in caso mio , che è peggio .)

D. P. Come dicite ?

Aur. Veggonsi , dicevo de' tradimenti così sfac-
ciati , così indegni , così . . . io innam-
morarmi . Oibò .

D. P. Accossì dicimmo sempe , e pò diamo di
piatto al Fiatamone .

Aur. Chi viver vuole con quiete , bisogna fug-
girle , ve lo assicuro (così fuggite le avessi ,
quando dovevo .)

D. P. Se tratta ca io non tengo moglie , non
sò innamorato , e aggio da tenè na sore pe
li guaje mieje , che mme ne fa scennere
pinole amare de nauta maniera .

Aur. Ma della Signora Contessa ne potreste
restar contento . Ella è una dama docile .

D. P. Zì , zì , appila sì Aurè , uscia da poche juorne
che la pratteche; se tratta ca me vò fa esse acciso .

Aur. Come ! perchè ?

D. P. Pe lo matremonio fujo , basta .

Aur. Oh dunque la Signora Contessa prende
marito ? me ne rallegro , chi è , se è lecito ?

D. P. Un certo Marchese Panza , che non ca-
nosco manco , pechè il niozio è stato trat-
tato pe fettere .

Aur. Il Marchesino Panzi mio strettissimo ami-
co , e mio paesano , Piacentino non è così ?

D. P. Piacentino di Piacenza sissignore , e si stà a-
spet-

pettanno tra pochi altri giorni con sua sorella.

Aur. Con sua sorella? *sorpreso.*

D. P. Siffignore.

Aur. (Oh Dio l'ingannatrice) e viene qui sua Sorella ?

D. P. Siffignore . Mmalora, si Aurè, nzi a mmò aje predetato contro alle femmene , e mmò nsenti na sorella , te v'è venenno na meza simpeca.

Aur. Sua sorella dunque

D. P. Accompagna il suo fratello .

Aur. E suo fratello .

D. P. Accompagna sua sorella .

Aur. Vien qui per sposare

D. P. Mia sorella .

Aur. Ma a che fine accompagnarli

D. P. Il fratello colla sorella ?

Aur. Appunto .

D. P. Per vedere le nozze di suo fratello con mia sorella .

Aur. E sarrà qui'

D. P. A pochi altri giorni .

Aur. (Oh Dio che mi accade .)

D. P. (Mmalora nsenti na sorella ha perzo li sentemiente : gran cose so ste sorelle .)

Aur. Mi dica

D. P. Si è bella , o brutta : si è becchia , o giovane la sorella .

Aur. No quèsto .

D. P. Ah ah mi fa ridere il sì Aurelio con tanta interlocutorj digestivi , tanta amecizia con il fratello : li preme il sapere della sorella , passio , incappamento , e mmele cotte appassoleate senz'auto .

Aur. Questo matrimonio .

D. P. Mela cotte appassoleate, mela cotte . . .

S C E N A IV.

Checco , e detti.

Chec. **E** Ccell. la Signora Contessa vi cerca .

D. P. Non vi ca stò co lo si Aurelio .

Aur. Per me si serva .

D. P.

D. P. Nossignore , và , e dincello ca quà nce stà un suo servitore , che la vuol riverire , e che và , e falla venì .

Aur. Nò non l' incòmodate per me , ve ne prego .

Chec. Dettò ha che venite subito .

D. P. Mo me dispiace , cà resta solo .

Aur. Non importa , parlar debbo anche io al mio Camariere .

Chec. Dirò che siete impedito , Eccell.

D. P. Mo : senza collera , sapete .

Aur. Oh . . .

D. P. Adesso faremo a favorirvi ; mo (*a Che.*) con mia sorella . E mmo , te venga lo càncaro (*a Checco che lo tira*) si Aurelio mio Signore . *via.*

Aur. Paggio chiamami il mio Camariere .

Chec. Sarà servita , Eccell. *via.*

S C E N A V.

Gamillo , e detto.

Aur. **O** H Dio , què la Clarice : què quella perfida ; ed avidò animo di vederla .

Cam. Che mi comanda , Ecc.

Aur. Fa che tutto resti pronto perdimattina ; debbo partir da Milano .

Cam. Partire ?

Aur. Sì .

Cam. E per dove , Ecc.

Aur. Andersmo alla fine del Mondo , ciò poco importa .

Cam. Ah Padrone , ammazzatemi ; ma permettete , che possa una volta sfogare l' ingiustizia che mi si fa .

Aur. E da chi ?

Cam. Da chi ? Da chi dopo aver per tanti anni servito con tanta fedeltà ed esattezza , mi si nega di farmi partecipe di quei segreti , che per giustizia noti far mi si dovrebbero .

Aur. E che tu . . .

Cam. Lasciate di grazia che finisca , e poi fate di me quel che volete , che son con-

ten-

tento . Siamo felici in Piacenza .

Aur. Ah!

Cam. Allora che mi s' intima una subitanea partenza : si eseguisce , si gira mezza l' Italia , e dopo molti stenti , fermati ci siamo in Milano .

Aur. Che fermato mai mi ci fossi .

Cam. Finisco Padrone , e non tanto ferenato vi veggo , che con mia sorpresa , risoluto vi sento di bel nuovo a partire , senza potere indagare la causa di questo peregrinaggio .

Aur. Ah Camillo!

Cam. Ah Padrone ! e perchè non fidarvi di Camillo , perchè ?

Aur. Tu mi obliqui a dir cosa , che mi scoppia l' anima in proferirla !

Cam. Sono per ammattire !

Aur. Tu fai , che in Piacenza amante io era . . .

Cam. Della Clarice , la più bella , la più fedele . . .

Aur. Taci tu . La più indegna , la più scellerata , la più rea Donna , che vidi al Mondo .

Cam. Ah Donne !

Aur. Quando ad altro io intento non era , che a capacitare il fratello , che la voleva . . .

Cam. Monaca . . .

Aur. Monaca . Mi si presenta l' occasione di scoprire il più nero tradimento , che giammai inteso siasi .

Cam. Cioè .

Aur. Discorrendo un giorno col Conte Fabri , e discorrendosi d' amore , questo in comprova d' essere teneramente amato da una Dama , me ne mostrò un biglietto .

Cam. Che lo trovaste di carattere della vostra amata , credo .

Aur. Appunto , e si dichiarava la più fida , la più tenera spo . . . Ah che non mi regge il cuore di proferirlo ; e siccome animo non ebbi di leggere tutta quella inde-

gna

gua carta, cost non volli trattenermi più in una Città tanto per me funesta.

Cam. Giunti quì?

Aur. Giunti quì, giunto mi veggo al pro-
cinto di rivedere quella mancatrice.

Cam. Quì la Clarice.

Aur. Quì tra giorni, unita vien ella col fratel-
lo, che sposo esser deve di questa Contessa.

Cam. Che sposo esser deve di questa Contes-
sa! dunque non bisogna partire, Padrone.

Aur. Come no? e vuoi tu che possa aver ani-
mo tanto da poter...

Cam. Ah Padrone...

Aur. Regger alla vista di colei, che ridotto
mi ha quasi a morte?

Cam. Ah Padrone; dove è andato il sereno
della vostra mente? lo non dico, che non
essendovi probabilmente nella lettera, se
non firma cieca...

Aur. Sì.

Cam. Sbagliar poteste ne' caratteri, perchè
quelli...

Aur. Noti mi erano...

Cam. Più di voi stesso l'intendo. Non dico
che mal faceste a partir subito da Pia-
cenza prima di parlar alla Clarice.

Aur. Sì, acciò esposto mi fossi ad un affronto...

Cam. Più chiaro; capisco. Ma che ella van-
tar si debba, che ridotto v'abbia a partir
da Piacenza da disperato, e che vi mostri
come un trofeo della sua infedeltà, que-
sto è un coltello, che mi trapassa l'anima.

Aur. E perciò partir si deve.

Cam. E perciò partir non si deve. No. Ecc. que-
sta volta far dovete a mio modo. Vi vegga
quì la Clarice, ed arrossisca nel vedersi avar-
ti gli occhi la sfacciatezza del suo tradimento.

Aur. Ah! che raccapricciò, nel pensar solo di
riveder quell' indegna.

Cam.

Cam. Che se poi (dico così per dire) non ancora estinto fosse quel foco , che vi accendeva ?

Aur. Che ?

Cam. Dico per dire ; qual migliore occasione di questa trovar potreste per chiarirvi

Aur. Taci , vien gente .

Cam. Per chiarirvi ; se effettivamente commesso abbia un tradimento ?

Aur. Ritirati vien la Contessa .

Cam. Un tradimento , che per anche non arrivo a crederlo . Pensateci *via .*

S C E N A VI.

Contessa , D. Pompilio , e detto .

Da dentro .

Con. **V**Edi lei , che mancanza positiva mi hanno fatto fare , il sì Aurelio è quà , e a tutti li è scesa lengua ncanna .

D. P. Checco è stato .

Con. E Checco mme la pagarrà . Serva sua stimatissima (fuori) sì Aurelio mio caro , io sò con la faccia per terra pe la virgogna ; pironatemi , pironatemi , da due ora che sete sopraggiunto quà , e nessuno mi ha detto di nulla .

Aur. In ogni maniera io resto onorato , Signora Contessa .

Con. Nò nò , mi ha parzo una stattenzione veramente , e mio fratello quà nci corpa .

D. P. Io non corpo a niente .

Con. Ammafira ammafira (a *D. P.*) sì accomo-

Aur. Sì serva Signora . (di ad *Aur.*)

Con. Favorisca lui prima .

Aur. Per obbedirla .

Con. Nò , vi voglio renti a me quì quì , quà quà .

D. P. (*controsfacendola*) Quì quì , quà quà : non se sà che cancaro fà , collecienza vostra .

(*volendosi sedere in mezzo*)

Con. Dove ti metti tu casone ; va in là .

Aur. Stà bene quà .

Con.

Gen. Non signore quì quì, quà quà .

l'urta sopra una sedia .

D.P. Mmalora mò le chiavo no paccaro .

Con. Ecosì il sù Aurelio si fa caro a bedè : da un pezzetto non sete venuto a darci incomodo .

Aur. Non tanto nò, credo siano due giorni .

Con. E vi par nulla : io vi voglio quì ogni giorno .

Aur. Sarovvi di tedio poi .

Con. Che tedio, che tedio, sono opori e razie, dillo tu fratello .

D.P. Oh fa cosa fore de li fore, quando vede a lui .

Con. Come vedessi la binidittanima di Fonzo mio .

D.P. E che poteva mangà .

Aur. Sicurissimo sono delle loro grazie, favorito mi han sempre con somma gentilezza .

Con. Rispondi .

D.P. Patrone, patrone .

Aur. Che motivo m'han dato d'arrossire, lo dico con sincerità .

D.P. Patrone, patrone .

Con. E rispunne, rispunne .

D.P. E jesse tu, che si de mano co lo toscano toscò .

Con. Bestia .

D.P. Ciuccia .

Con. Il si Aurelio vuol coffiarci; vedi lei, la casa tali quali è, ve l'appresentammo .

D.P. (E pigliane il buon'amore .)

Con. E le pporte songo aperte .

D.P. (Si Farcone vole entrà .)

Con. Lei trasa dentro; ed esca fore .

D.P. (Molegnane, e pummadore .)

Con. Ci dispiace, vedi lei . . . che non è robba pe la quale, vedi lei, averebbe da essere più inchino, per essere degna di se, e di un . . .

D.P. (Vedi lei .)

Con. E di un . . .

D.P. (Vedi lei .)

Gen.

Con. E di un pari vostri, vedi lei.

D.P. (E biva essa, tre parole, e ducece vedi lei.)

Aur. Signora, la sua compitezza

Con. Basta, basta così, non più, non più, mi parete la binidittanima di Fonzo mio, che non la finiva mai, quando faceva cerimonie.

D.P. Dalle, bene mio.

S C E N A VII.

Gerardo, e detti.

Con. **E** Cc. giunto è un Volante colla notizia d'esser il Marchesino Panzi con sua sorella pochi passi distanti.

D.P. Oh cancaro lo sposo!

Con. Lo Sposo!

Aur. Oh Dio! mi manca il cuore.

D.P. E io me trovo accossì! addò s'è tu, piglia, piglia la perucca, la sciammeria, arredia, sbarazza, pulizza . . . Girà tiene ccà, chiammateme Checco . . . Contessa v'è tu a ricevere . . . v'è Girà, v'è addò stanno.

Aur. Ve ne prego Signora. Mi dia licenza.

Con. Non voglio, Pompiliò v'è tu a ricevere.

D.P. Che bud;io s'è mmiezo sbracato: Checco.

Con. Non signore: Fratello.

D.P. Checco.

Aur. Tornerò subito, ve ne dò parola.

Con. Sì bene.

D.P. Checco, forda.

Con. Venite a pranzo questa mattina con noi.

Aur. Verrò, mi permetta.

Ger. (che torna) Signori risolvetevi, calano dal calesso.

D.P. Auh pesta!

Con. Fratello, fratello averemo il Si Aurelio a pranzo questa mattina con noi.

D.P. Traseme tu, e isso, e bà v'è, ca mo saglieno.

Con. Vieni tu. Oh disgrazia!

vis.

D.P. Girà, Girà.

SCE-

P R I M O .
S C E N A VIII.

21

Checco, e detto.

Con. **L**O Sposo, lo sposo.

D.P. **L**o canchero che te rosca, da doje ora, che si chiamma; lo sposo è sagliuto?

Che. Stà per le scale.

D.P. Per le scale! v'è tu Girà... no no... non v'è buono... statte Girà... aspetta... v'è Checco, v'è de d'ò trase. No no Checco, v'è Girà... aspetta Girà... curte Checco... Checco. Che ferma... vide tu Girà... nò Girà, aspetta Girà. Checco (*gira*) va jate tutte duje... Girà, Checco; Checco, Girà addò cancarè jate, aspettate, vedite... Ancora state lloco; rompiteve lo cuollo. Auh che sia acciso isto, che ne'è benuto. *parte con furia.*

Ger. Oh confusione!

Che. Oh la commedia!

S C E N A IX.

Camillo, e detto.

Cam. **C**Hecco, Checco.

Che. **V**ado di fretta, Camillo caro.

Cam. Hai tu veduto il mio Padrone?

Che. Andato se n'è per la porta del giardino.

Cam. E perchè?

Che. Per non incontrarsi, detto ha, con i Forestieri.

Cam. (Oh Diavolo! l'ha fatta grà) tornerà, se sai?

Che. Si dice, che venga quì a pranzo.

Cam. V'è bene dunque.

Che. E che ti pare; poteva stare la nostra Contessina senza il cascamoto.

Cam. Cosa che corre.

Che. Già; tanta confidenza con uno, che introdotto si è in casa da pochi giorni, volerlo anche d'appresso nella prima venuta dello sposo: cosa che corre.

Cam. Questo ne fa vedere l'innocenza.

Che. Innocenza: innocenza.

Cam.

Cam. Oh tu stai critico, stammatina.

Che. E tu passar mi vuoi per alocco, pare a me.

S C E N A X.

Gerardo, e detto.

Ger. SÌ sì ser Checco la cosa non mi dispiace no; si v'è giù, e s'è per l'inaspettata venuta dello Sposo; e tu te ne stai colle mani alla cintola.

Che. Adagio, adagio, messer il Correttore, trattenuto mi ha quì Camillo per domandarmi ...

Cam. Se il mio Padrone era dentro; nè più, nè meno, Gerardo.

Che. Nè, quando non siano i Padroni, veggia à chi altro ho da ubbidire in questa casa; si sappia.

Ger. Ubbidir si deve ancora, ser il colleroso mio, a chi maggioranza vanta in questa casa di senno, e di età: si sappia ancora.

Cam. Colpo io per verità.

Ger. Nè parlereste

Che. Nè parlereste

Ger. Nè parlereste così ser Checco, se riflettessi, che cacciar posso fartene io da questa casa a calci.

Che. A calci poi si cacciano le bestie, questo uopo è che si rifletta Messer Gerardo, non ho bisogno che mi si mettano i piedi avanti.

Ger. Te li metterò dietro io, frasca insolente.

Cam. La vostra serietà, Messer Gerardo?

Ger. Perder me la farà costui, Camillo.

Che. Perduto ho io la pazienza, Messer Gerardo, sappiatelo.

Ger. Vuoi tu che mi ci sporchi le mani, viso d' appiccato.

Che. Non saranno pulite no, ve l' accerto.

Ger. Ah cesso di boja, imparerotti

Cam. Ma fermatevi per carità, volete che sentano i Padroni, o che poi ... va tu Checco.

Che. Vado, ma ne farò le mie lagnanze.

Ger. Fatele con chi volete.

Che.

Che. Col Padrone .

Ger. Con chi volete .

Che. Nè si trattan così :

Ger. Quando non han creanza :

Che. I Paggi di Casa

Ger. Si trattan peggio .

Che. Sono io quì a servire , come ci state voi ,
Messer Gerardo .

Ger. Non alzar la voce , che ti metto le mani sopra .

Cam. Ma finitela : Oh il Padrone , il Padrone .

viano tutti.

S C E N A XI.

Marchese , e D. Pompilio .

D.P. **P**iccola stalluccia , Si Marchese , robba
di pezzenti .

Mar. Viva mill'anni , molto bella , da par suo ;
viva mill'anni .

D.P. Al servimento del Si Marchese per quel-
li , che siano mozzi di stalla .

Mar. Nò non dite così , caro cognato , v'assicu-
ro con ischiettezza , che in tutti i lunghis-
simi , e spessissimi viaggi da me fatti , cosa
più bella , più nobile , e di più buon gusto
veduta non ho mai : posta stà ella a mara-
viglia ; degna per altro di quei gentilissimi
e garbatissimi Signori , che l'albergano .

D.P. Bontà del Si Marchese , che ci vuole inar-
zare (me pare carrettiglia .)

Mar. Che dite , che dite ; tacete , fuori fuori ,
Cognato , lo che sà di superfluo . In tutta l'
Europa han dato un calcio a queste espressioni
affettate ; fuori fuori , alla Sanfason , Mon-
sù , alla Sanfason .

D.P. (Carrettiglia a derettura) e biva il Si
Marchese alla Zampafasone , di buon cuore
il Si Marchese , volimmo stare allegramente .

Mar. Sì caro Cognato star volemo allegri al
possibile , ed io voglio quì una conversazione
numerosa , amici assai , che ci favoriscono .

D.P.

D.P. (Con quel pezzo di sorella , che hai per-
tato) quanta ne vuol Si Marchese .

Mar. Viva mill'anni : tò-un baciozzo ; far va-
gliamo de' festini , delle veglie , delle comme-
die , de' pranzi , delle cene , ed ogni altro , che
può sbandire da noi ogni ombra di mestizia .

D.P. (T'aje da aggiustà primmo la biniditta-
nima di Fonzo .)

Mar. Che dite , che dite ?

D.P. Diceva che le commertaziune so belle e
bone ; ma portano spesa .

Mar. Sproposito , sproposito , si vede che non
avete viaggiato , e che poco informato siete
del trattar moderno . Le conversazioni sono
utili , e fruttuose , caro Cognato , con que-
ste compariscono le gale , fanfi le villeggia-
ture , si superano gl' impegni , prevalgono
le protezioni ; si fa tutto , si fa tutto . I
festini poi , i pranzi , e le cene si fanno
cpl solito ratizzo degli amici , che favorisco-
no in casa . Viaggiate , viaggiate , che im-
parerete molto .

D.P. Non me dispiace lo pensiero nò : in fom-
ma auffa .

Mar. Auffa ! cioè cioè ?

D.P. A spese del terzo , che è ra specie de
lo Zampafasone vostro .

Mar. Ah , ah , ah : viva mill' anni : Auffa ,
grazioso in vero , ti meriti un baciozzo .

D.P. (Diavolo cioncalo .)

Mar. Dell' istesso umore era il Conte Tiren-
zuola , che conobbi nella Repubblica di Ve-
nezia , e seco mi accompagnai nel viaggio ,
che feci al Zanre .

D.P. Credo che il Si Marchese s' averrà viag-
giato un mascello diritto .

Mar. Questa è la passion , che mi domina ; io
ero ragazzo , ed avevo fatto già due volte
il giro d' Italia .

D.P.

D.P. (L'aggio toccato al bivo; sprezzammo) e accossì il Si Marchese ci ha fatto un sopravvento. Nui non l'aspettavamo per oggi.

Mar. Sì, è vero: viva mill'anni. Secondo l'itinerario che vi mandai, giunger dovevamo più tardi. Risoluto aveva Clarice mia Sorella di portarsi da una nostra Zia Monaca in Mantova, che poi per la sua indisposizione stimato non ha proprio l'effettuare, e seguito abbiamo il viaggio a dirittura. Fortuna per altro la mia d'aver avuto prima l'onore, e la bella sorte di dedicarvi questa mia inutile, debole, ed osservante servitù.

D.P. (Bù: e bì si sputa) carrega bene mio.

Mar. Dispiacemi solo, che la mia cara Contessa incomodata si sia per la Clarice, venuta per verità un pò soverchio trapazzata dal viaggio. Compatibile per altro, avezzata alla ritiratezza, avezzata alla quiete, avezzata in somma per lo stato di Monaca che quanto prima prender dee.

D.P. Uh Monaca!

Mar. Tal ha richiesto d'essere.

D.P. Monaca! è no peccato, Si Marchè.

Mar. No, mi giova, anzi voglio che Monaca si faccia, risparmiò io ventimila scudi, che di sua porzione toccar le dovrebbero, caro Cognato non si burla.

D.P. (Mmalora! ventimila scudi, e quel pezzo, che sarria D. Pompì) e si vò chiudere in tutti li conti?

Mar. Portata l'ho meco, come ho detto, acciò dato avesse l'ultimo addio alla sua Zia, per poi al ritorno che dovrò fare in Piacenza, chiuderla in un di quei Monasterj. Cosa già stabilita, caro Cognato.

D.P. Caro Cognato si vud, che te la dico alla Zampafasone, comme m'aje imparato.

Sperc.

B

Mar.

Mar. Dica, dica: viva mill'anni...

D.P. Io non la farrà Monaca, essa...

Mar. Nò nò, così v'ha bene.

D.P. (Non c'ha mettuto lo biva mill'anni.)

S C E N A XII.

Gerardo, e detti.

Ger. **E** cell. dice il vostro Cameriere, ch' è pronto il tutto, se svestir si vuole dagli abiti di viaggio.

Mar. Oh sì ch' è tempo da vagheggiare la mia cara Contessa: con permissione, caro Cognato... Oh mi era dimenticato di darti un bacio.

D.P. Grazie grazie (puozz'essere acciso) caro Cognà, ca mi scannarozzi.

Mar. Ah ah: viva mill'anni: mi scannarozzi! viva mill'anni, viva mill'anni. *via.*

D.P. Ventimila pezzi! bella cosa! m'arriccarria.

Ger. Cos'è Padrone, voi parlate solo?

D.P. E chi non parlarria sulo: tu l'aje vista?

Ger. Chi mai?

D.P. Oh, la Sorella del Marchese, Cognatimo.

Ger. L'ho veduta sicuramente.

D.P. L'aje vista, e non parle sulo tu puro; tene de dota vintemila pezzi, e perchè non me la potarria piglià io, e acconciarmi li fatticielli miei. Ah Girà, dico buono?

Ger. Sicuramente, chi ne dubita. Io poi l'averei a dire.

D.P. Andarebbe il maccarone dentro il caso cavallo, sulo pe potè fa na appuzata a mia Sorella.

Ger. Ma palese...

D.P. Sì mpalese mpalese: ca me pigliarria scuorno d' appuzà mpalese.

Ger. Ma palese, dicevo, bisogna che si faccia questa vostra idea prima al Fratello, e poi...

D.P. Ah illoco è l' agguaito! Sacce... El Girà, la segretezza.

Ger.

Ger. Oh, il segreto è l'anima de' negozj; non ha bisogno Gerardo che se li dica: qual dunque è l'intoppo?

D.P. In di parole. L'intoppo mmalorato è che il suo fratello la vò fa Monaca, perchè s'acchiappa isso li ventimila scuti.

Ger. Ah, me ne rido.

D.P. Te ne ride?

Ger. Me ne rido sicuramente.

D.P. Tu mi ricrei.

Ger. Padrone non può esser egli della volontà di sua Sorella.

D.P. Sua Sorella: e dice bene, riflessione che mi capacita, sà Girà.

Ger. Assioma indubitato, pregio del nostro essere è la libertà, si sà.

D.P. E si non lo sà, noe lo facimmo sapè; pe chesto pozza mancà; tale che pe tanto...

Ger. Dunque mi par che per ora ad altro badar non si debba, se non che....

D.P. Se non che?

Ger. La Clarice si cali al vostro canto.

D.P. E si è pe calà, è calata e bona. Io me che faccio, faccio male a diremello. Girà, sò capace de fa calà lo calabbele a essa, a lo Frate, a lo Zio, a lo Patrone, a tte puro, si nce fosse necessità.

Ger. Tutto va bene, però rifletter si dee.

D.P. A che mò, Girà?

Ger. Trattasi di un punto, da cui dipende il tutto, non si burla.

D.P. E lo punto qua sarrà?

Ger. pensieroso. Eh.... Chi.... Chi....

D.P. Girà, mo moro.

Ger. Chi parlar per voi debba alla Clarice.

D.P. Sì, dice buono; Girà; chi avarria da esser?

Ger. Voi:

pensando.

D.P. Io sì.

Ger. Oibò.

D.P. Non signore.

Ger. Esponer vi potreste ad una negativa ful mustaccio .

D.P. Mustaccio: dice buono, Girà.

Ger. E va ripara poi.

D.P. E che bud reparà .

Ger. La Cameriera .

D.P. Ah cheste soleo fa sti piacere, e biva Girà.

Ger. Ma nò ; dieo male .

D.P. Spropósito .

Ger. Cosa non è questa da trattarsi da feminuccie .

D.P. Femminuccie: e dice bene .

Ger. La Contessa .

D.P. Arrassofia .

Ger. Troppo subitanea, è vero .

D.P. Leva mano .

Ger. Mi macero , non sò trovar cosa a proposito .

D.P. Penza buono, Girà : si fa , o non si fa ,

Ger. Pensato , Eccell.

D.P. E biva Girà .

Ger. Nè meglio pensar si può .

D.P. E biva .

Ger. Il pensar poi è da tutti ; il pensar bene è da pochi ; nè si diffulta .

D.P. E di mò , ch' aje pensato .

Ger. L' Aurelio detto mi avete , vantato ha grande attinenza con questi Signori ; uom di conto , di senno , sembrami l' unico che trattar possa quest' affare con Clarice .

D.P. Colla Clarice , bravo , bravone , bravissimo , e ba la penza meglio , va , e biva Girardo , ncoscienza .

Ger. Mi par ben pensata .

D.P. Questa si può dire la Madre Reggina di tutte le penzate , che ponno penzà chille che anno pensato e penzano Amico non se pò penzà meglio A questa pida .

pidata . . . ma noè, stammatina vene a magna
con nuje, e nce lo cesoldo; e biva Girà.

Ger. Procurate accattivarvi la Clarice.

D.P. Te la voglio fa molla comme a na fico
pallana, aute robba de chesse aggio ammola-
late, duorme a quatto coscine.

Ger. Vien la Contessa.

D.P. Vene la Contessa, schiavo, schiavo Girà:
eh Girà. *fa segno di segretezza*

S C E N A XIII.

Contessa, e Gerardo.

Con. **A**H Girà ti andavo trovanno con l'ova
in petto, nci hai rifrettito?

Ger. Inorridisco Eccell. a pensarci solo, non
che a rifletterci: come è possibile frastor-
nar queste nozze, quando già trovasti in vo-
stra casa il Marchese?

Con. Ma io così voglio.

Ger. Ma così non dovete volere, condonate Ecc:
che la sincerità nel consigliare segno è d'un
cuore fedele. E' vero che per casualità non
per anche firmata si è la scrittura; ma la
vostra, e la parola di vostro Fratello non
potrà andare in dietro certamente.

Con. Oh adesso: sà Girà, tu mò predichi al
diserto; a questo ci ho penzato, e rifrettito:
Ma io a questo Marchese affittato affatto ne
lo voglio, e non lo voglio; più presto mi
jecco dentro un formale.

Ger. Ma perchè procurato non si è di sciorlo
prima, che il Marchese posto si fosse in
viaggio.

Con. Eh Girà, tu dici bene, ma

Ger. Ma non dite le cose per metà.

Con. Quando io ho avuta la misura di veder
quì il Si Aurelio, il Marchese già

Ger. Si era posto in viaggio.

Con. Appunto.

Ger. (Colpo già preveduto.)

Con. Ca io pechè andavo trovanno tante pe-
leje con mio Fratello.

Ger. Già, per romperla con lui . . .

Con. S fingendo

Ger. Di essere offesa della poco premura, sem-
brava facesse

Con. Il Marchese di venir presto

Ger. Romperla con lui ancora, e così sciorre
in tutto il conchiuso matrimonio.

Con. Ah

Ger. Troppo fievole ritrovato? Già però ora
siamo in altro caso. Onde ditemi, sapete di
certo (condonate la temerità) se il Signor
Aurelio ha pendenza per V. E.

Con. Perchè nò?

Ger. Perchè dubito poi, che dandosi qualche
passo, restar non dovesse senza l'uno, e
senza l'altro.

Con. Ah ah, Girà mi fai ridere senza voglia.
E' vero, che non ancora mi sono spalifica-
ta, però è pìlo lo mio: non mi faje bona
a me; n'aggio fatto sperì a pochi! Eh a-
varria de essere viva la binidittanima di
Fonzo mio.

Ger. Non dico questo, Eccell., ma nel caso
presente uopo è camminar con certezza.

Con. Tienetello mmàno.

Ger. Nò, condonate Signora, son d'opinione,
che passo non debba darsi col Marchese, se
prima assicurata non siete dell'Aurelio; per-
chè qualora questo o non potesse, o scioc-
camente non volesse esser vostro, siete nell'
obbligo indispensabile d'attendere la parola
al Marchese (così posso salvar la capra, e
i cavoli.)

Con. Quanto poi fosse così: il che

Ger. E' difficilissimo.

Con. Ma quanto difficilissimo; allora nci pen-
zo io col Marchese; ma si nò, che faremo?

Ger.

Ger. Troveremo maniera di romperla col...

Oh viene il Marchese.

Con. Uh bonora, mo mme ne traso.

Ger. Non istà bene, vi ha veduta.

Con. Ma si nci patesco.

Ger. Ma il nostro concertato.

Con. Ah!

S. C E N A XIV.

Marchese, e detti.

Mar. **G**Entilissima mia garbata Contessina, mi dò il vanto... Oh oh! sta forsi ella impedita col suo Cameriere: Perdoni, perdoni, Signora, con tutto che involontaria sia la mancanza, mi sottometto a tutto ciò, che dalla sua somma giustizia intimato mi veuga.

Con. Nò nò favorezca: sono onori, e grazie.

Mar. Viva mill'anni la Signora, poche per verità veggonsi al mondo d'oggi Dame di simil fatta. Fortuna per altro la mia, nell'esser vicino a possedere un tesoro sì inestimabile.

Con. Uh Girà. *tra loro di soppiatto.*

Ger. Rispondete a' complimenti.

Con. (Mi dispiace, se è morto cello.)

Mar. Che dice, che dice la Signora...

Ger. Dice, che il Sign. Marchese per verità mostra quello spirito di tratto, che acquistar non si può, se non se...

Mar. Viaggiando: viva mill'anni, bella cognizione, che tiene la Signora per verità, l'obbligo di sapermi dissimpegnare nelle conversazioni, lo debbo id ad un viaggio, che feci in Parigi, Città per altro, dove s'impara il tratto; e y'assicuro, che non so comprendere, come possiate così da maestra dissimpegnarvi, senza che nè meno dato avete un'occhiata a quella Città.

Con. Io veramente ho obbrigazione alla bini-

dittanima di Fonzo mio marito, vedi lei.

Mar. Parigi no forsi?

Con. No Partenopèo di Napoli; ma lui aveva . . .

Mar. Viaggiato: viva mill'anni: non poteva effer ammeno. Eh Gerardo di alla Clarice, che eschi un pò quì fuori, che lo star tanto sul letto, non l'approvo.

Ger. Vado Ecc.

via.

Mar. In niuna delle parti in dove ho viaggiato, trovato ho la delicatezza, o siano squasi delle Dame della nostra Italia, per ogni poco, correr bisogna con odorini e quintessenzie. Oibò; oibò la cosa è degna di biasimo, nè credo che così sarà la mia Contessa, non è così?

Con. Ah!

Mar. Via, via lasciate ogni ritegno, mia cara, accettate la gran moda, richiamate in voi lo spirito di franchezza, facciamo un po' l'amore.

Con. Marchese, che parlare è questo, m'offendiate, sapete.

Mar. Perchè Signora, perchè? anzi vi dirò con sincerità, che tutto mi consoli, quando tornato da Berlino in Italia, trovai già piantato questo lodevolissimo costume di far l'amore con indifferenza grande; senza prendersi la menoma suggezione nè de' parenti, nè di chi che sia.

Con. No no, noi quì non usiamo accossì cosa, assicuratevi, che la binidittanima di Fonzo nci fece il mese scalzo per vedermi solamente.

Mar. Viva mill'anni, non se ne parli più, da oggi in avanti mi vedrete mutolo adoratore del vostro bello.

Con. Oh, ecco la Marchesina mango male.)

SCE.

P R I M O .
S C E N A XV.

D. Pompilio, Clarice, e detti.

(Contessa bacia Clarice, e il Marchese D. Pompilio.)

Con. UN baciozzo, caro Cognato.

D.P. U Ah, ah, mo accommenza.

Con. Comi ti senti, carina mia?

Cla. Male, nè 'l dico per esagerazione, calata son io dal letto per obbedirvi.

Con. Poverozzola, poverozzola.

D.P. Come parla aggraziatella, è n'ata cosa.

Con. Prendi una sedia, fa presto.

D.P. E' lesto. *nel portarla oade.*

Con. Diavolo incatarattati.

Mar. Ah, ah, un baciozzo, che te 'l meriti.

D.P. Vafame. Uh . . .

Mar. Senza soggezione, ve 'l diffi già.

Cla. Sì, sì ve ne prego; dichiarata mi sono io vostra serva dal principio, e ve 'l confermo.

D.P. Che principio, che mezzo, che fine; na cufice salato.

Con. Eh fratello stà cheto tu, che la sturdisci con questo tuo vocione.

D.P. Non dicenno mangamento della toja, che è no vero vessicante perpetuo.

Con. Scur'essa, si vede propria alla facce, che stà patituccia.

D.P. E patituccia e bona è no portento.

Mar. Tutto effetto d'una forte ippocondria, che ha.

Con. Accossì appunto pur era Fonzo mio.

D.P. Nce lo vuò schiaffà a tutte le parte.

Mar. State di buon animo però sorella, che quì poi non mancherà da divertirsi.

D.P. Io vi voglio fa stà allegramente e con suoni e con canti: llarà, llarà, llarà.

Mar. Un baciozzo, un baciozzo: viva mill'anni; sonate, sonate.

D.P. E che bud sonà, se allo meglio me rumpe le corde.

B 5

66

Con. Marchesina mia non ti fa a vedere così.

Mar. Non vi è male, non vi accurate Signori, nè: ciò cagionar suole il trapazzo del viaggio a chi avezzo non è a tal fruttuoso, utile, e necessario esercizio. Anch' io ne' primi miei viaggi soffrì molto incomodo.

D.P. E de filo se lo vo fa no viaggetto da quando in quando.

Mar. Ma poi avezzato che fui, con molta facilità viaggiai tutta la Germania, la Francia, e due volte l'Italia, due volte.

D.P. Si è posto in viaggio il Si Marchese, bi quando torna.

Con. Vorresti allargarti il busto?

Cla. No, Signora Contessa, sto bene così: Grazie.

Mar. Stà bene.

D.P. E se te dico ca sta bona, accuratevi Si Marchè, che lui in di giorni...

Con. Fratello.

D.P. Che d'è, non va buono in di giorni. In due giorni passerà meglio, perchè io da un parto, e mia sorella da un' altro parto.

Con. Che dici?

D.P. Crepa, meglio de chesto non faccio parlà: all' incontro io so d' un naturale... che... Sorè, dincello tu il naturale mio.

Con. Oh, è bestiale, quanto nce ne cape.

D.P. La mmala frasca che te vatta! aggio raccomandato le pecore a lo lupo.

Mar. Via, via sollevatevi sorella.

Con. Io per me non so che farli; vuoi Tè, Caffè, Cicolata?

D.P. Un pò di pane e casocavallo.

Con. Zitto tu, bestia.

D.P. Comme, non se lo ghiettarria, Si Marchè?

Mar. Viva mill' anni: un...

D.P. Baciozzo: fa lo fatto tujo,

Con.

Con. Comanda con tutta la confidenza.
Gla. Ve ne resto tenuta; colla stessa confidenza cercato l'avrei, se auto ne avessi bisogno.
D.P. E gnorsì, quando a lei li viene li bisogni.

Con. Eh fratello. Vuol dire mio fratello...
D.P. Li bisogni: mo lo dico io.
Con. Che quando pare, e piace a lei, faccia...
D.P. Li bisogni, non nce vo ditto; ma non so chisti li bisogni?

Con. Faccia di noi quel capitale, che li piace: Vedi lei, con tutta la libertà: Vedi lei, ed in ogni occorrenza. Vedi lei. Non volevi dir queste, mio fratello.
D.P. Non Signore. Hai predecato doi ora, e nce hai puosto duodeci vedi lei, e alli bisogni miei non nce hai dato de musso. Li bisogni...

Con. Ma fratello.
D.P. Tu puoi crepà, ca io aggio da di, li bisogni.

S C E N A XVI.

Gerardo, poi Chocco, e detti.

Ger. Il Sig. Aurelio stà per le scale, Ecc.

Con. Oh, manco male.

D.P. Li bisogni...

Con. Conoscerete un Cavaliere di garbo.

Mar. Chi viene, Signora Contessa?

Con. Il Sign. Aurelio Gentile.

Gla. Chi?

Con. Aurelio Gentile, dov'è, dov'è.

(all' incontro)

Gla. (Oh Dio! Che sento, quel mancatore!)

D.P. E io so restato con li bisogni miei incanna.

Choc. Viene il Sign. Aurelio, Ecc.

D.P. E tu vieni sempre col procaccio, doi ora doppo.

Mar. Aurelio Gentile Piacentino?

D.P. Appunto.

Con. Marchesina mia non ti fa a vedere così.

Mar. Non vi è male, non vi accurate Signori, nè: ciò cagionar suole il trapazzo del viaggio a chi avezzo non è a tal fruttuoso, utile, e necessario esercizio. Anch' io ne' primi miei viaggi soffrì molto incomodo.

D.P. E de filo se lo vo fa no viaggetto da quando in quando.

Mar. Ma poi avezzato che fui, con molta facilità viaggiai tutta la Germania, la Francia, e due volte l'Italia, due volte.

D.P. Si è posto in viaggio il Si Marchese, bi quando torna.

Con. Vorresti allargarti il busto?

Cl. No, Signora Contessa, sto bene così: Grazie.

Mar. Stà bene.

D.P. E se te dico ca sta bona, amcuratevi Si Marchè, che lui in di giorni...

Con. Fratello.

D.P. Che d'è, non va buono in di giorni? In due giorni passerà meglio, perchè io da un parto, e mia sorella da un' altro parto.

Con. Che dici?

D.P. Crepa, meglio de chesto non faccio parlà: all' incontro io so d' un naturale... che... Sorè, dincello tu il naturale mio.

Con. Oh, è bestiale, quanto nce ne cape.

D.P. La mmala frasca che te vatta! aggio raccomandato le pecore a lo lupo.

Mar. Via, via sollevatevi forella.

Con. Io per me non so che farli; vuoi Tè, Caffè, Cicolata?

D.P. Un pò di pane e casocavallo.

Con. Zitto tu, bestia.

D.P. Comme, non se lo ghiettaria, Si Marchè?

Mar. Viva mill' anni: un...

D.P. Baciozzo: fa lo fatto tujo,

Con.

Con. Comanda con tutta la confidenza.

Gla. Ve ne resto tenuta, colla stessa confidenza cercato l'avrei, se auto ne avessi bisogno.

D.P. E gnorsì, quando a lei li viene li bisogni.

Con. Eh fratello. Vuol dire mio fratello...

D.P. Li bisogni: mo lo dico io.

Con. Che quando pare, e piace a lei, faccia...

D.P. Li bisogni, non nce vo ditto; ma non so chisti li bisogni?

Con. Faccia di noi quel capitale, che li piace: Vedi lei, con tutta la libertà: Vedi lei, ed in ogni occorrenza. Vedi lei. Non volevi dir questo, mio fratello.

D.P. Non Signore. Hai predecato doi ora, e nce hai puosto duodeci vedi lei, e alli bisogni miei non nce hai dato de musso. Li bisogni...

Con. Ma fratello.

D.P. Tu puoi crepà, ca io aggio da di, li bisogni.

S C E N A XVI.

Gerardo, poi Chocco, e detti.

Ger. IL Sig. Aurelio stà per le scale, Ecc.

Con. Oh, manco male.

D.P. Li bisogni...

Con. Conoscerete un Cavaliere di garbo.

Mar. Chi viene, Signora Contessa?

Con. Il Sign. Aurelio Gentile.

Gla. Chi?

Con. Aurelio Gentile, dov'è, dov'è.

(*all' incontro*)

Gla. (Oh Dio! Che sento, quel mancatore!)

D.P. E io so restato con li bisogni miei ncanna.

Choc. Viene il Sign. Aurelio, Ecc.

D.P. E tu vieni sempre col procaccio, doje ora doppo.

Mar. Aurelio Gentile Piacentino?

D.P. Appunto.

Cl. (Il sento , e non moro .)

Mar. Cappita , un de' più cari amici , ch'abbia avuto .

D.P. A què viaggio l'aje canosciuto , Si Marchè?

Mar. In Piacenza mia Patria , o che piacere inaspettato ! Tò un baciozzo , D. Pompilio .

D.P. Pe beveraggio : mannaggia chi te ha allattato .

Cl. Chi può resistere . *s'alza per andarsene.*

Mar. Dove vuoi tu andare , vienì il Signor Aurelio no 'l rammenti .

Cl. Sì .

S C E N A XVII.

Aurelio , Contessa , e detti .

Con. **F**AVORISCA , favorisca .

Mar. **F** Oh caro amico . *l'abbraccia.*

D.P. Baciozzo certo !

Mar. Che gran fortuna stimar debbo la mia , di poterti dare un' abbraccio , quando meno il pensavo .

Aur. Fortuna somma debbo stimarla per me , di protestarvi i miei rispetti , come fo a tutti questi Signori .

Mar. Grazie ben distinte : viva mill' anni .

Con. Padrone singularissimo .

D.P. No nce di che .

Cl. Obligato tanto ,

Mar. Il vedi , o no , il Sign. Aurelio .

Cl. Il veggo sì , ed inchinata me li son , fratello .

Mar. Cos'è , tu vacilli .

Cl. Non reggo , buon è che 'l veggiate .

Con. Sediamo .

Mar. Sediamo : ma dimmi , caro amico , come così di fatto partir da Piacenza , senza che alcuno saputo avesse , perchè , e per dove insamminato ti eri ?

D.P. (Se tratta de viaggio tocca a isso .)

Aur. Cagion forte , ve ne assicuro .

Cl. (Ah indegno !)

Mar.

Mar. Ma pure?

Aur. Abborrir dovevo una Città, che ricetto dava a chi era degno d'abborrimento, e non poco.

Mar. Sarete quieto quì in Milano?

Aur. Peggio.

Cl. Dunque con più ragione deve temersi, che l'abborrimento l'abbiate voi di voi stesso.

Aur. Qualora stimate, che ciò provenga da un sentimento d'essermi lasciato ingannare, vi opponete.

Cl. Da una conoscenza dich'io, de' vostri inganni, e più proprio parmi.

Mar. Clarice sei tu matta?

Cl. E soffrir debbo con pace, che mi si dica sulla faccia male tanto del mio Paese, da chi. . .

Aur. Da chi. . .

Cl. Da chi per non far palese le sue azioni, finge sogni.

Aur. Usa prudenza, e direste meglio.

D.P. Ah, ah, sì Aurè, mo mi pare, che non aje un poco di chelleta, nujè nce accedimmo, mo nce vo. Abbona mmalora, le femmene vonn' esse abbonate, non lo staje.

Aur. Trascorsi è vero, ne chieggo perdono; Signora Marchesina, farò più cauto in avvenire, ve l'assicuro.

Mar. Oh amico dell'anima. Vedi Clarice, come sa obligare il Sign. Aurelio.

Cl. Il veggo sì, ne lo ringrazio, ed apprenderò anch'io dal suo esempio ad esser più cauta.

fuiene-

Mar. Cos'è, sorella?

D.P. Ch'è stato?

Mar. Vien meno.

Con. Uh poverina; un poco d'acqua.

Aur. (Oh Dio!) s'abbandona sopra una sedia.

Mar. Sig. D. Pompilio, un pò d'acqua vita.

D.P.

D.P. Non farria meglio un po di lana arza ,
un taccone abbrusciato?

Mar. Odori , odori vogliamo .

D.P. Fiete , fiete vonno le femmene pe revenì .

Con. E va prendi l'acqua , l'acquavita : chia-
mate quelli .

D.P. Addo siéte .

Con. Claricé mia appoggiati al mio destto .

D.P. Lo destro nè , che bo ì ? Cca lo volite ?

Con. Ah . . . maramene , ca manca , manca .

D.P. Lo destro ? che bud mancà , cca nce nò
songo quatto , o cinco .

Con. Da due mesi , che stai così .

D.P. Da duje misi che non po ì ; e bè , nce
vo il bottafuoco .

Aur. (Oh Dio in qual circostanza mi trovo .)

D.P. E chisto manco potrà ì .

Mar. L'acqua , l'acquavita viene , o nò , D. Pompilio ?

D.P. E bà ca mo arrivate coll'acqua , e ac-
quavita , nci vò il vottafuoco , Signori miei ;
da duje mise , che non può ì .

Mar. L'acquavita , Diavolo .

D.P. Il vottafuoco , mmalora .

Con. Fa tosto , fa tosto .

D.P. Fa tuosto ! e non le volite fa il bottafuoco ?

Con. Appila tu , appila .

D.P. Appila ? che s'è ghiuta sotto ? lassa asci ,
ca revene .

Con. Che dici , Checco , Checco , Gerardo .

S C E N A XVIII.

Gerardo , Checco , e desti .

Ger. **E** **Chéc.** Ecc.

Mar. Presto accorrete : un po d'acquavita .

Con. L'odorino mio .

D.P. Il vottafuoco della binidittanima .

Mar. Cosa che già passa : nel viaggio . . .

D.P. Ma Diavolo , foreta stà morenno , e tu
vuò viaggià , è porcaria .

Ger. Ecco . *portando l'odorino .*

Con.

Con. Marchesina mia, attraversa per sopra e

D.P. Pecchè mmalora la vhd fa i pe sopra,
quanno potarria i pe sotto co lo vottafuoco.

Mar. Già riviene, è nulla, è nulla: tutto è
effetto del viaggio.

D.P. (Mo le faccio no viaggio ncoppa a n'uo-
chio v.)

Mar. Adaggiatela sul letto.

Con. Sì portamola sul letto!

Contessa, e March. viano con Clarice.

Aur. Perché non moro!

D.P. Facile il vottafuoco!

Con. (da dentro) Non serve no.

D.P. Sorè; accossì se sanava la binidittanima
di Fonzo, non lo staje? Girà, Girà dincel-
lo, che nci vo il vottafuoco, ca si nò non
se fa niente, fo duje mise, che non po i!
e po va tuosto.

Ger. Che dite, che dite.

via.

D.P. Sì, il vottafuoco, oh cancaro, avarrag-
gio a perdere na mogliere, e vintemilia
ducati pe no serviziale, poco tte vo, e
me lo faccio io. Signuri miei, il votta-
fuoco.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

40 A T T O II.

SCENA PRIMA.

Marchese, e D. Pompilio.

Mar. **M**A Sign. D. Pompilio non si dubita poi, che io non abbia motivo forte di lagnarmi di voi.

D.P. Pe quà ragione, si Marchè?

Mar. L'eccedente, superbo, sontuoso pranzo di questa mattina, mi fa vedere chiaro, che abbiate voluto mettermi in complimenti con me; con me poi, che dal principio dichiarato mi sono, che trattar volevo alla fantasia.

D.P. E alla fantasia è stato: Crideme si Marchè, ca non si è fatto manco sale di superchio, noi avrebbe dovuto essere per loro Signori un diluvio di robbe per ribattere all'abbramma... ma me dispiace ca la Marchesina non ha voluto far penitenza con nuje.

Mar. Quella gran varietà de' vini forestieri è stata veramente sorprendente.

D.P. E puro è bero, si Marchè, va chiù un caraso di lacrema di Somma del Paese mio, che tutte ste pisciazzele forastere.

Mar. Oh, oh, che dite, dove si trova il delicato gusto de' vini forestieri!

D.P. (Dove si po trovà un pezzo di sorella simile!)

Mar. Dove più dolce del moscato di Siracusa.

D.P. (Addò nauto mussillo saporito di chillo.)

Mar. Di Siracusa.

D.P. (De foreta.)

Mar. Dove più brillante, e spiritoso della granata di Spagna della verdea di Fiorenza

za

- za più amabile.
- D.P. (Più amabile de foreta.)
- Mar. Il vino poi di Chianti. . .
- D.P. (Chiantutella appunto.)
- Mar. Di San Loran, delle Canarie, di Borgogna, di Sciampagna.
- D.P. (Se so spelate le butte.)
- Mar. Vini tutti confacenti allo stomaco, e diletteffimi al palato.
- D.P. Si Marchè, • l'asprinio d'Aversa addò lo lasse. (cia.)
- Mar. Ah, ah, bella bellissima comparazione. lo baci.
- D.P. Ahù povero canaruozzolo mio!
- Mar. Oh 'l portentoso, grazioso, lepidissimo D. Pompilio, un baciozzo.
- D.P. Si Marchè, ca tengo le scrofole,
- Mar. Amico ti meriti un milione di baciozzi, non mi fazierò mai.
- D.P. Vasta mo, fi Marchè. . .
- Mar. Ah, ah, il vino di. . .
- D.P. Dell'occhio del mafaro.
- Mar. Un'altro baciozzo.
- D.P. Manco te vasta, m'aggio jocato lo canaruozzolo.
- Mar. Che dice il mio lepidissimo?
- D.P. Dico, ca quando m'hai strutto ncanna, aggio da vedè addò auto m'aje da vasà.
- Mar. Dove: alla fronte, al naso, agli occhi, a tutto, a tutto.
- D.P. N'ata parte nce resta, e puro co lo tiempo me sbraco, e te nce faccio vasà.
- Mar. Oh, la Signora Contessa dopo pranzo riposa, credo.
- D.P. Accostati, dic'essa, ca faceva la binidittanima di Fonzo. La Signora Marchesina farebbe di bene, che ascesse no po quà fora.
- Mar. Oh, eccola che viene.
- D.P. La forella.
- Mar. La forella; venga, venga.

D.P.

D.P. Venga, venga, favorefca (finghe accifa tu, che nce si bsnuta.)

S C E N A II.

Contessa, e detti.

Mar. **A**L fontuoso pranzo, ed agli squisiti vini, che ci ha prestato questa matti-
ga, unisca ancora la dolcezza della sua va-
ga, amabile, e spiritosa presenza, per ren-
derci all' intutto consolati.

Con. E Sig. Marchesino non tanta ripassi, vedi lei; giù la mano a Donna; non tanta quellite.

Mar. Oh Signora, mi mortifica.

D.P. Lassame i a fa na scargeatella.

Con. Dove vai tu?

D.P. Vao . . . mo torno.

Mar. Dove?

D.P. Vao a licetto.

Con. Non ti partire tu.

D.P. Nzomma m'aggio da tenè...

Mar. No, no, non voglio, che da me vi scompagnate un momento.

D.P. Vi che guajo.

Mar. Via sediamo: Signora tenete conto del Sign. D. Pompilio, che è da prezzarsi un fratello di questa forte, un Cavaliere di questo garbo; un uomo fornito di tutte quelle doti, che adornano al Sign. D. Pompilio, è difficile a trovarsi.

Con. Bella cosa veramente.

D.P. Schiatta, siente le birtù meje.

Mar. Gentile, avvenente, circofpetto, cortese, garbato, manierofo, e quello ch'è più, faporito, all' ultimo segno faporito.

D.P. Più d'un franfelicco: viva il fi Marchese; siente Sorè.

Mar. Il Sign. D. Pompilio è nato prima di Voi, Signora Contessa?

Con. Uh! ma quanto.

D.P. Non tanto nò, Sorè, non tanto.

Mar.

Mar. Quanti anni averà la Signora Contessa?

D.P. (Lloco te voglio, quanto pigli, e l'ap-
puri.)

Con. Sarete stato mal servito questa mattina,
vedi lei.

D.P. (Vota ca s' arde.)

Mar. Anzi nò, motivo ho avuto di lagnarmi
per aver troppo ecceduto.

D.P. Siente mò, si Marchè, quant' anni tene
mia Sorella: Tu nasciste allo mille...

Con. Ho la fede dello agaudio, non avemo
bisogno che tu dici....

D.P. Ma le femmene non cacciano mai ste
porcarie.

Con. Bestia, sempre sconnetti.

D.P. Già, perchè volimmo sapè l'anne tueje,
sconnetto.

Mar. Non averà più di ventisette; credo non
potrà aver di più.

D.P. In circa, senza le notte, e le feste di
corte.

Con. Vedete, Signor Marchesino: quando io
m' inquadiò colla binidittanima di Fon-
zo.....

D.P. (Da lloco aveva d'accommenzà.)

Con. Io era di 15. anni.....

D.P. Comme 15. anni, quanno io...

Con. Zitto tu. Poi io, vedi lei, stiedi in ca-
sa di mio Padre in Napoli 5. anni.

D.P. E sò binte.

Con. Poi essenno morta la binidittanima di
mio Padre, io restai colla binidittanima di
mia Madre.

D.P. (Oh, so crisciute le binidittanime.)

Con. Molto tempo doppo che morì.. Ah.

D.P. Cioè d'anni?

Con. La binidittanima di mio Padre, la bini-
dittanima di mia Madre spirò, e allora la
binidittanima di Fonzo....

D.P.

D.P. (*Vi* ch' assequia.)

Con. Fu costretto di venire qui in Milano . . .

D.P. A binte simmo restate.

Mar. Ma perchè qui far dimora?

Con. Videte , perchè la binidittanima di Fonzo, vedi lei, ereditò un Feudo da un Zio, che stava costì in Milano

D.P. (*Vi* che cosa longa.)

Con. E doppo poco tempo

D.P. D' anni?

Con. Morì la binidittanima di Fonzo : alt quanto mi stimava , e mi lasciò domina , e padrona di tutto.

Mar. Vi lasciò di teneri anni , credo?

Con. Figliola.

D.P. D' anni?

Con. Ragazza , ragazza .

D.P. D' anni ?

Con. Io allora poi - - -

D.P. (*E* che lo dice chiù.)

Con. Per non stare più sola , mi mandò a chiamare questo pezzo d' intontaro di mio Fratello .

D.P. Che mi avessi rotta la nocella de lo cuollo.

Con. Me ne farebbi tornata in Napoli ; ma perchè tutte le arrendite stanno costì in Milano, vedi lei, non ho potuto farlo: vedi lei.

Mar. E si è contentata la Signora Contessa di restar Vedova per lo spazio di - -

D.P. D' anni - - -

Con. Oh quanto mi amava la binidittanima di Fonzo mio.

D.P. E ca la scanne , che lo dice , a binte simmo restate.

Con. Ah . . . Fonzo mio . . .

D.P. Quanto piglie , e appure l' anne delle femmene ; si no lo dico , me crepo . Nzomma .

S E C O N D O, 45

ma, Sorè, doppo li vint'anne che stiffe ala
la casa de lo Gnore, nè cresciste, nè an-
mancaste chiù? a binte restaste.

Con. Venti sì.

D.P. Cristo è lo ponte dell'asene di tutte le
femmene.

S C E N A III.

Gerardo, e detti.

Ger. **E**Cco, se passar volete nel giardino, è
già aperto, come ordinato mi avete.

Mar. Sì, andiamo, andiamo tutti, Signora
Contessa.

Con. Obligatissimo, non mi fido, tengo le
cambe, che mi fanno giacomo giacomo.

D.P. E a mme me fanno antonio antonio,

Ger. Andate Signora. *di soppiatto.*

Mar. Eh, che giova dar quattro passi il do-
po pranzo.

Con. Questo era il vizio della binidittanima
di Fonzo mio purzì.

D.P. Ah, e che se lo scorda . . .

Mar. Via via animo; Eh Gerardo, fate che
venghi ancora la Clarice. *(via Gerardo.)*

D.P. Oh, puozze stà buono, viva mill'anni,
te mmierete un baciozzo.

Mar. Troppo confidenza *(trattandolo con aria.)*

D.P. Tale, che pe tanto il Si Marchese ha
il jus proibendi alli baciozze.

Mar. Troppo.

D.P. Pacienza.

Ger. *che torna.* La Signora Marchesina non
per anche rassettata dall' insulto di questa
mattina, dice, she non è in istato d'alzarsi
da letto.

D.P. Oh cancaro: che venga, che venga.

Mar. Nò, non importa, lasciatela, lasciatela
stare.

D.P. Ma vorria, che la sorella . . .

Mar. Sono io quì per servirla.

D.P.

D.P. E che me r'aggio da sbattere.

Mar. Andiamo, Signora Contessa.

Con. Ah... Ubbedeseo. Eh, Girà fa venì il
Sì Aurelio. *via Girà.*

D.P. A tte, quanta ~~vote~~ ha da nnommenà
Fonzo. *li porge la mano.*

Mar. Oh perdoni: mi era dimenticato fare il
mio dovere.

D.P. Si trica non manca.

Con. Nò nò, senza mano, senza mano, vedi
lei, così andavimo colla binidittanima di
Fonzo. *via.*

D.P. (Eccolo lloco, che r'aggio ditto.)

Mar. Bene, bene, come comanda: le verrò
dietro.

D.P. E pure lloco nce truove Fonzo.

Mar. Oh, prima di partire un baciozzo. *via.*

D.P. Auh fete de menesta, d'arrusto, de vi-
nò, poco nce vò, e bommecco quanto ten-
go ncuorpo. Vè che spassetto co no bacioz-
zo perpetuo, che te zuca.

Con. Pompilio. *da dentro.*

D.P. Ecòme quà; Co na binidittanima che
te secca.

Mar. *da dentro* Signor D. Pompilio.

D.P. Sò lesto. Ah de filo me vò zucà li pre-
cordie, non nc'è remmedio, chisto è lo pre-
veleggio di chi tene la fore bella.

Mar. torna Favorisca, favorisca.

Lo prende per sotto la barba.

D.P. Mo veneva sì Marchè, sì Marchè, mma-
lora sì Marchè.

S C E N A IV.

Aurelio, e Camillo.

Aur. E Quando, Camillo; finirà questo tuo
dire con adulazione, quando?

Cam. Ah Padrone, e quando finiranno que-
ste vostre mal fondate dubbiezze, quando?

E' assai, che cavar vogliate anche male da
cioc-

S E C O N D O. 47

ciocchè ad occhi chiusi vedesi, che ne giova: e ne giova a segno, che son più sicuro, che la Clarice v'è fedele, che non son sicuro d'esser Camillo.

Aur. E dove fondi tu questa tua congettura?

Cam. La fondo giusto da questo accidente, che avete appreso per voi tanto sinistro. E da che mai originar doveva quello svenimento, se non dall'amore, che ancor vi porta? Vedetelo da voi, perchè vacillare alla vista di colei, perchè?

Aur. Perchè?

Cam. Perchè l'amate, ditelo, e direte bene.

Aur. Nò, perchè soffrir non poteva la sfacciattezza del suo tradimento.

Cam. E dite per me; Il crederla voi infedele per poco, non vi ha cagionato un deliquio? Se ella è innocente, come credo, mancata è giusto, perchè voi colla vostra subitanea partenza fatto l'avete credere, che più a lei non pensavate, ed ecco bella, e buona trovata la cagione del suo svenimento; Vi ama ancora, assicuratevene.

Aur. Che ama, inviperita stava meco più di una tigre.

Cam. Accordiamo, quanto più dite, dite per me.

Aur. E se dico, che avvelenar volevami cogli occhi, che avrebbe voluto vedermi morto, che . . . pur dirò per te?

Cam. Pur direte per me; Se stata vi fosse infedele, se più non v'amasse, avrebbe tanto di voi curanza, quanta d'ogni altro; stà con voi sdegnata, dunque suppone, che fatto l'abbiate torto.

Aur. Io farle torto

Cam. Suppone, dicevo

Aur. Dunque?

Cam. Dunque, bisogna sincerarla.

Aur. Io

SCE.

D. Pompilio, e detti.

D.P. **S**I potrebbe supplicare il Si Aurelio? a suo commito, non pirò.

Aur. In ogni tempo accettabili sono i comandi del Signor D. Pompilio.

D.P. Il Si Camillo. *sotto voce ad Aurelio.*

Aur. Oh condoni; Và, tu Camillo: L' Uomo però è fidato.

D.P. Nè? Si Camì, Si Camì, uon te partì; si è fidato, cel vogliamo.

Aur. In che debbo servirla, Signor D. Pompilio.

D.P. Si tratta, Si Aurè, che D. Pompilio stà chiù da chillo munno, che da quisto; Da uscia dipenne, che ruscita; da uscia dipende, che se la fili all'altri calzoni.

Aur. Godo in sentire, che il tutto dipenda da me, potendo esser certo, che essendo così, mi fa torto a metter la cosa in dubbio.

D.P. E' biva, Si Aurè, amicone de core veramente, e io sempe l'ho detto, che il Si Aurelio è un omo che - - - io mo che faccio - - - No, Si Camì, n'auto Si Aurelio non se trova.

Cam. Ambi, Ecc. degni siete d'una stima sopragrande, e dico poco.

D.P. Sopra grande, e dico poco? e dice assai, e dice bene, e biva Si Camì. E io l'ho detto, che il Si Camillo nel volevo a questo niozio, gran Si Camillo; fanne cunto, Si Aurè.

Cam. Mi subiffa di favori, Ecc.

D.P. Che buò subiffà.

Aur. In una, Signor D. Pompilio, dipendendo da me la cosa, altro non manca per restar subito servita, che appalesarmi il vostro gusto.

D.P. Ma che gusto; se tratta de levà uno da mano a li-turche, niente meno de chello.

Cam.

S E C O N D O: 49

Cam. Dice il mio padrone, che dal non di re
locchè bramate, si ritarda d'efeguire il vo-
stro guſto con preſtezza.

D.P. E biva; il Si Camillo mi peſcò con pre-
ſtezza, loco ſtā, Si Aurè.

Aur. Ma locchè efeguir debbo io con preſtez-
za, non ancora favorito ha di dirmi . . .

D.P. E mmo te lo bommece. Mi potrebbe
dire il Si Aurelio; perchè non ſi accaſa D.
Pompilio, mi potrebbe dire.

Cam. Lo potrebbe dire.

Aur. E lo dico.

D.P. Ed io li potrebbe riſpondere, che nzi a
mo non l'ha fatto, perchè non ha trovato
no morzillo, che li potrebbe far contenti li
giorni ſuoi, lo potrebbe dire.

Cam. Lo potrebbe ſicuramente.

Aur. Lo potrebbe . . .

D.P. Ma mo nol potrebbe dir più? Mo ſtā,
vi; Quel pezzo di ſorella del Marchefe co-
gnatimo, dillo ncoſcienza, non è un portento?

Aur. Chi la Clarice? *ſorpreſo.*

D.P. La Clarice, gioja mia, chill' uocchie,
chella vocca aggraziatella, chella grazia,
che t' affattora, e n'ata coſa!

Aur. Ed in che debbo ingerirmi in ciò?

D.P. E loco ſtā l'aguaito: uſcia pò fa tutto,
uſcia: uſcia è amico ſtritto de lo Fratiello;
uſcia è amico anco colla ſorella; una cefo-
liatella de le ſue, che farebbe . . .

Aur. Ma io . . .

D.P. Che farebbe a la Sorella . . .

Aur. Ma io . . .

D.P. Co direle, che non mi averebbe pe Ma-
rito, ma . . .

Aur. Camillo.

Cam. Non vi ſmarrite.

D.P. Ma per uno ſchiavo, anzi per uno ſquat-
tiro di cocina . . . E che lei . . .
non perchè ſtorze . . . anzi perchè . . .

Sperc.

G

Si

Si Aurè penzaco tu, e bi che buò da me.
Aur. Ma mio Fratello - - -

D.P. La vò fa Monaca, questo è il caso.

Aur. Giusto questo dir volevo.

D.P. E per questo mi vorrebbe tirà la figliola dal canto mio; acciò - - - non faccio si me pische.

Aur. Ma non so, se la cosa - - - Camillo!

D.P. Si Aurè non te i guastanno, cà me ne vado all' altri calzoni.

Cam. Ma, Ecc. [condonate - - -

D.P. All' altri calzoni!

Cam. Il non attendere ciò, che promesso avete al Sig. D. Pompilio, non è da quel Cavaliere, che siete; replico, condonaremi.

D.P. All' altri calzoni! non ne' è difficoltà.

Cam. Il Sig. D. Pompilio altro da Vostra Ecc. non cerca, se non che parliate alla Clarice, e questo non dipende che da Vostra Ecc., onde non avete motivo di sciorvi dalla promessa.

D.P. E puozze sta buono mill'anne.

Cam. Mi par che dica bene. *à D. Pom.*

D.P. Comme a no libro stampato. Questi son'omini, e io lo voleva fa lasci fora, vi che ciuccio!

Cam. Sig. D. Pompilio il tutto resta già stabilito; Il mio Padrone si adoprerà per V. E. a più non posso: Ne sapete poco: Farà più di ciò che ha promesso; una sola difficoltà vi incontro però io.

D.P. Difficurtà? e sarebbe?

Cam. Che dovendo il mio Padrone parlare di Voi colla Marchesina, è di bene, che sia da solo a solo, acciò non si dia del sospetto.

D.P. Sì, dice buono, e comme avatimmo da fa?

Em. Si fatti così: già tutti sono nel giardino - - -

D.P.

S E C O N D O. 31

D.P. No, chiano, ca forema ~~me~~ ^{me} ha manna-
to apposta; ca vò il Si Aurelio.

Cam. Bene; Direte che impedito stia per ri-
spondere ad un piego di premura recatogli
da me in questo momento, e che fra poco
sarà da Lei. Frattanto avviserete la Mar-
chesina, acciò si compiacca uscire quì fuori,
perchè è cercata, e così le parlerà il Padro-
ne senza soggezione.

D.P. E ba bene, Ma chella non faccio si pò
asci, ca stà poco bene ncoppa a lo lietto.

Cam. Ditele che la cerca il mio Padrone, che
verrà; Andate, non si perda tempo.

D.P. E' lesto. Si Aurè, mò se vede, sà. Si
Camì, a tte puro me raccomandanno. Ah
bene mio, e che nce vò essere! *vite.*

Aur. Io, Camillo, parlare alla Clarice per
D. Pompilio! che hai fatto; mi hai rai-
nato.

Cam. Che V. Ecc. parli alla Clarice st, e per
D. Pompilio, se vi dà l'animo. Quello, che
ho fatto però, è quello che non ancora
capite, come veggio, e pure dovrete ca-
pirlo.

Aur. E che ho a capirè io?

Cam. Che altro Camillo non voleva ricava-
re da ciò, se non che voi possiate s'ince-
rarvi colla Marchesina. Una delle due, o
la Clarice vi è stata, e vi è infedele, e
ve ne scorderete in tutto, perchè non più
degnà di voi; o vi è, e vi è stata fedele,
e qual meglio occasione di questa per paci-
ficarvi.

Aur. Ed io parlar debbo da solo a solo colla
Clarice?

Cam. E che fosse il Dia . . . presso che nol
dissi; Ci farà io, volete altro?

Clarice, e detti.

Cla. A Che si è fatta chiamar la Clarice?

Aur. A Ho ayuto io tal ardimento.

Cam. Animo,

fastosoce.

Aur. Per poterle protestare, i miei rispetti.

Cla. Grazie; A chi però trovato si è presente al primo complimentò, che fatto l'avete questa mattina, sembrar potrebbe superfluo il secondo.

Aur. Credevo, che da ciò derivar non ne dovesse vostra incomodo: condoni.

Cla. E chi dice che derivato ne sia? fatto ne avrei almeno d'uscire: accertatevene.

Aur. Me ne accerto, me ne accerto.

Cam. Seguitate,

ad Aurelio.

Aur. Lo svenimento di questa mattina . . .

Cla. Lo svenimento, di questa mattina, dal quale non ancora rassettata mi veggo, sarà che non pigli a male, se le cerco licenza per ripormi sul letto.

Cam. (Fermatela . . .) Parlar le doveva il mio Padrone di cosa di premura.

Aur. Lo farò poi . . .

Cam. Si facci adesso, e si facci in breve.

Aur. E perche tanta crudeltà con Aurelio, perchè?

Cla. Ed osi tu parlare in faccia mia di crudeltà, quando per pena del tuo operar felonoso, sarebbe poco, se ti si desse la morte . . . Oh la testa non mi regge, mi dia licenza.

Aur. E vi par meno della morte la pena del mio supposto delitto in veggendovi partir addolorata in questa guisa.

Cla. E se avete di me compatimento, lasciate, vi prego, che vada a finire questi quattro giorni di vita, che la spietatezza del mio

mio

S E C O N D O .

mio destino non giunge a forarti, nè lo
perchè. *piangendo.*

Aur. Ma se le lagrime sono vevoli a coe-
stare l'azioni, avrò anche io molta ragione,
ve ne afficuro. *piange.*

Cam. Bene assai, bene assai.

Cla. Che tu piangi? E capate è stata la mia
ambascia a spremerti le lagrime dagli occhi?

Crudele; a che ora tanta di me curanza,
se ti bastò l'animo di spietatamente abban-
donarmi.

Aur. Ma che per la mia partenza da Piacen-
za . . .

Cla. Senza curarti, che contraccambiato ave-
resti . . .

Aur. Abbia io da esser stimato reo . . .

Cla. Al più sincero amore, con una spietat-
tezza . . .

Aur. Di un delitto . . .

Cla. Senza pari; e che reo . . .

Aur. Senza poter dire . . .

Cla. Dio io per te; E che reo fatto ti ave-
resti d'un esecrabile tradimento; che bar-
bara sconoscenza! Indegno, spergiuo, mi
manca il fiato.

Cam. Oh bene, oh bene.

Aur. Sin, dove si può. Ma che la mia parten-
za da Piacenza debba essere stimata un de-
litto da te, perfida, che con un tradimen-
to, non più inteso stata ne sei la cagione
Ah, e fin qui giunger deve la spietatezza
della mia sorte?

Cla. Che delirio è il tuo?

Aur. Partii, sì è vero, partii sconoscente,
perchè catta di tuo pugno mi giunse alle
mani, con cui d'altri ti giuravi sposa. E
come ho lena da dirlo?

Cla. Oh Dio! che di tu? Io giurarmi d'al-
tro!

Aur. E che ti credevi tu, che colla stessa facilità, colla quale tradito m'avevi, io poteva di te scordarmi. No, sappilo per tuo vanto; contuttocchè disperato da te partii, fatto però non ha potuto, che da te partito si fosse il mio cuore.

Clav. Nol dire no, che spirar mi vedrai avanti gli occhi tuoi.

Aur. No vivi, e vivi lieta con chi data ti sei, ma lascia d'inerudelire di vantaggio contro un sventurato. Non sei contenta; vuoi la mia morte? ci giungi perfida. Ah e dove è chi per pietà m'uccida!

Clav. Non più per pietà, e quale è la mia colpa, dillo?

Aur. Sì, se forza avessi di parlar di vantaggio.

Clav. Ed io fatta rea d'un supposto delitto, chi trovar debbo che scagionar me ne possa. - - Ah Camillo di per me, che non ho fiato. Di se ne sai: Abbastanza son io tormentata dalla sorte; a che giungerne di più.

Cam. Dirollo io, Ecc.; Carta di vostro pugno giunse alle mani del mio Padrone diretta al Conte Fabri, colla quale ve li giuravate sposa.

Clav. Al Conte Fabri io - - - pensierosa, Ah - - - - - abbaglio, abbaglio, Aurelio mio; E in che laberinto stati siamo.

Cam. rivocato.

Aur. Che?

Clav. Abbaglio, Aurelio mio, abbaglio. Riceve carta la Contessina Alliotti dal Conte Fabri suo amante di cosa, che ammetteva precisa risposta, inabilitata era ella a ciò fare dal trovarsi gravata nella mano da un ~~terribile~~ dolore, e temendo di non essere scoperta; se ad alcuno fidato avesse questi suoi

S E C O N D O. 25

suoi amori , venne da me , che la nostra sincera amicizia certa la poteva fare del segreto , acciò in suo nome scritto l' avessi , e questa fu la carta , che ti giunse alle mani .

Aur. Questa ?

Clar. Questa .

Cam. Che per esser con firma cista ti se dare in un abbaglio , che per poco non ha portato la ruina d' ambedue .

Aur. Ah Clarice perdona ; Ed in che abbaglio son io dato , in che ?

Clar. In un abbaglio , che potevi dissingannarti , se volayi .

Aur. Come ! se il leggere la carta , e il partire da Piacenza fu lo stesso .

Clar. Ma piano , se letto avessi la carta , come dici , letto anche avresti la scusa , che in quella faceva chi scriveva di non poter scrivere di proprio pugno , e così da te stesso sincerar ti potevi .

S C E N A VII.

Contessa da dentro , e dessi .

Con. Signor Aurelio , Signor Aurelio .

Aur. Sì , se io avessi . . .

Con. Signor Aurelio .

Aur. Vengo Signora ; Dillo tu Camillo . *via .*

Cam. Sì , se il mio Padrone avesse avuto l' animo di leggerla tutta : ne lesse solo il principio , in dove trovò quelle maladette parole di sposa , e non solo non la finì di leggere , ma per poco non la ridusse in pezzi avanti gli occhi del Conte stesso .

Clar. Vedi caso . . .

Cam. Trattanto , Ecc. come che il mio Padrone altro comodo non ha avuto per parlarvi a solo , che per strada di D. Pompilio , il quale impegnato l' ha , che passato avesse con Vostra Ecc. i suoi ufficj , acciò indigata

vi fosse al suo amore.

Clar. Povero matto.

Cast. Così giovandoci il tenerlo amico, è di bene, che V. Etc. li facci buon viso, acciò creda sempre più, che coll' impegno del mio Padrone potrà giungere, dove pensa

Clar. Ritirati: vien mio fratello. *Fatto* quanto vuoi. *via Camillo.*

S C E N A VIII.

Marchese, e Clarice.

Clar. **C**os'è Fratello, tu sei turbato, dimmi ciò che t' accade.

Mar. M' accade cosa, che registrar posso per nuova ne' miei viaggi, ti basti di saper ciò; Ma non li riuscirà come pensano, nè; che prima ne averà a plover sangue.

Clar. Ma che io non debba essere a parte de' tuoi dispiaceri, Fratello, no' l soffro.

Mar. Tel dico sì: la Contessa vuole in ogni conto disgustarsi con me, per darsi ad altri.

Clar. Possibile?

Mar. Possibilissimo.

Clar. E a chi?

Mar. A chi creduto non l' averei mai.

Clar. Ma pure?

Mar. All' Aurelio.

Clar. Che! All' Aurelio?

Mar. All' Aurelio.

Clar. E come ciò sai?

Mar. Saputo l' ho dal mio Cameriere, a cui detto l' aveva il Paggio di Casa; e mel disse di più, come cosa, che alla svelata se ne parlava.

Clar. E l' Aurelio a questo assentisce?

Mar. Assentisce.

Clar. Assentisce! Anche, tel disse?

Mar.

Mar. Non vi era bisogno, che detto mi fosse: Poteva alienarsi la Contessa da me, se certa non fosse stata dell' Aurelio; Poteva di me far tanto poco conto, e che tuttavia seguita a fare, se sicura non fosse del cuore dell' Aurelio? Perchè lasciarmi di botto nel giardino? Perchè tante premure per l' Aurelio? Perchè l' Aurelio correr subito?

Clar. Sì, ch'è vero?

Mar. Cose, che le veggono anche i ciechi.

Clar. E pensa la Signora Contessa di poter sciorre un matrimonio, di cui, sebbene non è fatta la scritta -

Mar. E' fermato però -

Clar. Data parola -

Mar. Sua, e di suo Fratello.

Clar. Senza pensare -

Mar. Che la Contessa, il D. Pompilio, e l' Aurelio avran d' andare per aria, e spuntata che ciò succeda -

Clar. Piano si confidasi meglio; Che motivo abbi tu di lagnarti della Contessa pel poco conto, che mi dici, che di te faccia, si vede chiaro; Che perciò cagion giusta abbi da cercarne conto dal D. Pompilio, è Acetto; Ma che tutto ciò si faccia di consentimento dell' Aurelio è congettura.

Mar. E fiam da capo; Paggio; Ora, tel farò sentire colle tue proprie orecchie, Paggio.

S E C O N D O . IX.

Gerardo e detti, e poi Checcone.

Ger. Sono agli ordini, Ecc.

Mar. S' Gerardo mandami, Checcone.

Ger. Subito s' obbediva.

Mar. Cosa metti tu in forse; Clarice, che veggio io più chiara della luce.

Clar. (Ed in che altra confusione mi trovo.)

Mar. Che dici?

C 5

Clar.

Clar. Che 'l Paggio forse ancorchè 'l sappia ,
no 'l dirà .

Mar. Se detto l' ha al mio Cameriere .

Clar. Sì, perche tra di loro l' è naturale a que-
sta gente dir male de' Padroni .

Mar. Lo dirà, lo dirà .

Clar. (Oh Dio fa, che nol trovi vero .)

Chec. Eccomi, Ecc.

Mar. Checco di ciocchè detto hai al mio Ca-
meriere poc' anzi .

Chec. Che cosa mai ho detto io?

Mar. Non si replica; Di, e di tutto: e que-
sta confidenza, che farai a me, potrà gio-
varti, tel prometto: non mancheratti pane
d' avanzo: Stai tu a conto mio, vuoi altro?
Veggio già che la Contessa da me si è alie-
nata, nè sò perchè .

Chec. Eccellenza . . . Io . . .

Mar. Ma sei duro, ragazzo, sai .

Chec. Io direi, Ecc.; Ma la mia pelle . . .

Mar. Oh! Parli al Marchese Pansù .

Chec. In breve Signore . La Padrona alienata
si è da V. E.; perchè pensa ad altri .

Mar. Pensa ad altri, ed a chi?

Chec. All' Aurelio .

Mar. Che ne di tu, Clarice?

Clar. Ma caro ragazzo, che l' Aurelio poi af-
sentisca a questo partito, questo poi è dub-
bio, non è così?

Chec. Bel dubbio, Ecc., che vogli perdere una
dote d' ottantamila feudi, che porta seco la
Contessa .

Mar. Dubbio .

Chec. Oltre di che, Signora da questo canto
credo, che affatto non possa entrarvi dubbio.
Non si fa cosa in questa casa, che non vo-
glia l' Aurelio; nè cosa da lui disapprovata,
vien fatta .

Mar. Dubbio .

Clar.

S E C O N D O. 39

Clar. Ma ciò derivar potrebbe dalla pendenza
ha per lui la Contessa, che non di lui per
la Contessa.

Mar. Ah

con disprezzo.

Chec. Eh Signora non mi fate parlare di van-
taggio.

Clar. Ma di tutto; già che dici (muovo di
rabbia.)

Chec. Da pochi giorni che si è introdotto in
casa, e si ha preso tanta mane, quasi ogni
mattina a pranzo, e per poco non resta
anche la notte a dormire, e da che deve
originar ciò, se non da un . . .

Mar. Amore.

Chec. Amore scambievolmente

Mar. E forse più.

Clar. Cioè?

Mar. Da qualche promessa di sposaia.

Chec. Cosa facilissima; chi lo sa.

Mar. Che ne dici ora?

Clar. Dico . . . Che non sei Cavaliere nato,
se attender non ti fai dalla Contessa locchè
deve, e se non fai, che cacciato venghi
subito di casa l'Aurelio.

Mar. Va tu ragazzo.

Chec. Signori, la segretezza.

via.

Mar. Oh

S C E N A X.

D. Pompilio, e detti.

D.P. E Ba trovanoo il Si Marchese abbascio
a lo giardino pe na pressa.

Mar. Non mi sono trattenuto poi, perchè ho
creduto, che la mia persona fosse più neces-
saria quì.

D.P. Il Si Marchese è necessario a tutte le
parti, vuol pazzia; Oh, mi Signora! sono
un ciuccio, non m'ero accorgiuto; Stà bene,
mi Signora.

Clar. Parlate con mio Fratello.

D.P. Già.

G 6

Mar

- Mar.* Signor D. Pompilio .
- D.P.* Conte mio me volisse dà un baciozzo .
- Mar.* Altro che baci - - -
- D.P.* Uscia vafsa a gusto fujo , ca non mi piglio collera .
- Mar.* Altro che baci vi toccheranno .
- D.P.* Tiene na Sorella , Si Marchè .
- Mar.* Sig. D. Pompilio - - -
- D.P.* E' una Fata Morgana .
- Mar.* Signor D. Pompilio - - -
- D.P.* Mio Signore .
- Mar.* Avendo cosa da dirvi di premura , parlerò colla solita candidezza , che mi pregio d'aver acquistata ne' miei ultimi viaggi fatti in Inghilterra .
- D.P.* Bella Città: che te nce succedette Hoco, ne Si Marchè?
- Mar.* Per ora è tempo che sappiate quello , che ne succeda quì in Milano , che fa più d'uopo , e lo dirò , replico , con ischiettezza .
- D.P.* Col core in mano , vafeme mo , che me dai gusto .
- Mar.* Non voglio essere interrotto , si sappia .
- D.P.* E' saputo , e buono , faccia il fatto fujo ; (Mo che boglio essere vafato , non me vò vasà .)
- Mar.* Veggio Signor D. Pom. - - -
- D.P.* Che d'è , mi Signora , stà mmaloratella .
- Mar.* Veggio , Sig. D. Pomp. - - -
- D.P.* O volite , o non volite , ve sò servitore .
- Mar.* Veggio , Signor D. Pompilio ; Diavolo io vò , che mi sentiate .
- D.P.* Io sento benissimo ; a veggio stammo .
- Mar.* Veggio , Signor D. Pompilio per ogni parte , che nè Voi , nè la Signora Contessa fa più di me stima , nè so perchè .
- D.P.* Oh oh abbagliò quì , il Si Marchese .
- Clar.* Si vede chiaro , si vede chiaro .

D.P.

D.P. Si vede una cosa per un'altra, facite male a dirlo.

Clar. Fa male a soffrirlo.

D.P. A dirlo.

Mar. A soffrirlo, a soffrirlo, ma soffrirò finchè si può.

D.P. Già.

Mar. Or dunque accorciamo.

D.P. Me sò accorciato e buono, ca lloco avimmo da essere.

Mar. In una, Sign. D. Pompilio; Vo che in ogni conto per questa sera restino ultimate le mie nozze colla Contessa, non essendo io uomo da tollerare mancanza da chi che sia, l'ha intesa?

D.P. Sta intesissimo, ma come che . . .

Mar. Ma come che conosco, che volete di me la burla, non vorrei . . .

D.P. Non vorrebbe . . .

Mar. Non vorrei . . .

D.P. Già ho inteso, non vorrà . . .

Mar. Non vorrei, che le cose cominciate con tanto gusto, avessero a finire in ruine irrimediabili.

Clar. E capace lo troverete di farlo.

D.P. Capacissimo, e dice bene. Ma come che . . .

Mar. No, la dico schietta: risolvette.

D.P. Risolutissimo, e dice ottimo: Ma come che . . .

Clar. E con prestezza.

D.P. Prestissimo, e dice squisito. Ma come che . . .

Clar. Perchè ne verrà male.

Mar. E male grande.

D.P. Grandissimo, e dice benissimo. Ma come che . . .

Clar.) Grande.
Mar.)

D.P.

D.P. Ma si uscia non me fa parlà , è finita. Questo è un equinozzio bello , e buono. Uscia vo sposà? Uscia sposi; Ma come che, che è il come che, che non ha potuto spon-tà , non si può . . .

Mar. Non si vuole.

D.P. (Mo me sbraco .)

Mar. Non è , che non si può . . .

D.P. E bona notte . Ma come che non si può per questa sera apparecchiare il tutto , per-cioè si ha bisogno d'un altro paro di quattro giorni , pe fa le cose da paro sujo , e da par mio . Oh questo è quello , che voleva di; Non ho ragione mi Signora?

Clar. Si faran segrete .

Mar. Giusto così , senza invito , e non vi sarà questo bisogno .

D.P. Già alla grande , ottimamente . Sarimmo quelli di questa mattina , e v'è bene .

Mar. E v'è male , anche siamo soverchi .

D.P. Me n' anderò io dunque .

Mar. Spropósito .

D.P. Mia sorella .

Mar. Oh

D.P. Chi dunque se n' ha da ire , non se sà?

Clar. Ma credo , che vi fian di più .

D.P. E chi so : Io , Uscia , mi Signora , la binidittanima , e il Si Aurelio .

Mar. E il Sig. Diavolo , vogliamo esser soli , ed ho detto .

D.P. Comme mo lo Si Aurelio non nce lo vo-lite? Amico vostro .

Clar. Ah . . .

si va a sedere.

Mar. E già che veggo , che non ancora capi-to abbiate , dirò più chiaro . Questa tanta confidenza , che ha questo Signor Aurelio colla Signora Contessa , a me non piace pun-to , e voglio che in ogni conto si ci ripari . Nè voglio , che l' Aurelio stii più in una casa con tanta autorità , dove io tra breve do-

dovrò comandare , altrimenti mi dichiaro ,
che le scheggie di voi , della Contessa , e
dell' Aurelio anderanno per aria ,

D.P. Arrasso sia ! dice l'ui dunque . . .

Mar. Dice io , Sign. D. Pompilio , che è di
bene , che sappiate , che per molto meno
di questo chiamai in duello Monsù le Perle,
e li ficcai

D.P. (Lo naso .)

Mar. Tre buone stoccate nell' ombelico .

D.P. Trovajeno la via fatta , e bona .

Mar. Mi creda , che con me non si burla .

D.P. Il Si Marchese dunque

Mar. Il Marchese dunque la fa per ora passar
così , perchè conosce che altro veduto non
avete del Mondo che questa Città ; viaggia-
te , viaggiato , imparate il tratto , che ne
avete bisogno . Viaggiate ,

S C E N A XI,

D. Pompilio , e Clarice .

D.P. Già a viaggie aveva da finì la cosa ;

G. A chillo mo non ne vorria no viag-
già dinto alli file de li rine . Oh cancaro a
chesto ne simmo , le schegge meje , e di
mia Sorella pell' aria . Pompilio mo avarria
fatta na dimostrazioncella de le soje , e pu-
ro a riguardo di mi Signora eagliò .

Clar. Siete anche in tempo , se stimate che
debba di ciò mio Fratello rendervi conto .

D.P. Mille grazie alla Signora , dicevo che
suo Fratello

Clar. Mio Fratello *adivata* .

D.P. E' il Re de' Fratelli , non acci ho diffi-
cortà , po fa lui chi schicce di me , che
non fa un piperniero a un piperno , che io
mi starò come un chiochiero , tutto però a
reguardo di mi Signora .

Clar. (Mi giovì costui per vendicarmi di quell'
inde-

indegno) Sig. D. Pompilio.

D.P. Mi Signora.

Clar. Sentite.

D.P. Eccome cca.

Clar. No, sedete vicino a mme.

D.P. A che l'ho da fèrvì.

Clar. (Oh Dio, che fo!) *penfa.*

D.P. (Il Si Aurelio m' ha fatto il piacere.)

Dica.

Clar. Ah!

D.P. (A mme bene. L'aggio nchiolata.) Signora, il Si Aurelio vi ha cesfoliata il tutto, e senza il cesfoliamento del Si Aurelio, creggio che mi Signora si mangiò dal principio quelli che siano maccaroni, non è accossì? Mi risguardi, mi Signora, mi risguardi.

Clar. Si che lo merita, *senza badate a D.P. e mezza astratta.*

D.P. Bontà sua; in ogni maniera ha un schiavo perpetuo, ch'è un' altra cosa.

Clar. Che può nocermi.

D.P. Niente affatto, Signora. Lei sa figuri, Signora, non avermi per marito, ma per una palla pilotta, Signora; che mi ribatterà per tutti li versì, Signora; come li piace, Signora, ncoppa, Signora, sotto, Signora, a deritto, Signora, a manco, Signora; e per ogni banna, Signora.

Clar. Signor D. Pompilio.

D.P. Mi Signora, il Si Aurelio.

Clar. Parlato mi ha sì.

D.P. Donca, mi Signora.

Clar. Se volete.

D.P. Si voglio, e bogliota otto vote.

Clar. Se volete.

D.P. Otto vote.

Clar. Che io mi vi dichiaro tenuta, ed obligata, finchè avrò vita, avrete per me a far due cose.

D.P.

D.P. Due mila . Dica, mi Signora .

Clar. La prima che restino confirmate le nozze di mio Fratello colla Sign. Contessa, ed ultimate per questa sera .

D.P. Per stasera, è fatto, l' ho promesso, già non si dubbita .

Clar. L'altra - - -

D.P. E l'altra puro è fatta, mi Signora, è sia che si voglia .

Clar. E me lo promettete da quel Cavaliere, che siete .

D.P. Da un D. Pompilio Spersiasepe .

Clar. N' esiggo dunque da voi parola?

D.P. Parola e mezza : E io poi pure esiggerò parola da mi Signora .

Clar. Per tutt'altro più proprio sembrami parlarne poi ; Per ora avete a fare che tra momenti venghi cacciato via l' Aurelio da questa casa .

D.P. Comme - - -

Clar. Nè più, nè meno .

D.P. Veda, Si Marchesi - - -

Clar. La Marchesina ne ha di già ottenuta la vostra parola ; non se ne dubita .

D.P. E mi fa razia . Ma il Si Aurelio . .

Clar. Non potrà pretendere di stare per forza in casa altrui .

D.P. Da par sua - - -

Clar. E questa è casa vostra .

D.P. E' di chi vò essere de li quattro del Molo (Co' qua faccia l' aggio da caccia doppo che mi ha fatto il ruffiano .)

Clar. Oltre di che un Cavaliere vostro pari non dee aver bisogno di sprone per l' osservanza di ciò che promise .

D.P. E mi ricrea ; Si ha da sopponere però, che io - - -

Clar. Che io non so comportare, che mi si manchi di parola .

con isdegno

D.F

D.P. Che bene a di, ca uscia non pazzea.

Clar. Volete sentir di più, lo dirò; Sarete da me per essere più gradito, senza che ci sia l' Aurelio, che con esserci; Mi fareste cosa, che farei tenuta a controcambiarvela colla vita istessa; Più non sarete per pormi occhio in viso, se non farete quanto vi chiegio; Che dite vi comporta l' animo d' avermi nemica?

D.P. A chi? Vuò pazzià; Si tratta, che un pezzo simile ti farebbe sconoscere lo Padre e la Mamma; è fatto.

Clar. E ciò fatto, farò anch'io dal mio canto per far ciò che conviene.

D.P. E biva, mi Signora. Auh . . . Chi diceva mo, ca mi Signora doveva veni da tanto lontano nzi a cca, per sonarmi un varrato fra capo e noce di collo.

S C E N A XII.

Checco, e detti.

Chec. E Ccellenza.

D.P. E Noce di collo.

Chec. La Signora Contessa vi cerca con premura.

D.P. Ho da fare: po vengo.

Clar. Per me si ferva.

D.P. Non Signora, mi fo meraviglia.

Clar. Si disgusterà la Signora Contessa.

D.P. Che fa, che non se le piglia un canchero.

Chec. Eccellenza.

D.P. Un canchero a te puro. E così, mi Signora . . .

Chec. Detto ha che avessivo lasciato tutto.

D.P. Un canchero.

Checco.

Chec. Sarà cosa di premura.

D.P. Un canchero non ti basta?

Clar. Ma non vo essere io cagione di disgusto della Signora Contessa; Vi fo riverenza,
par

parleremo poi .

D.P. Senta , senta , mi Signora .

Clar. Poi , poi . . .

via.

D.P. No no no : mmalora , nzomma tu proprio vud esse acciso dalle mano meje .

Cbec. Ma la Signora .

D.P. Sinch' accisa tu e essa , e io , che no t' accido , a te , e a la Signora : sinch' accisa nauta vota tu e essa .

S C E N A XIII.

Contessa , Aurelio , e detti .

Con. **P**ompilio .

D.P. Signora mia , mo veneva .

Con. Va ca Girardo ti ha da parlà dinto .

D.P. Ed io puro t' ho da parlà .

Con. Va po se ne parla , ho da fare adesso .

D.P. Ma . . .

Con. Va rumpiti il collo , Fratello .

D.P. Fufs' accisa tu , e Frateto , co tutto ca songo io .

via con Cbecco.

Con. No , Aurelio , io ti veggo un po stonatuccio .

Aur. Signora . . . Signora .

Con. Stonatuccio sì , stonatuccio ; se mi stimi mi hai da spalificare quello , che ti senti vedi lei .

Aur. Signora è un abbaglio , afficuratevene , giusto perchè favorito mi veggo con tanta bontà , renitente non sarei in appalesare lo che cagion mi potrebbe esser di disgusto : ma è un abbaglio , il repilco .

Con. Abbaglio ?

Aur. Abbaglio .

Con. Sì bene così sia , come dicete voi ; Basta che il Signor Aurelio faccia ca io per lui farebbe questo mondo , e l'altro .

Aur. Lo conosco benissimo .

Con. No che non il conoscete , vedi lei , perchè

che se'l conoscerestivo, averestivo conosciuto. . . . quello, che altri da me non hanno potuto conoscere.

Aur. Ne son persuaso, Signora (costei frenetica.)

Con. Non so, si mi spiego.

Aur. Sempre a meraviglia.

Con. No non mi farò spiegata, sentite; No, sedetevi.

Aur. (Vedi caso.)

Con. Accostatevi più qu' , che non voglio esser sentita. E Voi come avete detto poc' anzi?

Aur. Su qual particolare?

Con. Su qual particolare! Che io a voi più d'ogn'altro vi fauresco, e risguardo con occhio speciale.

Aur. Il dissi, e il ripeto (si spiega soverchio.)

Con. Di questo già ve ne siete accorgiuto, vedi lei?

Aur. E chi ne può dubitare.

Con. E già che ve ne siete accorgiuto, perchè . . .

Aur. Non lo confesso forse?

Con. Non mi basta ciò; Vorrebbe io, che il Si Aurelio stimasse più una sua serva, che tanto, vedi lei, li preme di lui.

Aur. Mi fa ingiustizia, Signora; Fo quanto posso, ve l'assicuro, per potere in parte contracambiare i favori, che tutto giorno..

Con. Oh premeditate di molto di più.

Aur. Che tutto giorno ricevo dalla Signora Contessa, e dal suo Signor Fratello.

Con. Che ncentra qu' mio Fratello? Ah Aurelio come siete di poco intendimento, come *si alza con furia.*

Aur. Anche suo Fratello

Con. Come mi pensavo, che eri più capace.

Aur.

- Aur.* E' mia insufficienza, perdonatemi.
- Con.* Più capace, Sedetevi.
- Aur.* (Oh ruina! quì si va troppo indentro.)
- Con.* Io però già mi conosco immeritevole.
- Aur.* Di che?
- Con.* Di chi? dovete dire .
- Aur.* Di chi dirò .
- Con.* Di chi? di voi : perchè vi farraggio oggetto tedioso, vedi lei .
- Aur.* Anzi meritevole d'ogni aggradimento.
- Con.* Io so la peggio di tutti, posso darvi questo avanti, ma assicuratevi che a voi vi tratto d'un'auta maniera . La binidittanima di Fonzo mio , si sapeffivo quanto sperì per avere da me una risguardata benigna ; Ed a voi , non so come è stato ; E pure non il gradite .
- Aur.* Io per me , non so poi cosa debba fare per iscaggionarmi.
- Con.* Dovete promettermi di far tutto .
- Aur.* Farò tutto, purchè in istato sia da poterlo fare .
- Con.* Siete in istato, più che in istato , nessuno meglio di Voi .
- Aur.* Se è così, perchè dubitarne , replico semprechè sia in istato da poterlo
 quanto mi promettete .
 armelo .
 binidittanima
 che veni-
 re.
 ar.
- Cam.* P Adre
Aur. Il M.
 volta?

Cam. E' entrato nella stanza della Clarice.

Am. Ho a dirti cosa di premura. Fra tanto ch'è quel che ne preme, giungesti a finire con la Clarice? Che la seccatura di questa Contessa non ancora tempo m'ha dato di poterla vedere.

Cam. Sinceratissima, non ci pensate. Camillo poi non fa le cose per mettà.

Am. Quanto ti debbo. Che disse?

Cam. E che volete che detto avesse: povera Signorina, rammaricata stava più per la collera a voi data, che della sua.

Am. Nel dire, nel dire, non merito essere con tanto amore controcambiato; e tu per me che dicesti.

Cam. Ve lo potete figurare, Oh vien la Clarice.

S C E N A XV.

Clarice, e detti.

Am. **A**h Clarice posso io esser sicuro, che recuperato abbia il cuor tuo, come prima? Che, voi partite!

Cam. A che debbo restare?

Am. E non sei tu Clarice?

Clar. Sì, e che perciò?

Am. E non sei tu dunque l'unico scopo dell'amor mio?

Clar. Troppo ardimento con chi non si conosce.

Am. Che di tu, Clarice mia! Camillo.

Cam. Basta sia qui, Signora, basta, non più, abbastanza è tormentato il mio Padrone dal rimorso d'avervi involontariamente offesa.

Am. E crudeltà, di più afficuratevene.

Cam. E' crudeltà? Ah indegno, e tredi forse che capace io non sia di far di te una vendetta al tuo delitto ben dovuta? Ed animo hai ancora di comparirmi d'avanti, perfido, scè.

S E C O N D O .

71

federato, spergiuoro, inumano : Oh
Dio perchè non l'uccido via .

Aur. Come! perchè! Camillo?

Cam. Eccellenza.

Aur. Io chi sono?

Cam. Il mio Padrone .

Aur. Ah no. Son io uno sventurato, che la forte
vuol che finisca di vivere : L'ubbidirò .

Cam. Dove andate Ecc.?

Aur. A morire .

Cam. Fermatevi .

Aur. Lasciami , se non vuoi , che mi uccida
avanti agli occhi tuoi . La morte è la pena
al mio delitto dovuta , e si mora via .

Cam. Oh conquasso via .

S C E N A XVI.

Contessa , D. Pompilio , e Gerardo .

Con. **N**O , non ci vonno lebbriche ; Accossì
ha da essere , vedi lei .

D.P. Accossì non po essere , vedi lui .

Con. Non nci vonno lebbriche ; ti dico , s' ha
da fa quello che ho detto .

D.P. Io per me so lesto . Ma Gerardo che re-
frette a meraviglia , dice

Con. Non ci vonno riflessioni . Ancora m' ha
da essere marito , e mi fa il guappitello , mi
piglierà a cacagliotti poi , vedi lei .

D.P. Ma tu pe quà raggione vuò fa la guitta-
ria co lo Si Aurelio , e buò che chillo , che
t'ha da essere marito , se stia zitto .

Con. Marito ?

D.P. Pe sta sera .

Con. Oh te te : è risuscitato la binidittanima
di Fonzo . Marito pe sta sera .

D.P. Si te pare

Con. Un cuface salato .

D.P. Ma sto malora de Si Aurè

Con. Ah faccia di ciuccio non nominare il Si
Aurelio

D.P.

D.P. Girà .

fuggendo.

Ger. Moderazione, Signora .

Con. Fa quello ti ho detto, e non ci vol'auto.

Ger. Ma, Signora, perdonatemi. Facendosi fare quest'imbasciata, come dite, il Signor

D. Pompilio anderà certamente

D.P. A trovà la binidittanima

Ger. Incontro ad un cimento pericoloso .

Con. E bene nci anderai tu .

Ger. E vi par questa imbasciata da farsi da un Cameriere? L'affronto farebbe più grande .

Con. Ed io la farò fare da Checco . Checco, Chè .

D.P. Ah chisto è buono, accossì lo po fa viaggià tutte ste cammere a botta de cauce nculo .

Con. Checco, Checco, forda .

S C E N A XVII.

Checco, e detti .

Chec. E Cc. Ecc.

Con. E Va, e di al Marchese

Ger. Signora, che fate . Molto meno conviene da un ragazzo .

Con. Oh Girà m'hai ucciso, non posso più, e quanta consigli .

D.P. Girà . Malora sì sopierchio .

Con. Chi nci ho da mannà, chi?

D.P. Chi?

Con. Chi ci ho da mannà?

D.P. Mannace Fonzo .

Ger. Ma perchè debbo soffrir contumelie in un affare che m'impegno per il maggior vostro onore . Ho torto, non mi impaecerò più .

D.P. E faje buono .

Con. Ah tu nci corpi . *(a D. Pompilio.)*

D.P. Passera mia volaje volaje, e ncoppa a cecere se n'annaje: Che corpo io?

Con. Sì: perchè si tu quando t'ha detto quell'ingiurie, l'aveffi schiaffata

D.P. La faccia

Con. Na spata in corpo, non sarebbe stato questo .

D.P.

S E C O N D A O . 73

- D. P. Tutto sta, si isto se la faceva schiassa.
- Don. Mo averebbe da essere viva la binidittanima di Enzo mio, che non si faceva passà la mesca per il naso. Ma piano ho pinzato.
- D. P. E' ben pinzato.
- Don. Pompilio
- D. P. Oimè.
- Don. Si firai un biglietto, e poi Girardo lo porterà: va bene così?
- D. P. Non è bacca, e boje.
- Don. Che dici, Girà?
- Ter. Va benissimo. Io come Cameriere eseguisco, non consiglio.
- Don. Prendi il dicapito da scrivere, a Checco.
- Accossì va meglio.
- D. P. Va ottimo pe me. Girardo è chillo, che non si capacita, (dance mo.) a Ger.
- Ter. Capacitatissimo son io, Ecc. questa è la meglio.
- D. P. (Sinch' acciso.)
- Don. Viva Girà.
- Ter. (Necessaria adulazione.)
- bec. Ecco pronto il tutto.
- Don. Scrivi tu Girà, e tu Fratello detta.
- D. P. Io?
- Don. Presto non mi cacar dubbii.
- D. P. (Girà - Girà *forse voce*, è morto di subito Girà.)
- Don. Presto.
- D. P. Gnorsì: Da capo, da ccà vi, Girà (accosta al Tavolino, e dice sottovoce a Gir.) Io me trovò compromiso: so chillo (forse) Ah lloco proprio, viva Girà (piano) refriette chello.
- Ter. (forse) Come dite, Eccell.
- D. P. Mio Signore, e Badrone osservandissimo (fusse scognato.) Mio Signore, e Padrone osservandis. (alla Condes.) Avimmo da di?
- Don. Che lui è un birbante: e che non mi

Sperc.

D

cong-

condiscerrena: e che se non lo voglio etiti:
e che ad li farò imparare di cianza: e che...

D.P. Nave cosa de punia!

Con. E che se li piast, bene li.

D.P. Vasta mo.

Con. E si nò . . . e si nò . . .

D.P. Morirò, finirò di tormentarti.

Con. E si nò, o se ne vadi felicissimo. Quello
è la sostanza, del testo carica tu.

D.P. Io carreo, e isto po nce scarrea a tut-
te duje.

Con. Presto, presto!

D.P. Mio Signore e Padrone Osservandissimo.

Con. L'hai detto due volte, solo li.

D.P. Da capo, e lettera grande. . . Aje fatto
lettera grande?

Ger. Ma se non dite la parola.

D.P. La sua dicendo, e così sempre in appresso.

Con. Adesso vengo (entra per poco.)

D.P. Ma che te pare Già!

Ger. N'ode, n'ode la Signora.

D.P. La sua. Aje fatto, la sua?

Ger. E' fatto.

D.P. E scalfato, e fa la mia; La mia: (des-
tando) manco va buono, scalfa, e fa la sua.

No, farria meglio la vostra? Sì fa la vostra.

No no non, scrivere; fa la nostra; la no-

stra, mo v'è buono.

Ger. La nostra . . . la nostra . . . la nostra . . .

D.P. La nostra, sua, e mia sorella, vostra

(serva, e sposa.) (dessa.

Ger. L'ha fatto cattare, e dopo l'ha messi tut-
ti, che abillà.

D.P. Vostra serva, e sposa. (pensando)

Chec. Caricate.

D.P. Oje, non me rompere lo filo. . . No
comporta che il Marchese venghi a quell
che sia faccia di punia. (dessa)

Ger. Facee de punia, ah ah ah.

D.P. Chisto mo' pecc'hè ride?

Ger. A quel che siano

D.P. Facce de punia .

Ger. Il Signor Marchese?

D.P. Il sì Marchese, sì, comme li Marchese non faceffero a facce de punia. Punto; onde la pregammo; che mia sorella: punto, e birgola, la quale sorella: virgola, è mia sorella

Ger. E' mia sorella!

D.P. E' mia sorella sì, non nce lo buò d), ca m'è sore? Mia sorella; perciò: davvero a mia sorella miettece dui punte; vò fare quello, che li piace . . . piace, e si meraviglia della sua della sua

Chec. Caricate.

D.P. Mo te carreto no punio ricoppa a n'occhio: della sua . . . bestialità.

Ger. Bestialità! Son termini troppo forti, Ecc.!

Chec. Va bene, va bene.

D.P. Va buono. Girà, lo sape puro sto piccirillo .

Ger. Potrete cimentarvi .

Chec. Ah .

D.P. Ah .

Chec. In ogni caso . . .

D.P. Caso

Chec. Nce lo vedremo .

D.P. Vedremo .

Chec. Colla spada .

D.P. Colla spa co lo canchero che te refeca; Scassa, scà: Fa sì meraviglia della sua agnità,

Ger. E' lo stesso .

Chec. Va ottimo .

D.P. Diffonestà?

Chec. Ben ditto .

Ger. Peggio .

D.P. Anzianità?

Ger. Spropofito.

D.P. Posteriorità?

Ger. Sconnettete,

D.P. Carità.

Chor. Ah

Ger. Eh.

D.P. Crudeltà.

Chor. Oh.

Ger. Ah.

D.P. Casualità, occhio di mafaro; oh ah ah;
Che càncaro aggio da dicere; Chisto e so-
rema vonno che carreo, tu vuò che scar-
reco; e io naramente stongo mmiezo, com-
me a no ciuccio, e buje ve spallate a car-
recà e a scarrecà.

S C E N A XVIII.

Contessa, e detti.

Con. E' Fatto?

D.P. E' fatto, liegge, liegge, vi comme
sta accuoncio.

Ger. *La noftra, sua, e mia sorella, vostra ser-
va, e sposa.*

Con. Serva e sposa!

D.P. Oje siente appriesso, e po jodeca.

Ger. *Non comporta, che il Signor Marchese van-
ghi a quello, che siano faccie di punia.*

Con. Che bestia!

Ger. *Onde la pregammo che mia sorella, la qua-
le sorella è mia sorella: Mia sorella piace
vuol fare quel che li piace, e si meraviglia
della sua.*

D.P. A sua simmo restato, e nc' è no contra-
sto, si ha da dire

Cor. Dà quà.

piglia la lettera,

D.P. Bestialità, o afinità.

Con. E' biva.

D.P. Oh ca t'aggio contentata na vota, (*le
Consef. lacera il biglietto*) bonanotte.

Con. M'aje contentata la mala casca

D.P.

D.P. Che me vatte, già lo sapeva.

Con. Bestia, animale, cavallo.

D.P. E ciuccio nce l'aje lassato pe fa la razza.

Con. Io dico carrega, e tu fua serva, e sposa:
lo malanno

D.P. Che die me dia.

Con. Ah! Fonzo, Fonzo.

D.P. Oh, e quanno lo nnommenave.

Con. Girà, fallo tu dentro, e poi Pompilio
firmerà, jammo.

Ger. Obbedisco,

D.P. Ma, Soré.

Con. Va tu pezzo d'intontaro (*via Con. e Ger.*)

Chec. Ma detto ho chiaro io, caricate, caricate, e
non mi avete voluto sentire, peggio per voi,
se fete stato malmenato dalla Contessa.

D.P. Non me dispiace st'auto poco de jonta. Ahh
Pompilio, a che si arreddutto! Addio matre-
monio: addio mogliera; comme farraggio
co lo Marchese, e co la Sore; io me so
compromisso de farele sposa pe sta sera. Ahh
no panteco mo, quanto lo pagarla.

S C E N A XIX.

Camillo, e detto.

Cam. **E** Ce. vi veggio fuor di modo disgustato
in un tempo, che dovrete esser
più lieto, me ne fa meraviglia!

D.P. De chesto se fate meraviglia? e non de
vedereme vive, che è un faccio meraviglia
io st'ora.

Cam. E perchè?

D.P. E perchè, forema: me vo vedè acciso,
ma io primmo scanno a essa. . . .

Cam. E poi?

D.P. E po so mpiso, che me mporta, almeno
moro contento.

Cam. Allontanate questi auguri, Signore, effe-
to di collera

D.P. E non può dà de guallera.

Cam. Di collera non moderata. Ma quale è la cagione di tanto disgusto, se lice?

D.P. Te lo dico, accid me faje tu sto boja. Lo Marchese non faccio, perchè s' ha creduto, ca forema fa l'ammore co lo patrone tujo.

Cam. Sproposito.

D.P. E co sto sproposito a lo Marchese l'è botato lo cancaro; e ha menacciato a me, a forema, e a lo si Aurelio; Uh che t' ha fatto, forema quando l' ha saputo, l'è botato l'arcicancaro; ha chiamato Girardo, e mo le fa fa no viglietto da parre mia co no cuosano de ngurie, e co na solenne lecenziata.

Dam. Oh Diavolo! e così perderete la Clarice.

D.P. Perdo la Clarice, e so sbentrato da lo frate.

Cam. Parlate da sennato.

D.P. E po non vuè che scanno a forema; e po so mpiso! mpiso otto vate.

Cam. (Cosa che ne ruina anche a noi) Signore bisogna che si rimedia.

D.P. No hann'auto, non nè auto remmedie de chisto, e po mpiso---

Cam. Si facci così----

D.P. Mpiso: loco avimmo da essere.

Cam. Questa carta deve venire prima nelle vostre mani per-firmarla.

D.P. Sì, e che bud di ne chisto? Mpiso non nè auto.

Cam. Dunque potete ritenerla e non farla capitare al Marchese.

D.P. Sì, e po che do mmano a Girardo na carta de mufeca? Mpiso, e m'accojeto.

Cam. Sì, è vero, il Gerardo per uscirne da sotto, dà alla Contessa, che voi non avete voluto far capitare il biglietto al Marchese.

D.P. E tanno so acciso, e squartato: è meglio mpiso, comme dico io.

Cam. Si facci in altro modo.

D.P. Mpiso.

Cam.

Cam. Con altro biglietto si fincezi il Marchese. Quando verrà Gerardo per farvi firmare il suo, voi procurate con qualche scusa allontanarlo, ed al suo ritorno d'ete averlo firmato, e chiuso, ed in vece del suo li darete il vostro.

D.P. Saje ca dice ne spavento... So fa nau-to viglietto... vene Girà... nce-lo, cagno... Chillo... perd Caml na cosa...

Cam. Non dubitate, lasciatevi servire. Affrettiamo che potrebbe venir Gerardo col biglietto, e non saremo più in tempo poi.

D.P. Ah non ce penzà, Gerardo ad ogni parola nce ha da fa na dozana de refressione, a tte quando se spiocia.

Cam. Datemi da scrivere.

D.P. Lloco stà tutto *fede per scrivere*.

Cam. Orz mi accorgo delle nuove furie della Marchesina.

D.P. Lei li dica, che... che... il Marchese si crede forse... no, non nce lo di chetto; usciz dirà solamente che lui... cioè mia sorella... anzi io in persona... si miettencello chetto... che io in persona farò per farle mille quelite... commesadimmiata, e che...

Cam. Se li deve promettere ancorz di esser pronta la Signora Contessa a sposarlo, sempre che vuole.

D.P. Sì Signore, sempre che vuole; questo voleva dire io, e biva; Sceroppa, amico, non ne è remmedio; se tratta de sarvà la pella mia, te di non perdere quel pezzo di mascolone.

Cam. E fatto.

D.P. E sentimmo.

Cam. (Legge) L'abbaglio, in cui V. Ecc. era data, siccome ha mortificato me forsemente.

Cam. E perchè?

Chec. Perchè, cred' io, che la Contessa voglia fare ad uso de' Gran-Soldani.

Cam. Che diavolo dici?

Chec. Ma se è una vergogna. Saputo ha ella dal Volante di casa, che partito si era molto malinconico, ne v'è matta, e non n'è fa riposare.

Cam. Io, Checco caro, non te ne saprei dar novella.

Chec. Ma andarsene senza dir niente.

Cam. Segno evidente che tornerà presto; Lasciami andare per rinvenirlo.

Chec. V'è, v'è, conduci il lepre alla sua tana.

Cam. Ah lingua, lingua.

Chec. Ah Donne, Donne, mal abbia chi v'è crede.

va per entrare, e s'incontra con Clarice.

S C E N A XXI.

Clarice, e detti.

Clar. CHI crede che?

Chec. Ecc. dicevo così tra me.

Clar. E che dicevi?

Chec. Come Signora, di chi temo non abbiate a darvi.

Clar. Avvezzo son io a sentir più di quello che pensar puoi, ragazzo.

Chec. Dicevo mal delle Donne? ma ne salvavo le buone, Ecc.

Clar. E che non sempre colpevoli esse sono, no; Credule sì: e talora con loro scapito. Ma questo non è per il tuo intendimento.

Chec. Obligato m'averete a dirlo; Detto avrò male: motivo da perdonarmi, ve ne dà età, Ecc.

Clar. E ben ragazzo v'è altro da soggiungere allo che detto hai poc' anzi a mio Fratello avanti di me.

Chec.

Chec. Sempre più motivi di conferma, Ecc.

Clar. Che si fa dunque?

Chec. Si temono ruine; La Signora Contessa chiusa si è nella sua stanza col Gerardo.

Clar. Chi è costui?

Chec. Il Camariere di casa.

Clar. Uom dà bene?

Chec. Non patì mai di tal male, Ecc.; Uom, che adula, questo sì.

Clar. Farà dunque bene colla sua Padrona.

Chec. Ma quanto. La Contessa, dicevo chiusa si è nella sua stanza; nè si fa cosa medita; Il Sign. Marchese freme, lo fa meglio di me, nè sappiamo che sia per oprare; Il Sig. Pompilio non si trova, e si teme che possa cader sopra di lui ogni ruina; Il Signor Aurelio...

Clar. L' Aurelio, sì.

Chec. Partito si è poco prima, disperato, frenetico, come un matto, nè si sa il perchè, e dove sia andato.

Clar. L' Aurelio?

Chec. L' Aurelio: e quel che ne dispiace, che ne fa andar matti per rinvenirlo per ordine della Padrona.

Clar. Andate, se è così (*v. a. Checco*) disse che andava a morire, s' intesi pur io. E' molto che chi ha potuto soffrire la reità d' un barbaro tradimento, avvilito si sia al rossore di vedersi scoperto: Che mora; E' provvidenza estirpar dal mondo i traditori.

S C E N A XXII.

Marchese, e destra.

Mar. **A** H. Sorella, buon è che incontro. L' abbaglio, in cui dati eravamo, poteva farci trovare in uno imbarazzo indisolto.

Clar. Che dici?

Mar. Trovato ho io tutto falso quanto della
Con-

Contessa e dell' Aurelio detto mi fu.

Clar. Che! Falso?

Mar. Falso.

Clar. E come?

Mar. Ricevuto ho io in punto biglietto della Contessa, col quale non solo si dichiarava mia, ma anche si mostrava inclinata a quanto da me si pretenderebbe per sincerarmi dell'abbaglio preso, e che era pronta ad esser mia questa sera.

Clar. Oh sconforto!

Mar. Cos'è, tu pigli a male, ciò che deve esser la mia, e la tua quiete.

Clar. Ah, e che feci io per amor tuo?

Mar. Che facesti?

Clar. Trovai io qui poco fa l' Aurelio, e lo caricai di tante ingiurie, che parli disperato.

Mar. Mi dispiace.

Clar. Ed io pur vivo.

Mar. Non ti accorare, vado io a sincerarlo. Niente avrei appreso ne' miei viaggi, se non sapessi pacificare un amico.

Clar. Ah che feci; io viddi quasi spirante avanti gli occhi miei; e non m'intenerii, perfida. Non era quel volto di traditore, no Aurelio mio degna non sono io; che mi guardi più in viso; e che tu te male accaduto ti sia (il pensò, e non morì).

S C E N - A - XXIII.

D. Pompilio e *de' suoi*

D.P. *O* H-ma Signora è fatto già.

Clar. E che fatto avete?

D.P. E' fatto; quando prometto si può... quando te dico è fatto, è fatto.

Clar. Ma che?

D.P. Per tutta sta sera a calci in culo Tara cacciato di casa il si Aurelio.

Clar. Ah, che fatto hai . . . *con furia.*

D.P. Quello, che uscìa mi disse.

Clar. Mi disdico, rimedia.

D.P. E che bud remmedià, è cacciato e buono.

Clar. Nol dire, che ti striso.

D.P. Signora pe pietà.

Clar. Che pietà, che pietà, non ve n'è per me, non ve ne sarà per altri. Non più, che non posso resistere a tanti colpi di fortuna.

D.P. E ghiuta mpazzia, coscienza!

Clar. Di, che fatto hai? Di, come rimediar si potrà?

D.P. Chiano.

Clar. Presto?

D.P. (Vi che ghioja) me vedimmo.

Clar. Sì, sì, te ne prego, veder mi vuoi buttata a tuoi piedi, lo fo sì, che di più?

D.P. Mi mortifica. Ma Signora, non si arricorda . . .

Clar. Mi ricordo di ciò, che averò un rimorso eterno, che hai tu a sapere?

D.P. Mi comandò la Signora . . .

Clar. Ciò, che non dovevo, e per conseguenza ciò, che tu non dovevi fare; fatto l'hai, si perdono. Rimedia ora, e rimedia in punto, se non vuoi, che di te non abbiasene a sentir più novella.

D.P. Ma la Signora . . .

Clar. Non più. Trema, che non abbia io a far cadere sopra di te lo sdegno mio, nè mai quel che dico, farà tutto, quel che penso.

SCENA XXIV.

Camillo, e detto.

D.P. E Bomprode nce faccia, e sanità.

Cam. Eccell. la supplico a perdonare il mio ardimento. Saputo ho con certezza, che il mio

S E C O N D O. 85

mio Padrone cerca di batterli con V. Ecc., perchè promesso avete alla Clarice di cacciarlo di casa: Io temo di vostra vita, ho voluto prevenirlo, acciò procurate di sincerarlo per non trovarvi in qualche cimento.
Servo dell'E. V. via.

S C E N A XXV.

Gerardo, e detto.

Ger. Signore mi veggio nell'obbligo d'avvisarvi, che vi cauteliate, perchè il Marchesino con somma premura va in traccia di V. E., e riflettete, che questo è un atto della mia attenzione. via.

S C E N A XXVI.

Checco, e detto.

Chec. Signore con segretezza. La Signora Contessa vi cerca, per ammazzarvi, poichè si suppone, che il Signor Aurelio sia partito disgustato di casa per colpa vostra.

D.P. Ah, ah, questa non è chioppeta, ca è delluvio. So muorto bene mio. La Contessa addò stà?

Chec. Preso ha uno stile, e vi va cercando.

D.P. Scannatorata certo, non me la leva manco patemo; aggio fenuto li juorne mieje.

Chec. Venite meco, se volete fuggirne l'incontto.

D.P. Sì gfoja mia. V!, vide buono.

Chec. (*guardando dentro, e così sempre.*) La Contessa, la Contessa.

D.P. Scannaturata.

Chec. Andiamo da quì. L'Aurelio.

D.P. Pistolettata certo.

Chec. Fuggiamo per quest'altra. Il Marchese.

D.P. Oh marò me, spata a lo vellicolo.

A T T O
S C E N A XXVII.

Contessa, e detti.

Con. Ah birbante.

D.P. Misericordia, sò morto.

Con. Me ne voglio bere il sangue, vedi lei.

D.P. Sorè, te guarda la binidittanima di Fonzo.

Con. Che Fonzo, che Fonzo, ti voglio ammazzare.

(D. Pompilio nel fuggire seguito dalla Stella cade.)

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Contessa, e Gerarda.

Con. Non serve ad imbrogliare tanta filastroccole, che non mi capaci, vedi lei.

Ger. Ma riflettere Signora.

Con. Che ho da riflettere il guajo, che m' appa. Ah da che è morta quella binidittanima di Fonzo mio, in questa casa, nessuna cosa va per diritto.

Ger. Ma io...

Con. Tutte le cose vanno ad anticicola, vedi lei.

Ger. Ma non per colpa mia però; lo eseguito ho; velli ordini con tutta esattezza; il biglietto io lo consegnai al Marchese.

Con. E forze non l'averà letto.

Ger. Come no, se avanti di me stesso lo comin-

minciò ad aprire, e temendo io le sue furie me ne andai ben di fretta.

Con. E bene, come adesso mò, presentemente . . .

Ger. Fatto non ha risentimento alcuno.

Con. Anzi . . .

Ger. Mostrato si è più allegro, e giulivo.

Con. Giusto.

Ger. Questo capir non so nè meno io. L'attenzione mostrata dal Marchesino a V. E., e le finezze fatte a D. Pompilio dinotano tutto l'opposto di quello, che aspettavamo noi.

Con. Dicemo tutti una cosa, e non nci intendiamo, vedi lei.

Ger. Io non so comprendere questo mistero.

Con. Tu non l'averai scritto, come ti dissi io.

Ger. E non lesse V. Ecc. il biglietto; scritto era in termini così forti, che credevo a quest'ora eravate per trovarvi in uno scomiglio indiavolato.

Con. E ntramente, come va la cosa?

Ger. Volesse fingerla.

Con. Sì dici bene.

Ger. Ma che ricaverebbe da ciò, non so comprendere.

Con. Ne ricava soverchio, vedi lei, lui tira a fare il matrimonio.

Ger. Che matrimonio, se io nel biglietto l'escludevo totalmente. Nè poi un carattere d'un uomo, che voglia con tanta indifferenza soffrire affronti di questa sorte, lo posso supporre nel Marchesino.

Con. Dunque Pompilio averà fatto qualche mancangna delle sue.

Ger. Ma non so pensare qual potrebbe essere.

Con. Tu dici, e siedi Girardo. Vuoi sapere na cosa, tu mi infinochi bella, e buona.

Ger. Io . . .

Con.

Contessa, e desol.

- Con.* **A**H birbante.
- D.P.* Misericordia, sò morto.
- Con.* Me ne voglio bere il sangue, vedi lei.
- D.P.* Sorè, te guarda la binidittanima di Fonzo.
- Con.* Che Fonzo, che Fonzo, xi voglio ammazzare.
- (*D. Pompilio nel fuggire seguitato dalla Sorella cade.*)

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Contessa, e Gerarda.

- Con.* **N**On serve ad imbrogliare tanta fila-
broccole, che non mi capaci, ve-
di lei.
- Ger.* Ma riflettete Signora.
- Con.* Che ho da riflettere il guajo, che m'ap-
pila. Ah da che è morta quella binidittani-
ma di Fonzo mio, in questa casa, nessuna
cosa va per diritto.
- Ger.* Ma io
- Con.* Tutte le cose vanno ad arcanicola, velli
lei.
- Ger.* Ma non per colpa mia però; lo eseguito
ho i vostri ordini con tutta esattezza; il bi-
glietto io lo consegnai al Marchese.
E suozze non l'averà letto.
Come no, se avanti di me stesso lo co-
mi-

minciò ad aprire, e temendo io le sue furie me ne andai ben di fretta.

Con. E bene, come adesso mi, presentemente . . .

Ger. Fatto non ha risentimento alcuno.

Con. Anzi . . .

Ger. Mostrato si è più allegro, e giulivo.

Con. Giusto.

Ger. Questo capir non so nè meno io. L'attenzione mostrata dal Marchesino a V. E., e le finezze fatte a D. Pompilio dinotano tutto l'opposto di quello, che aspettavamo noi.

Con. Dicemo tutti una cosa, e non nci intendiamo, vedi lei.

Ger. Io non so comprendere questo mistero.

Con. Tu non l'averai scritto, come ti dissi io.

Ger. E non lesse V. Ecc. il biglietto; scritto era in termini così forti, che credevo a quest'ora eravate per trovarvi in uno scompiglio indiavolato.

Con. E ntramente, comè va la cosa?

Ger. Volesse fingerla.

Con. Sì dici bene.

Ger. Ma che ricaverrebbe da ciò, non so comprendere.

Con. Ne ricava soverchio, vedi lei, lui tira a fare il matrimonio.

Ger. Che matrimonio, se io nel biglietto l'escludevo totalmente. Nè poi un carattere d'un uomo, che voglia con tanta indifferenza soffrire . . . forte . . . posso supporre . . .

Con. Dunque F . . .
cangegna del . . .

Ger. Ma non so p . . .

Con. Tu . . .
cosa . . .

Ger. Io . . .

Chec. Sempre più motivi di conferma, Ecc.

Clar. Che si fa dunque?

Chec. Si temono ruine; La Signora Contessa chiusa si è nella sua stanza col Gerardo.

Clar. Chi è costui?

Chec. Il Camariere di casa.

Clar. Uom dà bene?

Chec. Non patì mai di tal male, Ecc.; Uom, che adula, questo sì.

Clar. Farà dunque bene colla sua Padrona?

Chec. Ma quanto. La Contessa, dicevo chiusa si è nella sua stanza, nè si fa cosa medita; Il Sign. Marchese freme, lo fa meglio di me, nè sappiamo che sia per oprare; Il Sig. Pompilio non si trova, e si teme che possa cader sopra di lui ogni ruina; Il Signor Aurelio...

Clar. L' Aurelio, sì.

Chec. Partito si è poco prima, disperato, frenetico, come un matto, nè si sa il perchè, e dove sia andato.

Clar. L' Aurelio?

Chec. L' Aurelio: e quel che ne dispiace, che ne fa andar matti per rinvenirlo per ordine della Padrona.

Clar. Andate, se è così (*via Chec.* disse che andava a morire, l' intesi pur io. E' molto che chi ha potuto soffrire la reità d' un barbaro tradimento, avvilito si sia al rossore di vedersi scoperto: Che mora; E' providenza ellirpar dal mondo i traditori.

S C E N A XXII.

Marchese a destra.

Mar. **A** Sorella, buon è che incontro. L' abbaglio, in cui dati eravamo, poteva farci trovare in una imbarazzò indiatolato.

Clar. Che dici?

Mar. Trovato ho io tutto falso quanto della

Con-

S E C O N D O.

Contessa e dell' Aurelio detto mi fu.

Clar. Che! Falso?

Mar. Falso.

Clar. E come?

Mar. Ricevuto ho io in punto biglietto della Contessa, col quale non solo si dichiarava mia, ma anche si mostrava inclinata a quanto da me si pretenderebbe per sincerarmi dell'abbaglio preso, e che era pronta ad esser mia questa sera.

Clar. Oh sconforto!

Mar. Cos'è, tu pigli a male, ciò che deve esser la mia, e la tua quiete.

Clar. Ah, e che feci io per amor tuo?

Mar. Che facesti?

Clar. Trovai io qui poco fa l' Aurelio, e lo caricai di tante ingiurie, che partì disperato.

Mar. Mi dispiace.

Clar. Ed io pur vivo.

Mar. Non ti accorare, vado io a sincerarlo. Niente avrei appreso ne' miei viaggi, se non sapessi pacificare un amico.

Clar. Ah che feci; io viddi quasi spirante avanti gli occhi miei; e non m'intenerii, perfida. Non era quel volto di traditore, no Aurelio mio degna non sono io, che mi guardi più in viso; e che tu te male accaduto ti sia (Il pensò, e non morì).

S C E N - A - XXIII.

D. Pompilio e d'ora)

D.P. O H-ma Signora è fatto già.

Clar. E che fatto avete?

D.P. E' fatto, quando prometto io per... quando te dico è fatto, è fatto.

Clar. Ma che?

D.P. Per tutta sta sera a darsi in culo Tarà cacciato di casa il si Aurelio.

Clar. Ah, che fatto hai . . . *con furia.*

D.P. Quello, che uscì mi disse.

Clar. Mi disdico, rimedia.

D.P. E che buò remmedià, è cacciato e buono.

Clar. Nol dire, che ti striso.

D.P. Signora pe pietà.

Clar. Che pietà, che pietà, non ve n'è per me, non ve ne sarà per altri. Non più, che non posso resistere a tanti colpi di fortuna.

D.P. E ghiuta impazzia, coscienza!

Clar. Di, che fatto hai? Di, come rimediar si potrà?

D.P. Chiano.

Clar. Presto?

D.P. (Vi che ghioja è me vedimmo.

Clar. Sì, sì, te ne prego, veder mi vuoi buttata a tuoi piedi, lo fo sì, che di più?

D.P. Mi mortifica. Ma Signora, non si arricorda . . .

Clar. Mi ricordo di ciò, che averò un rimorso eterno, che hai tu a sapere?

D.P. Mi comandò la Signora . . .

Clar. Ciò, che non dovevo, e per conseguenza ciò, che tu non dovevi fare; fatto l'hai, si perdono. Rimedia ora, e rimedia in punto, se non vuoi, che di te non abbiasene a sentir più novella.

D.P. Ma la Signora . . .

Clar. Non più. Trema, che non abbia io a far cadere sopra di te lo sdegno mio, nè mai quel che dico, farà tutto, quel che penso.

S C E N A XXIV.

Camillo, e detto

D.P. E Bomprode ne faccia, e sanità.

Cam. Eccell. la supplico a perdonare il mio ardimento. Saputo ho con certezza, che il mio

mio Padrone cerca di batterli con V. Ecc., perchè promesso avete alla Clarice di cacciarlo di casa: Io temo di vostra vita, ho voluto prevenirlo, acciò procurate di sincerarlo per non trovarvi in qualche cimento.
Servo dell' E. V. via.

S C E N A XXV.

Gerardo, e detto.

Ger. Signore mi veggo nell'obbligo d'avvisarvi, che vi cauteliate, perchè il Marchesino con somma premura va in traccia di V. E., e riflettere, che questo è un atto della mia attenzione. via.

S C E N A XXVI.

Checco, e detto.

Chec. Signore con segretezza. La Signora Contessa vi cerca, per ammazzarvi, poichè si suppone, che il Signor Aurelio sia partito disgustato di casa per colpa vostra.

D.P. Ah, ah, questa non è chioppeta, ca è delluvio. So muorto bene mio. La Contessa addò stà?

Chec. Preso ha uno stile, e vi va cercando.

D.P. Scannatorata certo, non me la leva manco patemo; aggio fenuto li juorne mieje.

Chec. Venite meco, se volete fuggirne d' incontro.

D.P. Sì ghoja mia. Vè, vide buono.

Chec. (*guardando dentro, e così sempre.*) La Contessa, la Contessa.

D.P. Scannaturata.

Chec. Andiamo da quì. L' Aurelio.

D.P. Pistolettata certo.

Chec. Fuggiamo per quest'altra. Il Marchesè.

D.P. Oh marò me, spata a lo vellucolo.

*Contessa, e desert.**Con.* Ah birbante.*D.P.* Misericordia, sò murto.*Con.* Me ne voglio bere il sangue, vedi lei.*D.P.* Sorè, re guarda la binidittanima di Fonzo.*Con.* Che Fonzo, che Fonzo, ti voglio ammazzare.*(D. Pompilio nel fuggire seguitato dalla Sorella cade.)**Fine dell' Atto Secondo.*

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

*Contessa, e Gerarda.**Con.* Non serve ad imbrogliare tanta filadroccole, che non mi capaci, vedi lei.*Ger.* Ma riflettete Signora.*Con.* Che ho da riflettere il guaio, che m' appila. Ah da che è morta quella binidittanima di Fonzo mio, in questa casa, nessuna cosa va per diritto.*Ger.* Ma io.*Con.* Tutte le cose vanno ad arcanicola, vedi lei.*Ger.* Ma non per colpa mia però; lo esguito ho i vostri ordini con tutta esattezza; il biglietto io lo consignai al Marchese.*Con.* E suorze non l'averà letto.*Ger.* Come no, se avanti di me stesso lo comin-

minciò ad aprire , e temendo lo le sue furie me ne andai ben di fretta .

Con. E bene , come adesso mò , presentemente . . .

Ger. Fatto non ha risentimento alcuno .

Con. Anzi . . .

Ger. Mostrato si è più allegro , e giulivo .

Con. Giusto .

Ger. Questo capir non so nè meno io . L'attenzione mostrata dal Marchesino a V. E. , e le finezze fatte a D. Pompilio dinotano tutto l'opposto di quello , che aspettavamo noi .

Con. Dicemo tutti una cosa , e non nci intendiamo , vedi lei .

Ger. Io non so comprendere questo mistero .

Con. Tu non l'averai scritto , come ti dissi io .

Ger. E non lesse V. Ecc. il biglietto ; scritto era in termini così forti , che credevo a quest'ora eravate per trovarvi in uno scompiglio indiavolato .

Con. E ntramente , comè va la cosa ?

Ger. Volesse fingerla .

Con. Sì dici bene .

Ger. Ma che ricaverebbe da ciò , non so comprendere .

Con. Ne ricava soverchio , vedi lei , lui tira a fare il matrimonio .

Ger. Che matrimonio , se io nel biglietto l'escludevo totalmente . Nè poi un carattere d'un uomo , che voglia con tanta indifferenza soffrire affronti di questa sorte , lo posso supporre nel Marchesino .

Con. Dunque Pompilio averà fatto qualche marcangegna delle sue .

Ger. Ma non so pensare qual potrebbe essere .

Con. Tu dici , e siedi Gitardo . Vuoi sapere na cosa , tu mi infinoechi bella , e buona .

Ger. Io . . .

Con.

Con. Sì, perchè tu da principio mi facesti mille dubbii per non farmi fare questo biglietto, e mo mi vai vennendo vessiche pe lenterne.

Ger. Signora a torto dubitate di me, in scrissi il biglietto, io lo portai a firmare, ed ience lo ... consegnai. *resta pensoso.*

Con. Che d'è, Girà?

Ger. Suppongo aver trovato la cagione di questo cambiamento.

Con. E di; spapura.

Ger. (Che fo.)

Con. E quando?

Ger. (Dissimpegno la mia obbligazione.) Signora io credo, che il Signor D. Pompilio ci abbia ingannato.

Con. E come?

Ger. Perchè, or mi fovviene, nel portarli a firmare il biglietto, con fievoli scuse mi mandò dentro, ed al mio venire mi disse averlo firmato, e chiuso; donde in quell'istante potè cambiare il biglietto.

Con. Con farne lesto un altro?

Ger. Un altro.

Con. Ma perchè Pompilio aveva da far questo?

Ger. Vi è anche il perchè. Il Sig. D. Pompilio fin dal primo giugner qui della Marchesina, fortemente se ne invaghì; onde non deve volere, che V. E. la rompa col Marchese, per non perder la speranza di averla in moglie.

Con. Sì, tutto questo ci stà, vedi lei. Chiamami questo birbante.

Ger. Moderatezza, Ecc., non fate, che abbia a pentirmi di ciò, che feci, nè questa mia congettura, sebben fondata, dovete averla per certa.

Con. Lo voglio far minozzi, minozzi, vedi lei.

Ger. Signora fate a mio modo...

Con.

Con. Che ho da far io, che?

Ger. Con bella maniera cavar di bocca a suo fratello, se Gambjato abbia positivamente il biglietto, perchè poi - - - Oh D. Pompilio, sappiate fare, che poi troveremo modo di rimediare a tutto.

Con. Non so, se averò fremma.

S C E N A II.

D. Pompilio, e detti.

D.P. **O**H malora, cca stà la binidittanima, meglio che me ne vao.

Con. Fratello, Fratello.

D.P. Oimmè.

Con. Vieni quà, vieni quà, perchè mi fuggi; vedi lei; io non ti ho fatto nulla.

D.P. Vuò pazzeà, forè.

Con. Già faccio ca non mi puoi vedere a me.

D.P. No forè, lloco mo dice no sproposito.

Io, comme a io . . . pe te po . . . davvero vi, te vorria vedè (mponta a no cannone) te vorria vedè nuarzata . . . Mo nce vò . . . quando morette la binidittanima di Fonzo t'allecuorde . . . io fui chillo, che . . . Girà tu lo saje, e perchè non lo dice.

Ger. Così è; sempre il Signor D. Pompilio ha fatto di V. E. quel conto, che si deve.

D.P. E biva Girà; s'è spiegato in di parole.

Con. Fratello caro, tu m'hai da aggiutare, io son disperata.

D.P. Si è pe la cosa de lo si Aurelio.

Con. No.

D.P. Chillo è stato no sbaglio, e tu hai veduto le scuse, che aggio fatto co isto . . .

Con. Già lo so; ma non è questo il niozio. Ah, che non l'aveffi mai fatto.

D.P. E che aje fatto.

Con.

A T T O

- Con. Ah, che mi vorrebbe uccidere.
- D.P. (E quanno) Non sia mai; e po vuo l
a trovà la binidittanima di Fonzo.
- Con. Meglio sarebbe per me.
- Ger. Ad ogni male ci si trova il rimedio.
- D.P. Alias il serviziale, dicimmo tuje.
- Ger. Ma riflettete, che il male poi bisogna,
che palese si faccia, se non volete, che i
rimedj s'applichino alla cieca.
- D.P. Nci vorrebbe un cannelo appennitore.
Rifessione medica, uscia si no comme ap-
pura quello che sia . . . e comme non lo
facisse; e biva Girà; puro de chello to ren-
tienne?
- Con. Pompilio mio tu m'hai da fa questo pia-
cere.
- D.P. Vad, che io te lo faccio: No ca Girar-
do è lo masto.
- Con. Io ne sento un dolore grandissimo.
- D.P. De viscere; e lloco aje da essere al ser-
viziale, vè mo commo lo saje, e po a chel-
la no nce lo volive fare, non nc'è auto per
li dolore.
- Con. Pompilio mio io questa mattina sono sta-
ta sopierchio furiosa, e primmo moto ho
fatto fare quel biglietto al Marchese, e mo
me ne so pentita; vedi lei.
- D.P. [Oh schiatta mo] e mbe, che bud da inef
- Con. Io voglio il Marchese in tutti i conti,
vedi lei.
- D.P. E tu pigliatillo.
- Con. E comme; se io li ho mandato quel bi-
glietto.
- D.P. (Crepz) e a tte non te piacette de di,
carreca, erreca; e mo trova chi ti scarreca.
- Con. Ah . . . (fiede .)
- D.P. Oh bene mio, mo faccio tre deta de tardo.
- Con. Donca io, che nci ho da fa?
- D.P. Chiammace Fonzo.

Con.

Con. Ed io mo me vado a ghiettà dentro un pozzo. *(finge d'andare.)*

Ger. Signora, che fate? *(trattenendola.)*

D.P. *(Lassala à a cancaro)* tienela, tiè, Girà: forè tu sì pazza?

Con. Mi vuoi vedè morta ne?

Ger. Ma Signor D. Pompilio veder disperata una sorella ad occhio asciutto, è crudeltà.

D.P. E che bud, che faccia *(schiatta)* te piacette de dà, scriveteli, vedi lei *(contrafacendola)* Che io non lo voglio più, vedi lei; e che s'impari, vedi lei; di creanza, vedi lei: e mo agguanta, mò. *(Oh bene mio ca sfogo na vota.)*

Con. Pompilio.

D.P. *(La voglio primmo fa morì de subbetto, e po nce lo dico.)*

Con. *(Mo sferro.)* *(a Gerardo.)*

Ger. *(Sofferenza.)* *[alla Contessa.]*

Con. E tu manco m'ajuti Girà?

Ger. Io seioccamente direi, che si facesse un altro biglietto, diroccando il primo, e questo sembrami il miglior partito.

Con. Pompilio mio tu l'averesti da far questo, vedi lei; con cercarli scusa da mia parte, e che io voglio esser sua; sì, se mi vuoi bene, vedi lei; e poi vedi quello, che vuoi da me, vedi lei.

D.P. Ah, vasa sta mano.

Ger. *(Succede, come ho previsto.)*

Con. E perchè?

D.P. Vasa sta mano te dico, è fatto il biglietto. *[alla Contessa.]* Mparate Girà a rifrettere, vasa nce stà chi t'appassa, *(a Gerardo.)*

Con. Dì, caro fratello, dì.

D.P. Vedi, comme dici caro mo, e stammatina non me lo dicive.

Con. Dì.

D.P.

Con. Ah, che mi vorrebbe uccidere.

D.P. (E quanno) Non sia mai; e po vuo i a trovà la binidittanima di Fonzo.

Con. Meglio sarebbe per me.

Ger. Ad ogni male ci si trova il rimedio.

D.P. Alias il serviziale, dicimmo naje.

Ger. Ma riflettete, che il maie poi bisogna, che palese si faccia, se non volete, che i rimedi s'applichino alla cieca.

D.P. Nci vorrebbe un cannelo appennitore. Rifressione medica, uscìa si nò comme appura quello che sia . . . e comme non lo facisse; e biva Girà; puro de chello te retienne?

Con. Pompilio mio tu m'hai da fa questo piacere.

D.P. Vuò, che io te lo faccio. No ca Girardo è lo masto.

Con. Io ne sento un dolore grandissimo.

D.P. De viscere; e lloco aje da essere al serviziale, vè mo commo lo saje, e po a chella no nce lo volive fare, non n'è auto per li dolore.

Con. Pompilio mio io questa mattina sono stata sopierchio furiosa, a primmo moto ho fatto fare quel biglietto al Marchese, e mo me ne so pentita; vedi lei.

D.P. [Oh schiatta mo] e mbe, che buò da inef

Con. Io voglio il Marchese in tutti i conti, vedi lei.

D.P. E tu pigliatillo.

Con. E comme; se io li ho mandato quel biglietto.

D.P. (Crepa) e a tte non te piacette de di carrea, carrea; e mo trova chi ti scarrea.

Con. Ah . . . (siede .)

D.P. Oh bene mio, mo faccio tre deta de lardo.

Con. Donca io, che nci ho da fa?

D.P. Chiammace Fonzo.

Con.

Con. Ed io mo me vado a ghiettà dentro un pozzo. *(finge d'andare.)*

Ger. Signora, che fate? *(trattenendola.)*

D.P. (Lassala i a cancaro) tienela, tiè, Girà: forè tu s'è pazza?

Con. Mi vuoi vedè morta ne?

Ger. Ma Signor D. Pompilio veder disperata una sorella ad occhio asciutto, è crudeltà.

D.P. E che budò, che faccia (schiatta) te piacette de d'ì, scriveteli, vedi lei (contrafacendola) Che io non lo voglio più, vedi lei; e che s'impari, vedi lei; di creanza, vedi lei: e mo agguanta, mò. (Oh bene mio ca sfogo na vota.)

Con. Pompilio.

D.P. (La voglio primmo fa morì de subbetto; e po nce lo dico.)

Con. (Mo sferro.) *(a Gerardo.)*

Ger. (Sofferenza.) *[alla Contessa.]*

Con. E tu manco m'ajuti Girà?

Ger. Io seioccamente direi, che si facesse un altro biglietto, diroccando il primo, e questo sembrami il miglior partito.

Con. Pompilio mio tu l'averesti da far questo, vedi lei; con cercarli scusa da mia parte, e che io voglio esser sua; sì, se mi vuoi bene, vedi lei; e poi vedi quello, che vuoi da me, vedi lei.

D.P. Ah, vasa sta mano.

Ger. (Succede, come ho previsto.)

Con. E perchè?

D.P. Vasa sta mano te dico, è fatto il biglietto. *[alla Contessa.]* Mparate Girà a riflettere, se nce stà chi t'appassa, *(a Gerardo.)*

Con. Dì, caro fratello, d'ì.

D.P. Vedi, comme dici caro mo, e stammatina non me lo dicive.

Con. Dì.

D.P.

D.P. Siente Girà, e impara. To flammatina refrettenno; Girà, refrettenno, ca chello, che facive era no primmo moto. Siente che te fa n' ommb. Che d'è; forè? [*vedendo che s'adira.*]

Con. Seguita.

D.P. Quando è benuto Girardo a fareme firmà lo viglietto. Siente mo, Girà, l'aggio manato dinto co na scusa: Siente, Girà, quanto si bestia; intè è trasuto, e io l'aggio cagnato lo viglietto [*mo more de subbetto Girà*] siente, forè, ca mo no averrai gusto, e po nce n'aggio dato n'auto tutto chino de ceremonie. Ah che te pare, non me avvarrissa da vasà porzì le . . .

Con. È di questo chi te n'ha pregato [*sdegnato.*]

D.P. E chello che bene a di?

Con. Ah birbante, fede di alozzo! [*li dà sopra.*]

D.P. Ajutateme pe carità.

Con. Lasciami, Girà.

D.P. Sorè, te guarda là binidittanima di Fonzo.

Con. Che Fonzo, che Fonzo; voglio cacciarti l'anima, vedi lei; non vuoi lasciarmi tu. [*a Gerardo.*]

Ger. Frenatevi per carità.

D.P. Tienela, Girà; non la lasà, ca chesta me fa la botta. [*la Contessa scappa dalle mani di Gerardo, e caccia uno file.*] So muorto, ajuto, ajuto, aggente corrite, ca chesta m'accede.

S C E N A III.

Aurelio, Camillo, e dessi.

La Contessa in vedere Aur. getta lo file, e si frega.

Con. AH che non posso più.

Aur. A Cos'è, si dica; inteso ho gridare, e sono accorso.

Con. Ah . . . Aurelio mio. Ajutami tu, che questo birbante di mio Fratello mi vuol veder morta.

D.P.

D.P. Io ne?

Aur. Che! uno stile? [*accorgendosi dello stile buttato dalla Contessa.*]

Con. [*S'alza*] Faccia di ciuccio, cano perro, me la pagarrai di quest'azione, voglio levar ti il coiro, vedi lei; il coiro, affassino, indegno, scillarato, inimico del sangue tuo, affassino, affassino. *via.*

Aur. Ma che maniera è questa, Signor D. Pompilio, che? la dico schietta contracambiate con troppo scarsezza di tratto l'amor, che vi dimostra la Contessa.

S C E N A IV.

Checco, e detto.

Chec. Signore la Contessa vi vuol dentro.

Aur. S Non oprate da chi siete, che vergogna, che vergogna! *via.*

Ger. Ma dal non riflettere poi alle cose, e non prezzar chi riflette vi tirate adosso ruine, che non so dove anderanno a finire; eh riflettete una volta, riflettete, riflettete. *via.*

Cam. La sofferenza, Signore, è medicamenro valevole da raddolcire ogni avversità; di questa fate uso nell'occasione presente, e ve ne troverete ben sodisfatto, sofferenza, Signor, sofferenza. *via.*

Chec. Ed è possibile, che tutti i contrasti vengano in questa casa, per amor vostro, e il peggio, che noi n' andamo per sotto; pensate una volta a quel che fate, pensate, pensate. *via.*

D.P. Ne' è nisciun auto, che m' ha trasi de chiasco?

S C E N A V.

Marchese, e detto.

Mar. E Comi a voi, caro D. Pompilio. (*de dentro.*)

D.P. È quando... oh mo sto meglio, e ps tier.

tierzo nce venne Rotomonte ; chisto nce mancava , e l'aggio terziato de faccia , vienetenne gioja mia , viè .

Mar. Oh il mio amabilissimo ; un baciozzo .

D.P. Fa il fatto tuo , e n'avimmo uno .

Mar. Eccoti un chiaro segno della mia ricuperata grazia . *(bacia , e così sempre .)*

D.P. E doje .

Mar. Ed un attestato della mia perfetta amicizia .

D.P. E tre .

Mar. Che a pro del mio amabilissimo . . .

D.P. E quatto .

Mar. Via più cresce a dismisura . . .

D.P. Diavolo finiscela , e cingo .

Mar. Sempre attestando quel rispetto . . .

D.P. E seje .

Mar. Quel dovere . . .

D.P. E sette .

Mar. Quell'obbligo , che verso voi , e la Contessa professo , e son tenuto fino alle ceneri . *(bacia più volte .)*

D.P. E ha conta pe na pressa .

Mar. Viva mill'anni . *(bacia forse .)*

D.P. All'ultimo lo priore . Si Marchese , e no chiù bafe , mmalora .

Mar. Non più baci ! perchè ? quest' è l'unico mio divertimento .

D.P. E quest' è l'unico mio zucamento .

Mar. Che dice , che dice ?

D.P. Diceva ca mo , che storo ti frate . . .

Mar. Fuori , fuori la malinconia .

D.P. E si sapisse chello , che tengo .

Mar. Lo sò , lo sò , rammaricato forse siete del mio dispiacere . Resto io ben sodisfatto di voi , e della Contessa , non occorre parlarne più . Via , via , sollevate lo spirito all' allegria , che subito farò sposato , vogliamo fare assieme un giro per la Francia .

D.P.

D.P. Nee può l' usseria loco.

Mar. Lì vedrete quel garbato tratto di quelle Madamoseile avvenenti, gentili, e tutte diverse dall' umor dispiacente delle Signorine della nostra Italia.

D.P. No ca chesse manco pazzejano.

Mar. Allora vi accorgete del piacer sommo, che s' acquista viaggiando.

D.P. Pòtra d' aguanho, si Marchè, avarrà fatto lui più viaggi, che non anno fatto, e fanno tutti li vastasi della Doana.

Mar. Ah, ah, sempre, sempre viaggiando.

D.P. Sempre; vi quanto avarrite viaggiato.

Mar. Dirò sto ragazzo, e mi partii dalla mia casa per Francia.

D.P. Già chisti sogliono essere li primi viaggi.

Mar. E ne girai tutte le Provincie, l' Alfasia, la Borgogna, la Linquadocca, e le altre tutte.

D.P. Ha dato fuoto all' arteficio.

Mar. Dopo andai in Inghilterra, ed indi poi nella Germania, in dove girai tutta l' Austria, la Baviera, la Sassonia, e tutta intiera la Slesia, la Prussia, e la Polonia.

D.P. Vasta mo.

Mar. Indi passai nella Spagna.

D.P. Oimè.

Mar. Dove vidi la Catalogna, la Navarra, l' Estremadura, l' Andalusia, Castiglia Vecchia.

D.P. (E Castiglia Nova.

Mar. (Granata, Valenza, Galizia, ed Asturia.

D.P. Corre pe le poste.

Mar. Indi il giro dell' Italia due volte, e starei per farlo mille, sempre coll' istesso piacere.

D.P. (Mo crepo, si non parlo.) Si Marchè, leva.

levami na difficoltà.

Mar. Dica, dica.

D.P. Lei quant' anni tiene?

Mar. Ventisette a servizio.

D.P. A farmi razia, ventisette! e non nece trovammo!

Mar. Cioè, cioè.

D.P. Si uscìa s'avesse fatto no viaggio de chisto ogni mese, puro pe te trovà avarrisse avuto accommenzà a biaggià nfasciolla.

Mar. Oh non dite così, io era di due anni, e viaggiavo . . .

D.P. Dinto a lo canisto.

Mar. Allora, che fui obligato andar con mio Padre al comando della Fortezza di Namur.

D.P. Nzomma alla scola non nece sì ghiuto mai.

Mar. Quale scuola?

D.P. La scola de Grammateca.

Mar. Ah non ho perduto il tempo in queste inezie; lo studio de' Nobili è il canto, il ballo, ia scherma, il cavalcare, queste, queste sono le doti, che devono adornare un Cavalier nostro pari; del resto poi . . .

D.P. Il non saper leggere, e scrivere . . .

Mar. Importa poco, perciò da noi si tengono i Segretarj, caro il mio amabilissimo. (*lo bacia.*)

D.P. E che poteva mancà; me nece ha fatto no rettorio.

S C E N A VI.

Chesco, e detti.

Ches. **E**cco solo Chesco è il malmenato in questa Corte, ma solo Chesco poi serve con attenzione.

D.P. Che ne' è de nuovo, volite essere strizzato il braccio?

Ches. Trovato ho un biglietto in terra aperto

T E R Z O.

97

to che v'è diretto al Signor Marchese, come l'addita il primo verso, che appena ho letto.

P. Che biglietto?

Chec. M'immagino, che da Gerardo capace di trasgredire ogni ordine, mancato si sia di farlo capitare nelle mani del Signor Marchese, ma capace poi sono stato io di portarlo subito.

D. P. Lassa vedè (Oh descenzo, lo veglietto de forema, che me sarà scappato (dà cca, dà cca, chesta è chella de lo...)

Chec. Io vi dico, che è biglietto.

D. P. E' lista, te dico, dà cca.

Chec. E biglietto, che viene al Signor Marchese, lo legge V. E., e veda, se è così.
(lo dà al March.)

D. P. (Uh che singhe acciso!)

M. (Legge) Si fa sapere al Signor Marchese Pinzi.

D. P. Chisso è isso. (guarda da tempo in tempo D. Pomp.)

Chec. Biglietto.

D. P. Stelletto!

M. Che la Contessa Eleonora Sp...
(legge.)

D. P. Mia sorella, vostra serva.

M. Non fa soffrire maggioranze in casa sua...
(legge, e guarda D. Pompilio.)

D. P. Legge scorrenno il si Marchese a maraviglia.

M. Specialmente da chi la pretendeva in moglie per straricchiere...
(legge come sopra.)

D. P. E' dicive ca non jere juto alla scola.

M. Per l'affronto dunque poc' anzi ricevuto, facendo uso della sua sofferenza, altra vendetta prender non vole, che quella che ridonda in sua quiete.
(come sopra.)

D. P. Vo sta cuieta, già. (Li baciozze riec-
Cont. Sperc. E sce-

sceno a scannaturate .

M. La quale solo può trovare , rompendo ,
come fa ogni trattato di matrimonio . (*co-
me sopra .*)

D. P. (Scanaturata !)

M. Volendo restar assolutamente nello stato
di vedova , che le è più confacente . [*co-
me sopra .*]

D. P. (Scannaturata !)

M (*Replica*) volendo restare nello stato di
vedova , che li è più confacente .

D. P. Nce l'averanno ordenato li miedece .

M. (*Seguita a leggere ,*) Il che tutto li fa
sapere per me , suo Fratello .

D. P. (*Chesta è essa , scannaturata !*)

M [*Adirato*] A me questa mancanza ! a me
quest' affronto ! a me D. Pompilio ?

D. P. A buje ! non signore .

M. Come nò ?

D. P. Siffegnore .

M. Biglietti , e più biglietti , un contrò l' al-
tro : che inganni ! che trattar doppio !

D. P. Non signore , sentite . . . mo ve sò ser-
vendo . (*va per andare .*)

M. Non vi movete , che quando altri non sti-
mo io , che debba di ciò rendermi ragio-
ne , la vostra pelle sarà per rendermene
conto .

D. P. Lei se ne faccia scarpe , si Marchè . . .
io . . .

M. Voi siete un uomo vile , un' uomo da
niente , un che non stendo morto a terra
per non avvilirmi .

D. P. Mia sorella . . .

M. Vostra sorella , Stimar più di voi si deve
una femminuccia , e da tale poi la stimerò
io . . . Ma a che bado ! Pensate voi a dar-
mi soddisfazione confacente , se non volete ,
che non abbiassi a trovar di voi nemmen
la polvere .

D. P.

D. P. E po commo viaggiammo?

M. Non servono quì le burle, per ora disdicetevi con altro biglietto di tutto ciò... venite meco. (*lo strà con impeto.*)

D. P. Eccome cca.

M. No, non giova. La rabbia mi soffoga; buttato, voglio, che vi veggono a' miei piedi di tutta la gente di casa, acciò si conosca, chi sia il Marchese Panzi; e che un vile, un indegno, qual voi siete... andiamo. (*come sopra.*)

D. P. So lesto.

M. No.

D. P. Manco è isso?

M. Con ciò solo da voi compenso avrei, che la Contessa supplichevole chiegga le mie nozze per questa sera, acciò col rifiutarla, la faccia accorta, che neppur per fantesca degna era d'entrare in casa mia, ed a voi chiamo in duello.

D. P. Si Marchè, non so ommo de chesse cose.

M. Non state a replicarmi, venite. (*come sopra.*)

D. P. Si Marchese mio caro, io non nci corpo a niente, faciteve capace. (*lo strascina dentro.*)

S C E N A VII.

Camillo, Contessa, e Girardo.

Cam. E Cc. degnatevi di sentir tutto, giacchè degnata vi siete di farmi partecipe di questo segreto.

Con. Dì, dì con libertà; vedi lei.

Cam. Che il Signor Marchesino fatto abbia n'anza nel parlar alterato col Signor D. Pompilio, chi può contrastarvelo. Che dovea darle compenso, non v'è chi ne dubita; ma che perciò V. E. motivo proprio abbia di frastornar le nozze tanto

avanzate , mi par di no .

Ger. Ma Signora , Camillo parla da sennato poi .

Cam. Tanto più , che la rabbia del Marchesino originata era da gelosia , vale a dire da un grande amore , che vi porta , onde

Ger. La cagione del suo trasporto , almeno doveva esservi grata .

Cam. E chi nol sà . Dunque , dico io , degno di lode più presto stimar si deve il Signor D. Pompilio , che non ha fatto capitar nelle mani del Marchesino il biglietto di V. E.

Ger. Ma così è , compiacetevene .

Con. Tutti dicete bene , vedi lei ; ma voi vi avete da inchioccare ; che il Marchese io non lo voglio affatto ; trovate un modo di sciogliere questo matrimonio , ed è finita : vedi lei .

Ger. Ma la difficoltà consiste , . . .

Con. Girà , vuoi sapè na cosa , mi pare la binidittanima di Fonzo colle difficoltà .

Cam. Via più facile additar ve ne potrei io , se mi si dásse il permesso .

Con. Sì di , Camillo caro , ca Girardo se ne va con un callo , e cinque , e non arrivammo manco per l'anno del trecco , vedi lei ; di , di .

Cam. Il Marchesino ha sua sorella per già monaca fatta , nè vuole in conto alcuno maritarla , anche per non perdere una gran dote , che la Marchesina porta con se .

Con. Sì bene .

Cam. So anche io , che tra la Signora Marchesina , ed il Signor D. Pompilio passì già un cambievole amore .

Con. Già lo sò .

Cam. Si facci dunque così ; se li censerà da V. E. la Marchesina per D. Pompilio . Alla certa negativa del Fratello , faremo , che quel-

quella faccia ricorso dal Governatore, acciò venghi posta in luogo di sicurezza, e perchè non venghi forzata nella volontà, e posta, che farà in mano del Ministro, dichiarerà ella per suo marito il Signor D. Pompilio.

Con. Sì, e poi?

Cam. A i strepiti, che perciò ragionevolmente farà il Marchese, ci si romperà V. E., e dichiarerà di più non volerlo, e ciò con un pretesto coloratissimo, giacchè se lui stimato ha improprio il matrimonio di sua sorella col Signor D. Pompilio tantopiù V. E. deve stimare improprio di farlo degno della...

Ger. Vostra mano. Viva Camillo; e con ciò V. E. salverà totalmente la vostra stima: D. Pompilio non potrà temere soverchieria dal Marchese, che si stà avanti alla Corte: e riparato veggio io al tutto.

Con. Viva veramente Camillo, mi pare ben pinzata. Ma prima d'ogn' altra cosa bisogna parlare al fr. Aurelio; mi dispiace, che se n'è andato, chiama Checco, Girà.

Cam. Anderò io Ecc., lo farò qui subito ritornare, informandolo di tutto. *via.*

Con. Sì, Camillo caro, e poi lascia fare a me. Che ti pare Girà, la cosa potrebbe riuscire?

Ger. Crederei di sì io.

Con. Ma chiano Girà il biglietto, che ha fatto Pompilio al Marchese, mi potesse pregiudicare?

Ger. E come volete, che vi pregiudichi un biglietto non scritto, nè firmato di vostro pugno, nè fatto di vostro volere.

S C E N A VIII.

Clarice , e detti

Clar. **A** Hi Signora Contessa , si rimedj per pietà !

Con. Cos' è mai ?

Clar. Cosa , che porta con se la ruina di casa vostra , e di casa mia ; giunta è carta nelle mani di mio Fratello , per la quale i medita una fiera vendetta .

Con. Carta ! che carta ?

Clar. E che fo io . Procurate , vi prego , di sincerarlo , e che non ne venghi scompiglio ; procurate , che non parta , come medita , abbiate almeno pietà d' una sventurata , fatta bersaglio della spietatezza del destino .

Con. Ma crederebbe io , che voi badiate più al vostro utile , che al mio , vedi lei .

Cl. Che perciò , quando l' uno è indivisibile dall' altro , perchè non procurate il vostro , perchè non il mio .

Con. L' avetebbimo fatto da un pezzo , se vi fossivo fidata di me , ed ora per voi si fatica , Marchesina mia , per voi , vedi lei ; faccio più di quello , che vi smacinate , e perchè non fidarvi di me ?

Ger. Potendo esser sicura , che nella Padrona trovato avreste un ajuto valevole , Camillo ha detto tutto , Signora .

Clar. Mi r avvivate . Cerco scusa , giacchè è così ; e se sapete di me , Contessa mia , riparate ora ve ne scongiuro . Il Marchese dice esser stato con quella carta affrontato , suppone l' Aurelio suo rivale , e pensa far cose da furioso , e poi partire , e con ciò voi perder lo sposo , ed io l' Aurelio mio .

Con. Che ! l' Aurelio ?

Ger. Oh abbaglio !

Clar. Sì , detto avete , che già ne siete stata da

da Camillo informata , ma detto non vi avrà , che è l'anima mia ; e che per lui solo vive questa mia angosciosa vita?

Con. Che dici tu , vedi lei!

Ger. Piano Signora , lasciate , che dica . Deve vederfi poi , se il Signor Aurelio ad altra Dama di conto non si trova dato parola , e questa come parente . . .

Con. Che parente ?

Ger. Come parente della Signora Contessa , non debba fare , che la Signora non sia per prender misura da non restarci da sotto.

Clar. Ah ! Che di tu ? son tanto io sicura dell' Aurelio , quanto di me stessa . Nè credo , che Dama sennata possa senza taccia di menzogna vantarsi tanto .

Con. Che dici tu , figliola mia ; tu parli a spaccastrommola , vedi lei . L' Aurelio a mme ha dato parola , e tu ti sogni .

Clar. Oh nuova ruina !

Con. Oh eccolo in punto ; vieni , vieni Aurelio mio caro ; sincera tu la Marchesina .

S C E N A IX.

Aurelio , e detti .

Aur. **S** On quì per sincerare chi ne ha bisogno , Signora .

Clar. Aurelio mio , che fatto ho per l' abbaglio . (*piano all' Aurelio .*)

Con. Che parola avete dato a me Sign. Aurelio ? senta . (*alla Clarice .*)

Aur. Che parola ? Fate , che'l raccorda .

Ger. (Oh subbisso !)

Clar. (Oh confusa !)

Con. E come siete di fiacca memoria , vedi lei ; quest' oggi non mi avete promesso esser mio marito ?

Aur. No , perchè legato mi trovo con questa Dama .

Con. Aurelio badate bene a quello ; che dicete , vedi lei ; non giocamo quà a scarica barili , sai ; sono io la Contessa Lionora Spersiasepe , che non mi fo passà la mosca pe il naso ; attenetemi la parola , che mi avete dato , e non nci vò auto.

Clar. Oh Dio chi n' ajuta !

Aur. Nè questa parola vi ho dato mai .

Con. Siete voi un bugiardo .

Aur. Sono io uomo da non soffrir simili parole , che da una Dama .

Ger. Signora . . .

Con. Non mi romper la testa tu . Da una Dama , che ti farà vedere , chi è lui , vedi lei , se non badi al tuo dovere .

Aur. Bado tanto , che posso tener la gente a scuola .

Con. Sei un traditore , un indegno , un . . .

Aur. Un, che volete obligare a perdere la pazienza poi .

Con. La pazienza la perderò io , ed ora ti farò vedere quello , che faccio .

Aur. Fate ciò , che volete .

Con. Me ne darete conto .

Aur. Son quì per servirla , come comanda .

Con. Faccia di pontarolo , birbo , scillariato !

Ger. Oh ruina , oh ruina !

Cl. Oh Aurelio mio , e che fatto ho per abbaglio .

Aur. Ci dovevamo essere una volta ; e via chi sa se queste è il giorno , in cui finirà questo vivere così penoso .

Cl. Faccialo Dio .

Aur. Sei tu mia , Clarice ?

Cl. E di chi , Aurelio dell' anima mia ; tua son' io fino alla morte , e dopo ancota , non farò di te per scordarmi , nò . Credilo , Aurelio mio , a quelle lagrime , che nel creder-
ti

T E R Z O. ros

ti infedele , sparse ho io da questi occhi .
Credilo agl' insulti di morte , che in veg-
gendoti ho sofferto . Credilo . . . A chi ? A
te stesso , a quella bell' anima , che ti rav-
viva , degna di un amor più fortunato .

Aur. Ed ho io a temere ? E di che ? Se tu
sei mia ; chi sarà per levarmi , prima che
Aurelio ridotto non sia in cenere ? Clarice
mia nol merito , no , ma se' degno di te
mi stimi , fa che possa dirmi tuo in que-
sto punto . *(le pone l' anello .)*

Clar. Ah Aurelio , che in vederti in cimen-
to , fa ora il mio maggior male ! E chi fa
questa Contessa , che sia andata per dire a
mio Fratello !

Aur. Dica ciò , che vuole ; il Marchese mo-
naca ti voleva per effetto di risparmio , se-
greto che ho qui saputo ; e qualora mi con-
cede la mia Clarice , chi li cerca di più ,
perchè poi mi si debba negare , non so .

Clar. Ah che viene mio fratello ; è tutto ac-
ceso . Fuggo io ; Aurelio mio , non fa che
morire per lo spavento .

S C E N A X.

Marchese con spada al fianco , ed Aurelio .

Mar. Signor Aurelio son io il Marchese
Panzini .

Aur. E chi meglio di me vi conosce .

M. No che finora conosciuto non n' avete ;
ma mi farò conoscere : cerco da voi con-
to , e lo voglio io questo punto .

Aur. Son io a i vostri comandi , purchè sol-
tanto mi si dia luogo . . .

M. Luogo non è questo da veder locchè oc-
corre ; nè si vada trovando pretesti , che
alla taccia di mancatore non avessi ad ag-
giungere ancor quella di vile .

Aur. Condono tutto alla fusia . . .

M. Della quale per voi si ritarda vederne gli effetti.

Aur. Ma credermi capace...

M. Di mancanza, e mancanza tale, che vi degrada da ciò, che siete nato, e vi brutta l'anima d' indegnità senza pari. Ma a che ciò? Cerco conto, e non mi si dà, qual più indegnità di questa?

Aur. Non vi è più del mio punto. Vengo Signor Marchese, e terno che non abbiate a pentirvi di questo trasporto.

M. Oh la sfrontatezza! (*viano per batterfi.*)

Aur. Oh l'imprudenza!

S C E N A XI.

D. Pompilio, e poi Clarice.

D.P. **E** Che ghiornata critica è questa ne? mo lo cuoio mio non va manco na prubeca; lo cagnarria co no connannato umita.

Clar. Oh Dio non v'è chi li soccorra: Ah D. Pompilio in periglio è l'Aurelio, in periglio è mio fratello.

D.P. E a me addò me lasse.

Clar. Accorrete per pietà, accorrete.

D.P. E chi po correre, io mo sconocchio.

Cl. Non vi è nessuno di casa?

D.P. Manco la gatta.

Cl. Camillo dov'è: dov'è Gerardo; ho Dio! son confusa: ah Aurelio mio ti perdo!

via.

S C E N A XII.

Gerardo, e detto.

D.P. **G** Irà, che nce?

Ger. Ruine, ruine.

D.P. Lo Marchese; il si Aurelio?

Ger. Si tirano alla disperata; mal per voi che ne colgate. La Contessa dov'è, che giorno di confusione, e di conqasso!

D.P. Girà, ajutame.

Ger.

T E R Z O. 107

Ger. Penso aiutare chi n' ha bisogno.

D. P. E a me puro, Girà, pe carità vide Girà; oh Girà. (*Gerardo via, e D. Pomp. appresso.*)

S C E N A XIII.

Checco, che esce da una bussola, ed entra per un'altra, indi *Camillo*, e *Gerardo*, e *D. Pompilio*, che si tiene alla giamberra di *Gerardo*.

Chec. O H disperazione. Dove potrò rinvenire *D. Pompilio*. Perduto ha il cervello; mal abbia chi ci colpa. *via.*

Cam. Ed a che trattenervi più?

Ger. Non ho perduto tempo io.

Cam. Oh povero il mio Padrone!

Ger. Oh ruina di vostra casa!

D. P. Oh sfronnerio! Girà, e chi te lascia.

S C E N A XIV.

Checco, che torna; e poi la *Conseffa*.

Che. D Ové diavolo s'è ficcato!

Con. D Ov'è, dov'è mio fratello?

Chec. E chi lo sa; rivoltato ho io tutte le camere dell'appartamento.

Con. Che pezzo di locco. Vedi nel giardino... No no, aspetta, vado io... vedi tu nelle camere delle donne... Non ti muovere: l'arraggia mi confonde... Tu che aspetti?

Chec. I vostri ordini.

Con. E rompiti il collo, va, va morto cello.

Chec. Vado, che ti venghi la rabbia. *via.*

Con. Pompilio, Pompilio? *grida.*

S C E N A XV.

D. Pompilio, che da tanto in tanto caccia la capo fuor della scena, finchè la Contessa vada via, dopo esce; indi viene Gerardo.

Con. **M**E la pagherai, Aurelio gentile, me la pagherai: Pompilio, Pompilio . . . fratello, sordìa. *via.*

D. P. Oh che guajo, forema pura contra a me, lo speduto . . . Girà, che se fa, ne?

Ger. Caduto è a terra il Marchesino, non sò, se vivo, o morto, e tutti ora vanno in cerca di voi, salvatevi.

D. P. Girà.

Ger. Vado per ritrovar la Contessa.

D. P. Pompilio hai senuto li juorne tuoje; agghiustate co li schiattamuorte . . . Mo me metto dinto . . . No, non va buono: me vedono . . . mo me ne fujo pe le . . . e si ncontro lo Marchese . . . mo me ferro dinto alla cucina . . . e si vene forema; oh ira de furno.

S C E N A XVI.

Checco, e poi Contessa, e detto.

Chec. **P**Adrone, Padrone. *(forse)*

D. P. Che d'è? *(con timore.)*

Chec. La Padrona vi cerca con premura.

D. P. Sorema, ne?

Chec. Ecc. sì; correte, che io da due ore, che vi cerco.

D. P. Addò stà?

Chec. Stà nella sua stanza, cred' io.

D. P. Ne. *(fugge per l'altra parte.)*

Chec. Giusto star potrebbe nelle camere delle donne.

D. P. Oh cancaro! *(fugge per l'altra, e si incontra sulla Contessa.)*

Con.

Con. Presto, presto fratello; prendi una spada, disfida l'Aurelio.

D. P. A chi mo?

Con. All'Aurelio, a quel traditore, a quell'indegno: vendica tu l'affronto mio.

D. P. E sì biva; ch'esto nce mancava.

Con. Presto.

D. P. Sorè: vudè pazzè.

Con. No nci vol rebbriche, vedi lei; Checco va prendi la spada della binidittanima.

D. P. Checco, Chè, non te partì. Sorè, tu che dici?

Con. Lo voglio steso a terra; sì a terra, vedi lei.

D. P. E mmo me nce steno io pe isso.

Con. Checco, Checco. *(cbiama)*

D. P. Felammoncella.

Con. Dove vai tu?

D. P. A metterme li scarpini.

Con. Che scarpini, non ti partis, ti dico. Checco, Checco, col demonio.

Chc. Eccomi, eccomi. *(esce colla spada,)*

Con. Dammi quà; prendi tu questa spada alle mani.

D. P. Io non mi fido de tenè manco n' acco nmano.

Con. Prendi ti dico.

D. P. Sorè; fatte capace.

Con. Che capace; prendi, o t'ammazzo.

D. P. Eccome cca. *(la prende tremando.)*

S C E N A XVII.

Gerardo, e detti.

Ger. S Ignora. *(lo dice dentro, e D. Pompilio intimorito getta la spada, e fugge.)*

Con. Fermatelo, fermatelo. *(Checco via.)*

Ger. Signora, moderazione.

Con. Che moderazione, che moderazione, voglio fangue.

Ger. Eccovi il mio, se vi basta, è meglio per

per Gerardo il morire, che vedere una padrona tanto da se stimata, correre al suo precipizio:

Con. Voglio castigato l'Aurelio; lo voglio veder morto, vedi lei.

Ger. E qual prò, Ecc. da quel che fate: L'Aurelio non merita d'esser guardato in viso, ve l'accordo; ma che da ciò cavar ne vogliate la ruina di vostro fratello, il precipizio del Marchesino, perchè Signora, perchè? Il Marchesino degno è di V. E., perchè vi prezza a costo della vita; L'Aurelio non n'è degno, perchè non conosce il vostro merito.

Con. Ed ho da sopportare tale mancanzie.

Ger. E di questa mancanza non dovete far conto, perchè così farete conoscere, che conto non fate di chi la commise. L'Aurelio porta scusa d'esser colla Clarice impegnato; credetelo; ed acquietatevi, e questa quiete dinoterà lo sprezzo, che di lui fate.

Con. Buggiardo.

Ger. E lo sia; e vi compiacerete voi di un bugiardo, e stimate degno della vostra mano un tal uomo, ed anteporlo volete al Marchesino, che ha avuto, ed ha per V. Ecc. una stima, che dà in eccesso, un'amor senza pari. Ah Signora non me lo fate sentire!

Con. E come, vedi lei, non mi ho da vendicare io?

Ger. E qual più vendetta di questa dello sprezzo, che fate del trattar corto dell'Aurelio; qual più del farvi sposa del Marchesino, prima che ei si sogna di sposar la Clarice, se pur l'ottiene; di questa vendetta deve compiacersi un cuor generoso, qual è il vostro. Ah Signora per questa
so-

sola volta fate a mio modo ; fate che resti celata la cagione del vostro trasporto . Vegga l'Aurelio prima che'l pensi, il Marchesino vostro marito , lo vegga padrone di questa casa , lo vegga a parte delle vostre ricche rendite , e ne muoja di rabbia . . .

Con. Ah Fonzo , perchè mi lasciasti ! (*via irresoluta .*)

Ger. E poi Ecc. finisce Gerardo di vivere , che n'è contento . (*sequitandola .*)

S C E N A XVIII.

Aurelio , Marchese , e Camillo . .

Aur. **E** Di questo abbaglio poi , io reso vi avrei informato , se luogo mi si fosse dato a parlare .

M. Ma entra tu in me stesso , Aurelio ; sentir dire , che si era ricorso al Governo , che si tramava tomi di mano mia sorella con inganno , e di un modo , che la mia stima andava da sotto , so poi come io son nato .

Aur. E chi ne dubita .

Cam. Chi ?

M. Che la Contessa poi sia data in tale abbaglio , anche degna di scusa parmi .

Aur. Fu per la premura , che di te aveva , e devi compiacertene ; credè con torre la Clarice a me , accomodar suo fratello . Non pensò male .

Cam. E 'l non pensar poi , che la Signora Marchesina vive in angoscie , bene non parmi nè anche .

Aur. Sì dici bene .

M. Fa , che qui venghi subito , come anche la Contessa . Eh . . . il mio caro D. Pompilio . Amico dell'anima , lascia che l'abbracci . Al pensar solo , che poteva venirci male , raccapriccio .

Aur. Ma male senza mia colpa .

M. Colpavo io , è vero , nel pensar di te fin-

nistramente. Ma colpa è tua ben anche il dubitare, che negata t'avrei mia sorella.

Aur. E che dubitato non ne avrei, Marchesino mio, ma necessitato a partir da Piacenza non fui colà in tempo di farlo.

M. Qui poi?

Aur. Al vederti poco prima giunto, al sentirne invaghito D. Pompilio, mi trattenni.

S C E N A XIX.

Clarice, e detti.

Clar. **A**H fratello rea son'io, mi conosco; e rea ti vengo a piedi, perchè m'affolva.

M. La tua condotta giustificata ella viene dalle nobili procedure di questo Cavaliere, a cui son tenuto della vita, che potendometta togliere, me la diede; perciò assegno a te la tua dote, sebbene dal Sig. Aurelio troppo generosamente rifiutata.

Clar. Se non nuovo mi giunge il vostro affetto, fratello, non nuovo giunger vi deve, che Clarice dipenderà più che mai da' vostri onni.

Aur. Nè anche nuovo, che Aurelio più che di parente, d'esser vostro servo vanta-sidia.

Clar. Ma debbo io aspettar la Contessa, senza il di cui aggradimento stimo io la mia gioia per metà.

Aur. Camillo, la Contessa!

S C E N A XX.

Camillo, Contessa, Gerardo, e detti.

Cam. **E**Gcola, che viene: (vedendola venire.)

M. D. Pompilio?

Cam. Non si trova, Ecc.

M. Fa, che venghi (via Camillo) venga, venga S. g. Contessa.

Ger. (Di soppiatto alla Contessa) Prudenza, Signora, prudenza.

M. Que-

M. Questo Cavaliere mi onora di troppo. Collo stimar degna mia sorella d'esser sua sposa, fa a noi unonor sopragrande; col volerne mia sorella il vostro consentimento, fa il suo dovere: coll'accordarglielo, voi fate uso della vostra bontà.

Clar. Restandovene io tenuta, finchè averò vita.

Aur. Con soggiungere, che se da me in cosa mancato sia, resto io bastantemente castigato dal dispiacere d'avervi involontariamente offesa.

M. Compiacetevene Signora Contessa.

Ger. E ve ne dovete compiacere.

Cont. Non ci è di che, vedi lei.

S C E N A XXI.

Camillo, poi Checco, e dersi.

Cam. **E** Cc. D. Pompilio non si trova.

M. Mi dispiace; si facci meglio diligenza, va Camillo, va. *(via)* Signora Contessa fate veder dal Paggio.

Cont. Chiamate Checco,

Ger. Checco, Checco?

Chec. Eccomi.

Cont. Fa venire Pompilio. Di che lo voglio io. Eh vedi nel giardino.

M. Or via, Signora Contessa, si contenti, che anche io resti onorato di vostra mano, qualora me ne stima degno.

Ger. Compiacetevene Signora.

Cont. Vedete Sig. Marchesino; lei mi compatirà, vedi lei; perchè quel che ho fatto...

Aur. Tutto oprato si è con prudenza, sincerato ne resta ognuno, e ben contento.

Cont. Parlo io al Marchesino.

M. Ed il Marchese contento se ne dichiara, a segno che ve ne resta tenuto, ed obbligato fino agli ultimi respiri di sua vita.

Cont. Grazie ben distinte, vedi lei. Marche-
sino

finza mia dammi le braccia.

Ger.)

Aur.) E viva.

M.)

Ger. Ne piango per il contento.

M. Che vivano , che vivano per sempre coppie sì fortunate , e viva sempre più la bontà della mia cara amabile , vezzosa , e generosa Contessina . Oh D. Pompilio non viene , ci fa mancanza ; l'aspetto con anzia .

Aur. Ancor io .

M. Va tu Gerardo , conducilo a noi . (*via Gerardo .*)

Aur. L'uomo è da prezzarsi .

M. Lepidissimo .

Clar. Ma quanto :

Cont. Dovevate conoscere la binidittanima di Fonzo mio .

M. Anche di buon'umore ?

Cont. Di buon'umore ! era un'altra cosa , vedi lei . Ah benedetta sia .

M. Camillo , D. Pomponio dov'è ? (*vedendolo , che sorna .*)

Cam. E chi lo sà ; veduto ho io per tutto , e non è stato possibile rinvenirlo .

Aur. Ecco Gerardo . (*vedendolo venire .*)

Ger. Fatta si è ogni diligenza , ma invano .

Cont. Checco che fa ?

Ger. Va giù , e sù per rinvenirlo .

Con. E dove si farà inficcato ?

Che. (*torna*) Signor ho perso le gambe , non ci è restato luogo nella casa , che veduto non abbia .

Cont. Vedi meglio .

Che. Ma dovè ?

Clar. Si rinvenga . [*tutti viano , e poi tornano .*]

Aur. Sì , va tu , Camillo .

M. Si facciano nuove diligenze , corri Checco

Cont. Rompiti il collo .

Che.

Che. Subito (che s'è impiccata.)

M. Il poverino stà impaurito.

Aur. E con ragione.

Clar. Mi fa pietà.

M. Oh eccolo , che viene .

SCENA ULTIMA.

*Gerardo , Camillo , e Checco , che conducono
D. Pompilio per forza .*

Ger. **A** Nimo.

D.P. Signuri miei , si me volite morto ,
eccome ca ; poco nce vò , e m' esce lo
spirito.

Aur. Lascia che ti abbracci . (*Aur. l'abbraccia ,
e il Mar. lo bacia .*)

D.P. Non sò m'orto acciso , e momorarraggio
affocato , signuri miei .

Clar. Non temete , Signor D. Pompilio , tutti
vi sono amici , tutti vi desiderano .

Ger. Tutti .

D.P. Sto sicuro della pelle .

Aur. Troppo timido siete , Signor D. Pompilio .

Clar. Troppo .

Cont. Accossì sempe li diceva la binidittanima
di Fonzo mio .

D.P. Ah ! Nò lo lasà de pede , v'ì .

Cont. Che vergogna . . .

D.P. No forè , ca Fonzo puro fujeva , quando
nc' era necessetà .

M. Ma dove vi eravate nascolto ?

Che. Veduto ho io per tutti i più segreti luo-
ghi della casa .

D.P. E dinto allo gallenaro non nc' aje vedu-
to . (*tutti ridono*)

M. Viva mill'anni , un baciozzo ; quanto più
lo sento , tanto più mi tja simpatia . [*torna
a baciarlo .*]

D.P. Mo se vede , si te ne sazie ; dance v'ì .
Donca forema ?

M. E

M. E' già mia moglie .

D.P. Co salute; spassate si Marchè a fa no viaggio co la binidittanima di Fonzo.

M. Altro ora non resta., che collocare D. Pompilio .

D.P. E chi meglio d'uscia .

M. Io s'è, iò voglio aver questo vantaggio di stringere vieppiù la nostra parentela .

D.P. E quanno? .

M. Contenta ne farà la mia , cara Contessina .

Com: E che fa, che non si rompi il collo .

D.P. Sorè , te l' haje potuto rompere tu doje vote , e no me lo pozzo rompere io una .

Tutti Ah ah ah ah .

M. Sempre grazioso .

(lo bacia)

D.P. Vafame porzi le tetelleca (sempe che me daje foreta .)

M. Se ne compiacerà anche il Sig. Aurelio .

Aur. Con tutto il mio piacere , perchè nò .

M. E tu Clarice?

Clar. Contentissima ,

D.P. Uh bene mio , no baciozzo , Girà per allegrezza ; e a te puro Checco ; mo starrà pe basà lo basabele , e tutte chille che bonno essere vafate .

M. Signor D. Pompilio .

D.P. Eccome cca .

M. Volete dunque onorarvi .

D.P. Sì signore , e bogliola .

M. Contenta è già la Contessa .

D.P. E bogliola .

M. Contenta è mia sorella .

D.P. E bogliola .

M. E contenti sono tutti .

D.P. E bogliola .

M. Senta Signor D. Pompilio ; nel passaggio che farò per Mantova ti darò una mia zia .

D.P. Che?

M. Una mia zia , che stà in uno di quei Monasterj .

D.P. (E

D.P. (E sbattemella co quatr'ova.)

M. Che dite?

D.P. Aggio fatto voto de castetà, si Marchè,
obbreco . . . Nè, Clarice. [domanda a
Gerardo.]

Ger. E' già moglie dell'Aurelio.

D.P. Sinche acciso tu, e isso, va.

M. Dammi per paga un baciozzo.

D.P. Vafame ngu . . . bonanotte.

Aut. D. Pompilio, dove andate.

D.P. A fareme sordato, bonanotte. (lo strar-
sengono.)

Con. Fratello, fratello, oggi fanno tre anni,
che morì da binidittanima di Fonzo.

D.P. E sperammo che non ce vide lo quarto;
bonanotte.

M. Mia zia già è tua, D. Pompilio.

D.P. Sia acciso tu, e essa; bonanotte. bona-
notte.

M. Non vi volete accasare?

D.P. Sia acciso chi se vò nzorà. Bonanotte:

M. Sentite . . .

D.P. Bonanotte, e non me zucate chiù, bo-
nanotte, bonanotte.

Fine dell'Atto Terzo.

3892

C A.

CATALOGO

Delle Commedie, Libri &c., che in maggior numero si vendono dal Librajo Saverio Rossi in Napoli attaccato al Campanile di S. Chiara.

Commedie nuove ultimamente uscite alla luce secondo il buongusto moderno.

- D** Tiberio Burlato.
 ▲ La Contessa Sperciasepe.
 Il Finto Barone, o sia il Cassettino.
 Lo Crapettaro, o siano li Cavalieri a posticcio.
 Lo Criato Mbroglione
Tutte cinque d'un istesso Autore.
 D. Raimondo Scaienza o sia l'Alchimista.
 Il Fantasma, o sia il Tamburo.
 D. Beatrice Fischetti, o sia li Figliastri.
Tutte tre di Sigismondi.
 La Dama Giardiniera
 Lo Baccalajuolo.
 La Marchesa Castiacani.
 Il Baron Frittella.
 La Villeggiatura alla moda.
 D. Postiglione.
 Il Barone di Pozzo Salato.
 D. Pericco.
 Gl'Amanti Francesi.
 Il Contino Francavigliola.
 Lo Bazareota.
 Il Servo Fedele.
 Il Conte Mazzoccola.
Commedie a soggetti di un insigne Autore.
 L' Astrologo, ovvero il Saturno.
 I due Pascarielli simili.
 Il Salasso.

Ope.

Opere Sagre.

- S. Vito del Perrucci.
 S. Pietro d'Alcantara.
 S. Maria Maddalena de' Pazzi.
 S. Elena Romita di Niccolò Politi.
 S. Maria Siriaca.
 La Taide Alessandrina.
 S. Lucia del Perrucci.
 Il Figliuol Prodigo del Perrucci.
 La Teodora pentita di Giuseppe Castaldo.
 S. Pasquale.
 S. Vincenzo Ferreri.
 S. Giovan Battista di Niccolò Lippi.
 S. Eustachio.
 S. Gaetano.
 S. Romoaldo.
 S. Gregorio Taumatirgo.
 L' Arcangelo S. Rafaele , e Tobia.
 S. Geneviefia .

Opere Pastorali.

- Il Vero Lume tra l' ombre del Perrucci .
 Il Riscatto del Mondo .
 Il Dicembre fiorito .

Altre Commedie Morali , e Profane .

- Tutte le Commedie del Marchese Liveri .
 Tutte le Commedie del Cerloni .
 Tutte le Commedie del Goldoni .
 Tutte le Commedie di Niccolò Amenta .
 Dell' Abate Chiari , di Marchese , e del Panzuti .
 Il Convitato di Pietra .
 L' Elmira .
 Il Calloandro fedele del Perrucci .
 La Molinarella del Calcolona .
 Il Silvio .
 La Rosilla .
 Il Cicisbeo .
 Il Curatore di Federico .

La

- La Zeza di Casoria :
 La Congiaria.
 La Lena.
 Lo Barone di Norcia.
 Il Medico a forza.
 Notà Pettolone.
 La Milla.
 La Scuola Cavajola, Comedia.
 L' Anella di Portacapuana.
 D. Fastidio Amante burlato.
 La Falsa Strologia.
 Il Figlio delle proprie azioni.
 Lo Tesoro.
 La Contessa Regina.
 Le Gelosie tra' Congiunti.
 La Stellidaura.
 L' Equivoci intricati.
 Gl' Equivoci amorosi.
 Non è Sposo perchè è Padre.
 La Contessa di Barcellona.
 Gli dissonori che onorano del Calcolona.
 Il Principe impazzito.
 La Ruina di Buda del Perrucci.

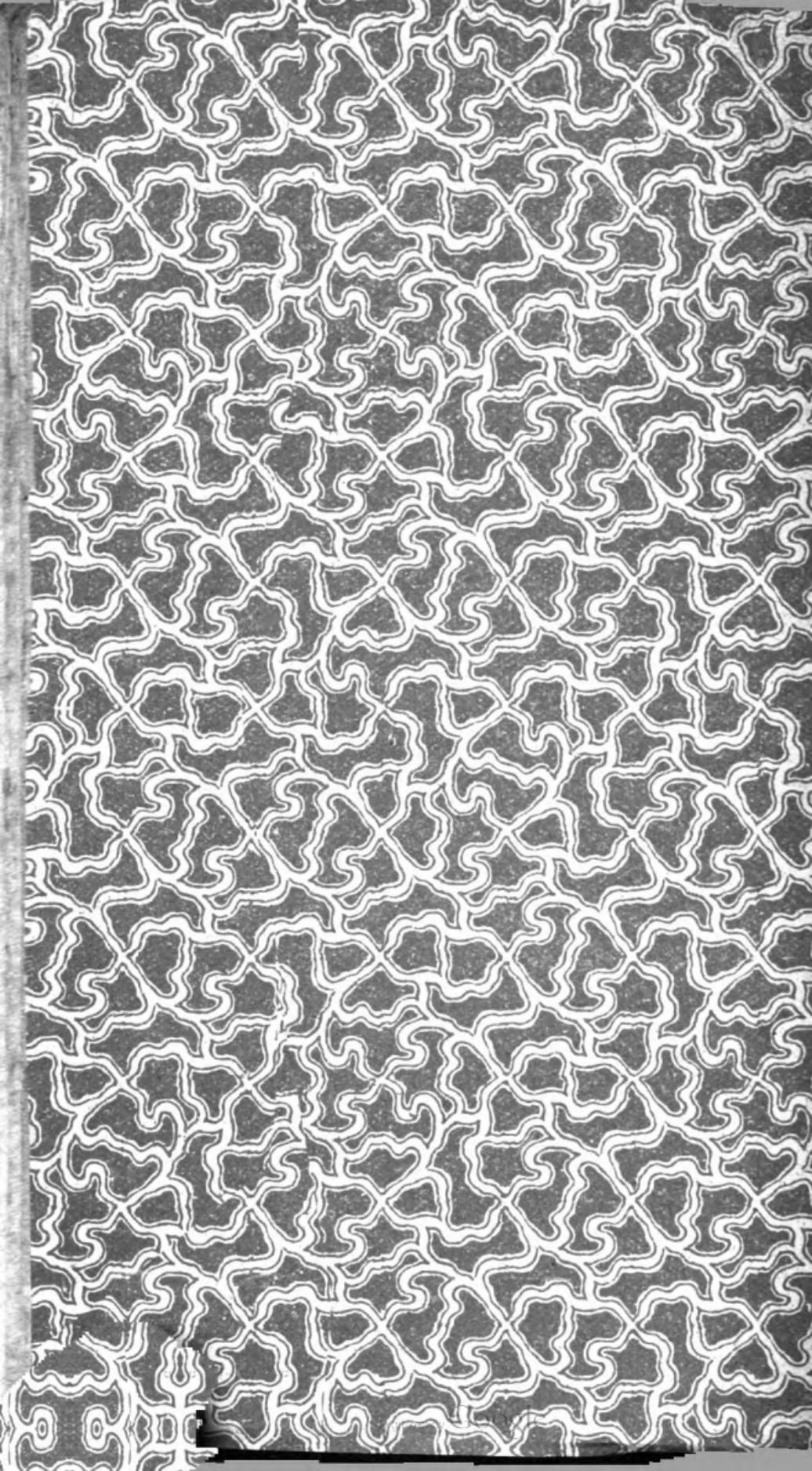
Opere in Musica.

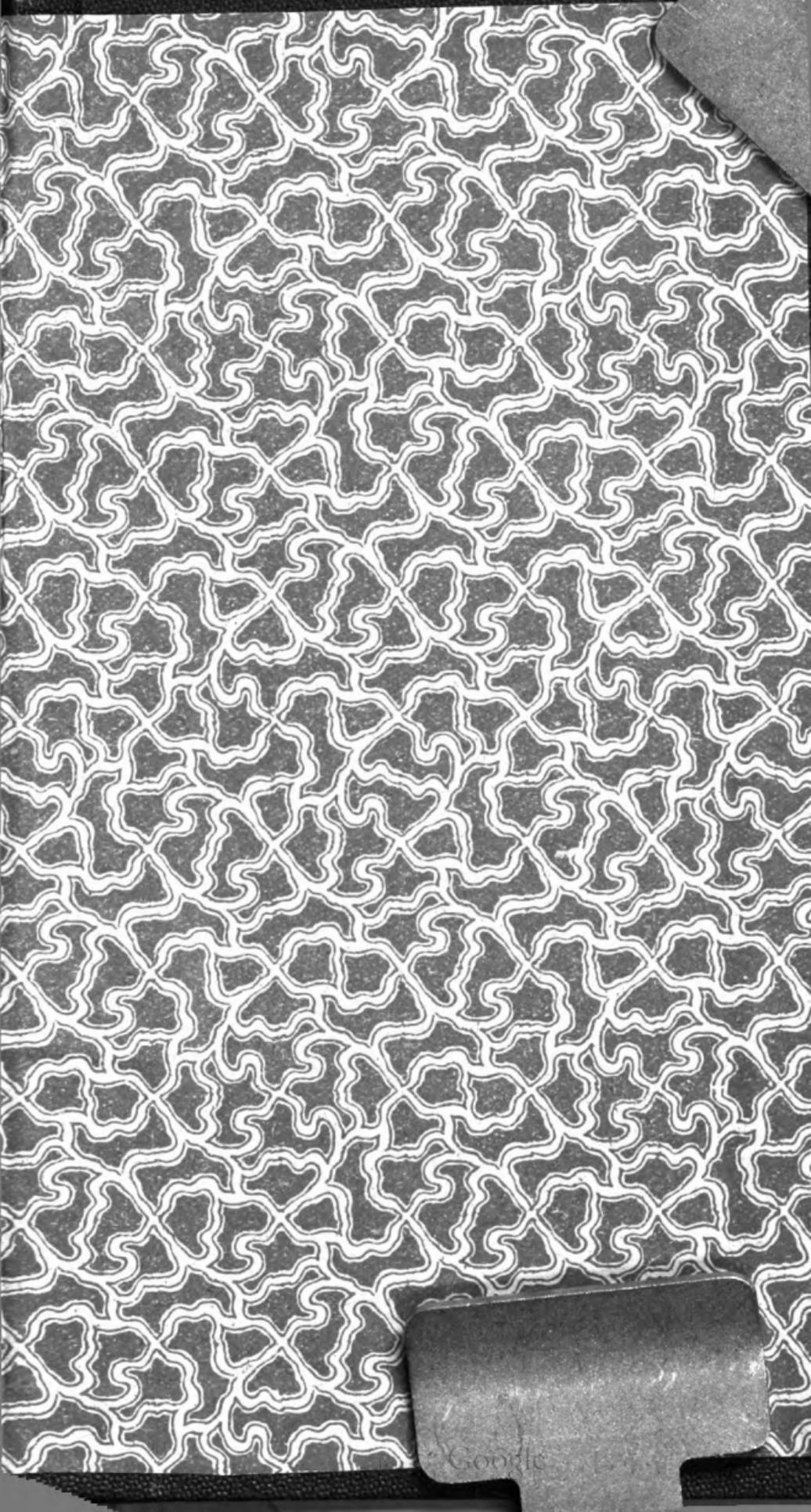
- Opere drammatiche del Metastasio.
 Tre Opere stravolte del Metastasio.
 Opere del Duca di S. Angelo Morbilli.

Intermezzi del Dottor Giacomo Badiale.

- Lo Schiavo.
 Il Medico.
 Il Poeta.
 La Cortegiana.
 Il Buon Sonetto è il suon della moneta.
 In amor ci vuol giudizio.
 I due Sposi.
 La Scuola Cavajola.

*Ed altri che in maggior numero si tengono
dal medesimo Librajo.*





Google

BIBLIOTEC

II

SCAFFALE

PLUTEO--

N.º CATER